



Grandi statisti: «Per me la capitale è Milano, ognuno ha il diritto di avere la sua.»



La Rai deve traslocare a Milano, altrimenti faremo un casino terribile». Roberto

Calderoli, vicepresidente del Senato italiano, Anno III dell'era Berlusconi.

Igor Marini è un calunniatore Caccia al burattinaio di Telekom

La Procura di Torino indaga sulle calunnie del faccendiere e su chi lo ha arruolato

Susanna Ripamonti

TORINO E adesso si scopre che la maxi-tangente per Telekom-Serbia, che avrebbero intascato Cicogna, Ranocchio e Mortadella, alias Piero Fassino, Lambertino Dini e Romano Prodi, non è mai esistita. Come si era intuito dall'inizio, si è trattato di una fantasiosa invenzione di Igor Marini, il sedicente conte, indagato per truffa, riciclaggio e associazione per delinquere e che adesso, inevitabilmente, verrà iscritto al registro degli indagati per calunnia. Ma la Procura di Torino che conduce le indagini deve anche capire chi è il burattinaio. Se Igor Marini ha mentito, tirando in causa più o meno tutti i leader dell'Ulivo (qualche schizzo di fango era finito anche su Veltroni, Rutelli e Mastella) perché lo ha fatto, cosa ha avuto in cambio, chi è il regista e chi sono i complici di questa messinscena?

SEGUE A PAGINA 3

Avevano detto

«Per quello che abbiamo in questo momento siamo in grado di dire che Marini non è un collezionista di bufale come è stato presentato da alcuni».

Enzo Trantino (deputato An, presidente della Commissione Telekom Serbia - 23 luglio)

«Marini, in un'audizione durata quasi cinque ore avrebbe consentito alla Commissione di avere una mappa intricatissima fatta di nomi e di circostanze. Persone e fatti tutti da verificare ma importanti per qualità e quantità. Marini ha una memoria "mostruosa"».

Enzo Trantino (7 agosto)

«È venuto il momento che Prodi, Fassino e Dini subiscano le conseguenze della più devastante delle corruzioni che mai sia stata consumata nella storia della Repubblica e gli uffici giudiziari debbono comportarsi conseguentemente anche

provvedendo all'arresto di questi personaggi».

Carlo Taormina (deputato di Forza Italia, componente della Commissione Telekom Serbia - 7 agosto)

«Le dichiarazioni di Igor Marini sull'affaire Telekom Serbia sono sconvolgenti»

Giuseppe Consolo (capogruppo di An nella Commissione Telekom Serbia - 7 agosto)

«Ho trovato Marini una persona di una memoria che fa impallidire Pico della Mirandola: intelligente, sveglio, preparato».

Roberto Calderoli (leghista, vicepresidente del Senato - 7 agosto)

«Igor Marini è stato un po' troppo Pico della Mirandola. Sono rimasto stupito di come a distanza di così tanti anni una persona potesse ricordarsi anche il centesimo di dollaro di trasferimenti di milioni di dollari».

Roberto Calderoli (4 settembre)

Violenze allo stadio

Il tifoso del Napoli è morto Chi fermerà i teppisti?



«Soltanto un miracolo avrebbe potuto salvare Sergio», ha detto Pino Galasso, primario della rianimazione dell'ospedale Moscati di Avellino. Il miracolo non c'è stato e Sergio Erco-

lano, vent'anni da compiere, è morto. Un'altra vittima dell'assurda, inquietante violenza da stadio.

ALLE PAGINE 8-9

Iraq

ONU ULTIMA FERMATA

Sigmund Ginzberg

«L'Onu è morta, grazie a Dio»: così il titolo sul *Guardian* dell'articolo con cui, alla vigilia della guerra in Iraq, l'ideologo principe di tutti i falchi e neo-conservatori, Richard Perle, aveva commentato il «cronico fallimento» delle Nazioni unite. Ora, stando alle anticipazioni, lo stesso George W. Bush che un anno fa aveva parlato di «irrelevanza» dell'Onu, si appresta a tornare alla tribuna del Palazzo di vetro per dire che s'è accorto che l'Onu invece gli serve. Non è chiaro quanto ne sia convinto. Il presidente Usa e gli altri non intendono la stessa cosa quando parlano di «ruolo dell'Onu» nell'Iraq del dopoguerra.

SEGUE A PAGINA 12

Controriforme

UNIVERSITÀ VUOTO A RENDERE

Nicola Tranfaglia

L'Università italiana versa in uno stato di sostanziale abbandono da parte del governo Berlusconi che non si accontenta di questo risultato provocato da continui tagli sui bilanci o non adeguamento alle necessità più urgenti degli atenei e vuole invece procedere, attraverso un decreto legge dei ministri Tremonti e Moratti, a controllare direttamente la programmazione finanziaria e didattica degli atenei. Dopo il primo annuncio e la reazione immediata della conferenza dei rettori il governo dice di aver fatto marcia indietro. Ma come si fa ad avere fiducia in un governo che cambia ogni giorno idee e in un ministro come Letizia Moratti che ha ridotto al lumicino la scuola e gli insegnanti italiani?

SEGUE A PAGINA 29

Sindacati

Sulle pensioni tutti pronti allo sciopero generale

DI GIOVANNI e MASOCCO A PAG. 7

Vescovi contro Bossi: irresponsabile

Critiche al governo su finanziaria e legge Gasparri: l'Italia sta peggiorando

'Na voce, 'na chitarra e Mussolini



«Striscia» fa cantare il premier e Apicella. Siamo in Sardegna, nei giorni del «fascismo dal volto umano»

CITTÀ DEL VATICANO Sono «inaccettabili» gli atteggiamenti della Lega. È polemica aperta tra il cardinale Ruini, presidente della Cei e il partito di Bossi che sull'immigrazione e da ultimo su «Roma capitale» ha attaccato la Chiesa. Il cardinale ha invocato «una svolta netta nella politica italiana». Ruini chiede di porre «un limite alle esternazioni e alle polemiche reciprocamente delegittimanti», invita a mettere al riparo le attività istituzionali e le iniziative giudiziarie dal sospetto di essere usate «come strumenti di lotta politica». E sulla «legge Gasparri» è polemico: non dovrebbe essere «terreno di scontro di interessi politici ed economici», ma migliorare la qualità dei programmi e del pluralismo.

MONTEFORTE A PAGINA 6

Forum con Bertinotti

«Uniti ora si può
Sloggiamo
Berlusconi»



A PAGINA 4

Si dimette Natoli, Procura nella bufera

PALERMO, LASCIA IL PM AMICO DI FALCONE

Saverio Lodato

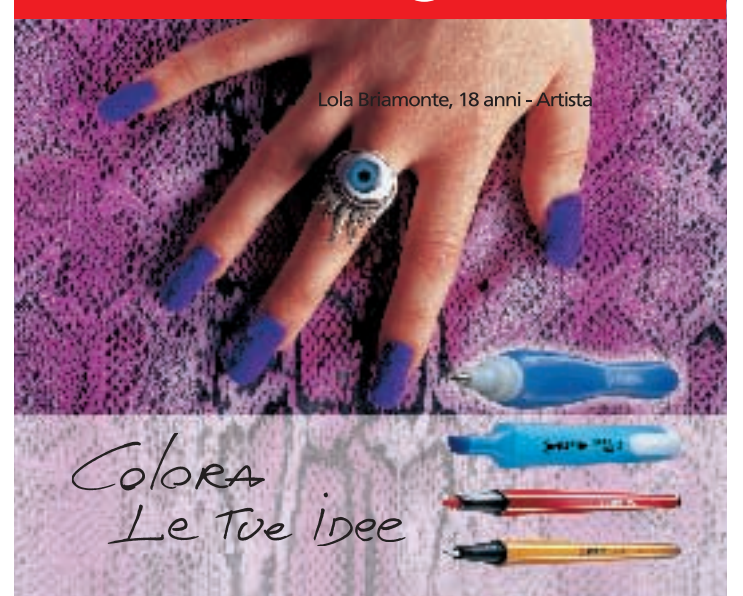
Con la voce rotta dall'emozione, Alfredo Morvillo, cognato di Giovanni Falcone, dice: «Gli amici di Giovanni furono sconfitti nel 1992 e tornano ad essere sconfitti nel 2003. Bisogna andare avanti». Non esclude la possibilità di mettere a disposizione il suo mandato in Dda, Sergio Lari, che sin qui si era rispettato nella gestione dell'ufficio rappresentata da Grasso. Guido Lo Forte parla di «veleni» e chiama apertamente in causa il procuratore capo per le sue interviste prima alla *Stampa* e poi al *Corriere della Sera*. Roberto Scarpinato denuncia l'«operazione politica» che a suo giudizio avrebbe ispirato le nuove nomine interne.

SEGUE A PAGINA 5

fronte del video Pitbull

Si è ripetuta, sotto l'occhio esterrefatto delle telecamere, la farsa dell'ampolla leghista, sulla quale la parola definitiva l'ha detta il comico Paolantoni nella divertente puntata domenicale di «Che tempo che fa». L'attore napoletano ha commentato serafico che portare acqua a Venezia non gli sembra una grande idea. Ma, sulle pagliacciate antiitaliane di un ministro della Repubblica italiana, bisogna lasciar parlare i suoi alleati. Sono loro i soli capaci di dire, per giustificare, cose ancora peggiori di quelle dette da Bossi. Infatti i soci della parrocchietta governativa normalmente reagiscono parlando di: 1) tasso alcolico; 2) folclore locale; 3) can che abbaia non morde. Insomma ammettono di aver portato al governo una specie di pitbull, nel migliore dei casi un irresponsabile che non sa quello che dice. Finché non appare in video la testa obliqua (sempre puntata sul meridiano di Arcore) di Renato Schifani, il quale dichiara: «Se Bossi vuole Milano capitale, io preferirei Palermo». Per far capire che la capitale per ognuno è casa sua (e per pochissimi cosa nostra). Berlusconi però su questo punto prudentemente tace. Lui, quando si parla di capitale, pensa solo ai suoi conti in banca e sa che la sua patria è il mondo.

www.stabilo.com



Natalia Lombardo

ROMA Ha funzionato la campagna da «ultima spiaggia» sulla legge Gasparri, il richiamo all'ordine da Palazzo Chigi che chiede un politico «voto di fiducia» al governo e a Berlusconi: «Rispetteremo il vincolo di maggioranza», il ddl non piace all'Udc ma alla Camera voterà sì. Lo annuncia il segretario centrista, Marco Follini: «Sono ben noti i dubbi miei e del mio partito sulla legge», dubbi «nel merito» che saranno confrontati mercoledì nell'ufficio politico del partito per «decidere il da farsi», spiega il segretario. Ma cosa fare è già chiaro: «Credo che il partito sceglierà di rispettare il vincolo di coalizione, anche se io stesso avrei scritto in maniera diversa la legge», è la posizione di Follini. Il leader centrista sul «sospetto» di «nomine di scambio» temuto dalla presidente Rai, Lucia Annunziata, si era offeso a nome del partito. Ma a Viale Mazzini le nomine dei nuovi capiredattori regionali sono praticamente fatte. Le ha presentate ieri Angela Buttiglione, direttore della Tgr (in area Udc), nell'incontro con Flavio Cattaneo, direttore generale. Nomine tenute a bagnoteria qualche giorno per «tempi tecnici», tanto per non dare soddisfazione a Claudio Petruccioli, presidente della commissione di Vigilanza che ne aveva chiesto lo stop, prima dell'audizione dei vertici Rai che ci sarà mercoledì. Ma che si tratti di un vero spoils system perché il centrodestra sia telecoperto nelle campagne elettorali da qui al 2005 è chiaro. E lo ha detto ieri all'agenzia Ap Biscom una persona del-

“ Oggi alla Camera primo atto della maratona sulla legge pro premier. Si parte a scrutinio segreto con le pregiudiziali di costituzionalità



La segreteria del direttore generale di viale Mazzini si fa sfuggire: «Le nomine? Un normale riequilibrio politico» Il dg la smentisce

Gasparri, l'Udc ingoierà il rospo

Il partito di Follini non ha più da ridire sulla legge tv. Nomine Rai, Cattaneo non cede

l'ufficio stampa di Cattaneo, pur lanciando un inconsapevole boomerang contro di sé: le nomine in Rai «servono per riequilibrare le redazioni dal punto di vista politico». Tutto normale, «non si può urlare al golpe. C'è un governo che ha la maggioranza, si tratta di riequilibrare la situazione sulla base dei criteri di legge», non si sa quali, ma il Dg le «leggi le rispetta». Si capisce che la voce di chi «porta la voce» è quella giusta. Ma Cattaneo spara subito alla Ap Biscom una smentita durissima: «Questo gioco non mi piace. Sono l'unico interprete del mio pensiero che può essere espresso solo dalle mie dichiarazioni e dai comunicati ufficiali dell'azienda». Il resto? «È assolutamente privo di fondamento». E non vogliamo sapere le conseguenze su chi porta

la voce. Certo è che non viene ascoltato l'appello lanciato dalla presidente, Lucia Annunziata contro il «voto di scambio». Neppure al consigliere cattolico Giorgio Rumi piacciono «i consigli di amministrazione che largheggiano in nomine» tanto più un Cda in «fase terminale». Rumi infatti ha già detto che se andrà prima della scadenza prevista dalla Gasparri, il 28 febbraio

2004, Marcello Veneziani aveva detto lo stesso, salvo poi fare una fumosa marcia indietro. Si vedrà oggi nel Cda.

Il giro di nomine dei capiredattori è l'esecuzione delle richieste di rimozione fatte dai presidenti di Regione del Polo. Sono fatti fuori i capi sedi di area Margherita: a Venezia va Maurizio Crovato, per accontentare la Lega, a Giuseppe Casagrande, attuale capo

della sede veneta, ieri è stato proposta una sorta di promozione-rimozione: una vice direzione territoriale o a Roma: la Lega è compensata dal fatto che a Milano il controllo Rai passa a Fl con Alessandro Casarin, inviato speciale del Tg1 che segue la Cdl al Nord; a Trento da mesi il sottosegretario Innocenzi (Fl), sembra stia prendendo per mettere Laura Strada, al posto di Ser-

gio Tazzer, che pure non è di sinistra (convocato per mercoledì, l'offerta è come assistente del direttore a Venezia). Tutto tace, apparentemente, in Emilia Romagna e in Sicilia, dove ancora non sono stati chiamati i capiredattori, ma il piano già è pronto (è quello che darebbe di più all'Udc, forse per questo procede più lento): via Giorgio Tonelli da Bologna per il veto esplicito

del sindaco Guazzaloca, che ha minacciato di non ricandidarsi contro Cofferati se non tolgono di mezzo il pur moderato, ma troppo prodiano per lui, Tonelli; «Guazza» si fiderebbe di più di Andrea Basagni, uomo che viene da An ma sembra più caro ai centristi, vicino a San Patrignano. A Palermo Salvatore Cusimano, sotto tiro del «Governatore» Udc Totò Cuffaro, sarebbe cambiato con Vincenzo Morgante, tanto fedele da aver fatto bottezzare i tre gemellini dal Papa.

Sul Ddl Gasparri da Bruxelles rischia di arrivare una sanzione: ieri la commissione «Libe», Libertà pubbliche, ha votato l'avvio di una procedura contro l'Italia proprio per una violazione dell'articolo 7 del trattato di Nizza (sulla libertà d'espressione), in riferimento alla Legge Gasparri. Gli editori della Fieg pubblicano oggi una pagina appello sui quotidiani: per «non spegnere la stampa», contro i punti della legge che portano pubblicità solo alla tv. L'opposizione annuncia una battaglia durissima, oggi si votano le pregiudiziali di incostituzionalità con voto segreto ma certo passerà liscia. Il sì annunciato dall'Udc però non raccoglie l'invito al rispetto del pluralismo, fatto dal Cardinal Ruini. Parole sagge che valgono per tutti, dice Follini, «anche a quella parte che non sembra ascoltare». Se i centristi hanno sposato la linea bondiana: è l'opposizione che vuole lo scontro, il richiamo all'ordine dev'essere violento. Nell'ufficio politico Udc i più critici, come Tabacci, diranno la loro, ma la strada si chiama: «opportunità politica»: non spaccare tutto su ciò che sta più a cuore a Berlusconi.

Tra i nodi della legge, il paniere gonfiato della pubblicità Rete4 salva, Rai ai privati Ecco il conflitto d'interessi

Caterina Perniconi

ROMA Il disegno di legge Gasparri, che riforma le normative sulla telecomunicazione, «è quattro volte incostituzionale». È il parere di un gruppo di costituzionalisti, guidati da Roberto Zaccaria, secondo i quali la nuova legge viola il principio del pluralismo informativo contenuto nell'art.21 della Costituzione e nell'art.10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Con la sostanziale eliminazione di ogni limite anticongestione, la violazione di precise indicazioni della Corte costituzionale sia nella nomina del Cda che nel «salvataggio» di Rete4 dal satellite, e la privatizzazione integrale della Rai.

Antitrust e pubblicità

L'articolo 15 ripristina il limite del 20% di programmi televisivi e radiofonici trasmissibili da uno stesso soggetto, e un pari limite per gli introiti ricavabili dalle risorse del Sic (Sistema integrato delle comunicazioni). Non potendo alzare questo limite, gli estensori della legge hanno pensato di ampliare le risorse collezionabili: il Sic, infatti - ridisegnato al Senato - è un «paniere» che contiene i ricavi da canone, da pubblicità nazionale e locale, da sponsorizzazioni, da televendite e telepromozioni, dagli investimenti di enti e imprese in altre attività finalizzate alla promozione di propri prodotti e servizi, da convenzioni con soggetti pubblici, da vendite di beni, servizi e abbonamenti relativi ai precedenti settori. Un bacino di risorse incontrollabile dalle autorità per la sua ampiezza e disomogeneità, che impedirà di rile-

vare effettive posizioni dominanti. Confermato invece il limite del 10% per Telecom Italia (unico operatore ad avere più del 40% dei ricavi nelle telecomunicazioni). Quanto agli affollamenti pubblicitari, solo gli spot sono soggetti ai limiti di orari (18% per le tv commerciali); le altre forme di pubblicità, comprese le telepromozioni, sono soggette solo ai limiti quotidiani (15% per gli spot, elevabile al 20% in caso di telepromozioni e televendite, massimo per un'ora e 12 minuti al giorno). Tradotto, significa rigonfiamento smisurato della raccolta pubblicitaria: la più grande azienda di raccolta delle tv commerciali si chiama Publitalia ed appartiene alla famiglia Berlusconi.

Giornali e televisioni

Il ddl dispone che «i soggetti che esercitano attività televisiva in ambito nazionale, attraverso più di una rete, non possono fino al 31 dicembre 2008 acquisire partecipazioni in imprese editrici di giornali quotidiani o partecipare alla costituzione di nuove imprese editrici di giornali quotidiani. Il divieto si applica anche alle imprese controllate». Da allora un soggetto come Silvio Berlusconi, proprietario di tre reti nazionali, potrà acquistare o creare testate quotidiane.

Rai

L'articolo 20 stabilisce che la Rai avrà un consiglio di amministrazione di 9 membri, nominati dall'assemblea dei soci, contro i 5 di ora. Il mandato del Cda sarà di tre anni, rinnovabile una sola volta. Il presidente sarà nominato dal Cda, e la sua nomina diverrà efficace dopo l'acquisizione del parere favo-



Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri

revole, a maggioranza di due terzi, della Vigilanza. L'elezione degli amministratori avviene invece con voto di lista. Il ministro dell'Economia, fino alla completa privatizzazione, presenta un'autonoma lista di candidati formata sulla base delle delibere della Vigilanza con voto limitato ad uno. Tutto questo, comunque, dopo la prima fase della privatizzazione della Rai, (cioè fino all'alienazione - ha stabilito il Senato - del 10% del capitale). Nella

fase transitoria sarà invece la Vigilanza a nominare 7 membri del Cda, (con voto limitato ad uno, cioè 4 alla maggioranza e 3 all'opposizione), mentre gli altri due, tra cui il presidente, saranno scelti dal Ministero. Anche in questo caso la nomina del presidente diventa efficace con il parere favorevole, a due terzi, della Vigilanza. L'art. 20 entra in vigore il 28 febbraio 2004: entro tale data è fissato il rinnovo degli attuali vertici Rai. La

privatizzazione sarà avviata entro il 31 gennaio 2004 con offerta pubblica di vendita, con un limite del possesso azionario dell'1%. Creando una public company controllata da un presidente nominato dal governo in carica.

Digitale

L'articolo 25 riguarda l'accelerazione della conversione alla tecnica digitale: entro il primo gennaio 2004 la Rai deve coprire il 50% del territorio na-

zionale con due blocchi di diffusione: entro il primo gennaio 2005 il 70% della popolazione. Questo per avvicinarsi alla scadenza della legge 66 del 2001, che prevede il passaggio definitivo alla nuova tecnica di trasmissione entro il 2006. La legge permette, inoltre, attraverso la norma introdotta per emendamento dal relatore Luigi Grillo, che il periodo delle concessioni e delle autorizzazioni per le trasmissioni in tecnica analogica possa essere

prolungata dal ministero delle Telecomunicazioni sino alla scadenza del termine previsto dalla legge per la conversione definitiva delle trasmissioni in tecnica digitale, a condizione che i soggetti interessati trasmettano contemporaneamente in tecnica digitale a partire dal 25 luglio 2005. Ovvero la terza rete di Silvio Berlusconi, Rete4, non sarà costretta a trasferirsi sul satellite, come stabilito dalla sentenza n° 466 della Corte Costituzionale.

Cultura di governo

Follini, l'indignato speciale

Bruno Miserendino

«Un baratto tra la Gasparri e le nomine in Rai? È un sospetto odioso e ingiusto, sono indignato...».

Marco Follini, leader dell'Udc, sui giornali di ieri nega che il suo partito cambierà posizione sulla riforma in cambio di qualche posto ai vertici delle reti. Al giorno d'oggi, sono pochi quelli che s'indignano. Sono merce rara nel mondo della politica. Sono una specie in via d'estinzione (ammesso che sia mai nata) nella maggioranza di governo, dove vige il motto: «chi s'indigna è perduto». Pare che lo stesso verbo indignarsi, secondo gli ultimi progetti, sarà cancellato dal vocabolario dell'esecutivo e potrà essere usato solo da Schifani e Bondi in relazione agli orrori del comunismo.

Per questo bisogna curare come un panda l'indignazione del segretario dell'Udc, Marco Follini, che dopo essersi esposto pericolosamente sul tema della riforma Gasparri, viene messo in croce da sospetti indecenti: quelli che vogliono l'Udc rientrare nei ranghi e approvare zitta e buona la Gasparri così com'è, in cambio di qualche gradita nomina in Rai. Follini, che già nella maggioranza è malvisto perché si presenta senza la

bava alla bocca e parla come un moderato, ha perfettamente ragione: il sospetto è odioso. Ma, come dice Castagnetti, il segretario dell'Udc ha anche la possibilità di dimostrare facilmente che si tratta di una calunnia dettata dal nervosismo della situazione. Basta che Follini mantenga le promesse e tenga il punto sulla riforma, chiedendo modifiche. E basta che s'indigni contro un'eventuale richiesta di voto di fiducia. Se lo farà, il

leader dell'Udc meriterà sul campo la qualifica di «indignato speciale» e otterrà due grandi risultati con una sola mossa: apparirà come un uomo coerente, che risponde ai principi e non agli interessi del premier, e darà una lezione all'opposizione che per pura cattiveria d'animo, o androottimismo di ritorno («a pensar male si fa peccato ma ci s'azzecca»), ha dubitato della sua coerenza. Una sfida del genere, ad esempio,

l'hanno combattuta i senatori americani che hanno votato contro una legge presentata da un uomo del loro partito (il presidente Bush) e ritenuta lesiva del diritto all'informazione. Se invece Follini non farà nulla di tutto questo e la Gasparri passerà, con o senza voto di fiducia, così come vuole il premier, vorrà dire che nonostante gli ammirabili sforzi dell'Udc, nella maggioranza vige sem-

pre il motto di cui sopra: «Chi s'indigna è perduto». Nel governo si può litigare, si può tirare la corda, si può minacciare, si può dire che la capitale d'Italia è Milano. I ragazzi «si possono sfogare» come vogliono. Ma di fronte agli interessi del premier, non si scherza. Si riga dritto, perché senza papà s'arrabbia e non dà più la paghetta. Quante volte, in questi due anni e mezzo di governo, l'Udc ha alzato la

testa, per nobilissimi e giustificati motivi, magari in polemica con l'alleato padano, invocando moderazione e senso delle istituzioni? Tante. E quante volte l'ha riabbassata, dopo aver scoperto che nel governo gli intrusi sono loro e non quelli che chiamano l'Europa Forcolandia? Ecco, la risposta a questo secondo interrogativo potrebbe spiegare, se non proprio giustificare, l'odioso sospetto. La fiducia nasce dall'esperienza e l'esperienza è quella che è: chi sta a fare un partito che si professa orgogliosamente erede della Dc, in un governo dove gli alleati ti danno del ladro (in quanto ex Dc)? Indignarsi è giusto, ma poi bisogna essere conseguenti. E' per questo che al giorno d'oggi un «indignato speciale» finisce sempre in prima pagina.

Segue dalla prima

La prova del castello di carta costruito da Marini è arrivata dalla rogatoria che il procuratore torinese Marcello Maddalena e il suo aggiunto Bruno Tinti avevano fatto a Monaco, negli uffici di Paribas. Lì si è scoperto che la tangente di 120 milioni di dollari che Marini avrebbe dovuto riciclare e girare attraverso conti cifrati ai leader dell'Univo non è mai esistita. All'origine di quei quattrini c'era una formidabile truffa telematica, fatta da specialisti del settore. Facciamo un passo indietro per capire. Quei quattrini non erano moneta sonante, ma un «fondo blocchi». Tradotto: una specie di garanzia che serviva ad aprire una linea di credito parallela, inserita nel circuito telematico bancario europeo «Euroclear». Grazie a quella garanzia, Marini e soci, avrebbero potuto riscuotere quattrini veri che si sarebbero intascati. E qui sta la truffa: i 120 milioni di dollari, la presunta tangente, non sono mai esistiti. Non si tratta neppure di denaro virtuale, che corri-

All'origine dei 120 milioni di dollari che sarebbero dovuti arrivare ai leader dell'Ulivo un raggio da specialisti

“ La maxitangente non è mai esistita: la prova da una rogatoria che il procuratore Maddalena ha fatto a Monaco negli uffici di Paribas ”



Ora le indagini puntano ad individuare il regista della messinscena. Il faccendiere ha mentito gettando fango: per conto di chi lo ha fatto?

La Procura di Torino non crede a Marini

Telekom Serbia, verso l'incriminazione per calunnia del faccendiere. Si cerca il burattinaio

sponde a titoli da trattare, ma di un falso vero e proprio. A inserire quella cifra nel circuito Euroclear ci aveva pensato un'organizzazione romana, facente capo a tal Marco Russo, ex amministratore delegato del Foggia calcio e new entry di questa inchiesta. Russo era stato arrestato a Roma due anni fa proprio per la truffa Euroclear che aveva coinvolto personaggi che secondo gli inquirenti erano legati alla criminalità organizzata. Lui era l'abilissimo «hacker» che con una navigazione corsara nella rete predisponesse la documentazione fasulla che attestava disponibilità finanziarie all'estero. L'inchiesta era partita da segnalazioni delle banche, e a quanto pare anche Paribas aveva fatto un esposto. Denominatore comune alle

due inchieste, quella condotta ora a Torino e quella romana in cui era coinvolto Russo è Thomas Mares, il consulente italo-cinese titolare del conto Zara di Innsbruck sul quale, stando alle dichiarazioni di Marini, sarebbe transitata una parte della presunta tangente Telekom-Serbia. Mares adesso è in carcere alle Vallette, accusato assieme a Marini di truffa e riciclaggio. Ma era stato sentito come testimone anche nell'inchiesta romana. In quella circostanza aveva parlato di un incontro con Russo. Tema: la possibilità di far fruttare titoli virtuali, con operazioni simili a quella fatta su Paribas. Ora Mares si difende dicendo che lui agì solo come intermediario e che ignorava che i 120 milioni di dollari attestati dai terminali di Euro-

clear fossero finti. Naturalmente la questione è tutta da chiarire, ma una cosa è certa: quei 120 milioni di dollari che stando alle dichiarazioni di Marini erano la tangente per Telekom Serbia, da ripulire, riciclare e consegnare a Prodi, Fassino e Dini non sono mai esistiti. Quella che invece esiste è una banda di truffatori che ha inserito questa cifra nei circuiti bancari di Euroclear, in attesa di portare a termine il colpo. I soldi non c'erano, ma c'era un computer che certificava la loro esistenza. Con quella credenziale Marini e soci hanno tentato di farsi aprire una linea di credito dalle banche. Se il colpo fosse andato in porto sarebbero diventati miliardari. Ieri era a Torino Sergio Mastroianni, il pubblico ministero federale



come un libro stampato, che sembra leggere un copione (e lui, ex attore, deve essere ben allenato a leggere e memorizzare). Insomma, è un accusatore ammaestrato. Ma chi si è occupato del suo addestramento?

Susanna Ripamonti

Per l'accusatore ora s'annuncia un nuovo interrogatorio: dovrà chiarire molte cose

Il faccendiere Igor Marini prima del suo arresto

del mio cliente una volta che tornerà nel territorio italiano il quale come mi manda a dire lo stesso teme per la propria incolumità». Nel carcere elvetico Marini è sotto strettissima sorveglianza, fino a quando non viene estradato in Italia il 29 luglio. Anche qui, nel carcere torinese di Le Vallette, la sorveglianza è massima: sulla sua incolumità vigilano gli uomini del Gom, il gruppo operativo mobile della polizia penitenziaria. Ma gli interrogatori rimangono tutti, e tutti appesi a quell'«attualmente» scritto dagli uffici del Viminale. Il 9 maggio, quindi nel giorno del suo arresto svizzero, il conte dice di «lavorare» nel programma di protezione.

Da quando era attivo il programma? Quali erano le clausole del «contratto» tra Marini e le autorità che lo hanno sottoscritto? Il suo avvocato svizzero dice alle autorità elvetiche che il suo assistito era «testimone protetto», il legale italiano chiede «garanzie» circa il programma di protezione. Insomma: chi la racconta giusta, Igor Marini, i suoi avvocati o il Viminale?

Chi paga davvero il conte Igor?

Il teste e i suoi avvocati parlano di «programma di protezione». Deboli smentite

Enrico Fierro

ROMA «Attualmente non è attiva nei confronti di Igor Marini alcuna misura di tutela individuale dovuta a programmi di protezione». Iniziava così il comunicato del Viminale diffuso il 20 settembre scorso dopo che «L'Espresso» aveva riportato, virgolettandolo, le dichiarazioni che il conte Igor aveva fatto ad un magistrato svizzero il 9 maggio di quest'anno: «Avendo perso tutto, ora lavoro con mia moglie nell'ambito del programma di protezione, per soli 652 euro mensili per me e 652 per mia moglie...». Ora è su quell'«attualmente» messo nell'«attacco» del comunicato del ministero dell'Interno, che si scatena una ridda di ipotesi.

Conviene, allora, ricostruire date e passaggi. Il conte Igor Marini fa il suo ingresso sul palcoscenico della Commissione Telekom-Serbia il 7 maggio di quest'anno. Fino a quel momento è un cittadino a piede libero, inquisito dalla procura di Roma per riciclaggio, ma libero. Nell'aula di Pa-

lazzo San Macuto parla della maxitangente Telekom, di «ranocchio», «mortadella» e «cicogna», del defunto notaio Boscaro e di documenti esplosivi depositati in Svizzera. Le sue rivelazioni impressionano l'uditorio, tanto che il presidente della Commissione, l'avvocato catanese Enzo Trantino, gli chiede se alla vigilia della sua audizione sia stato minacciato da qualcuno.

Commosso, il conte risponde di essere «stato indotto a ritrattare e dichiarare che era tutto falso quello che sarei venuto a dire qui, contro una somma di denaro». Da chi? Da persone (nomi non ne fa) già incontrate nello studio del suo «socio», l'avvocato Paoletti. Trantino si impensierisce, «qui manovriamo tritolo», esclama, «lei (il riferimento è a Marini) comincia a profilarsi come soggetto a rischio». Rincuorato, il conte Igor, racconta di aver subito ben tre attentati: «Prima un colpo di rivoltella a Fregene, dove abitavo nella mia villa; poi mi hanno buttato fuori strada con la macchina, infine una coltellata nel portone di casa che sono riuscito a fermare

con la mano. Fino a un mese fa sono stato picchiato». Volevano, rivela, che venissi in Commissione «o in procura a dire "Signori, sono pazzo, ricoveratemi in manicomio". Dopo tre o cinque anni ero a posto!». Sempre nel corso di quella audizione, Giuseppe Conso, di An, chiede la sospensione della seduta. Ci sono preoccupazioni per l'incolumità del superteste. Alla fine, il Presidente Trantino dichiara di «aver attivato la Guardia di finanza per assicurare protezione al nostro assistito. Dico «nostro» perché da questo momento è in carico a noi». Mentre Marini parla, da Palazzo San Macuto parte una raffica di telefonate, non solo al comando della Guardia di Finanza, ma anche al Prefetto di Roma Del Mese. In un paio d'ore viene trovata la scorta per Igor Marini.

Da quel momento il conte è un testimone superprotetto. Fino al 9 maggio, data del suo arresto in Svizzera per riciclaggio e truffa (il mancato pagamento di un conto d'albergo a Lugano). Il giorno prima, il conte ha accompagnato una delegazione della Commissione in

Svizzera alla ricerca dei famosi falsi doni dove sarebbero contenute addirittura le fotocopie dei passaporti di Dini, Fassino e Prodi (mai trovate nelle carte svizzere arrivate a Roma) e la prova regina del pagamento della tangente. In questa data, si presume, il servizio di scorta, chiesto dal presidente della Commissione, concesso dalla Prefettura di Roma e svolto dalle Fiamme Gialle, viene sospeso. E' un servizio di scorta - necessario per la tutela di Marini -, non un programma di protezione, che si concede ai collaboratori (i pentiti) o ai testimoni di giustizia e che viene concesso su richiesta di una procura.

Ma a parlare esplicitamente di Marini «testimone protetto» è uno dei legali del conte, l'avvocato ticinese Stefano Camponovo, che il giorno dopo l'arresto, dice di aver ottenuto dalle autorità elvetiche particolari misure di sicurezza per il suo assistito nel carcere «La Stampa» di Lugano. Perché Marini «era testimone protetto in Italia e il ministero pubblico federale ne ha tenuto conto». Il 14 maggio, inoltre, l'altro av-

vvocato di Marini, Luciano Randazzo, scrive una lettera al Presidente della Telekom-Serbia per chiedere un programma di protezione per

il supertestimone. Randazzo è esplicito, scrive per «avere garanzie e assicurazioni circa la sicurezza ed il programma di protezione

Il premier a New York per l'assemblea generale dell'Onu cerca di convincere Chirac. «L'Islam non ispira violenza, contro il terrorismo è la democrazia il miglior antidoto»

Sull'Iraq posizioni lontane ma Berlusconi assicura: troverò io l'accordo

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

NEW YORK Per cercare di convincere Jacques Chirac ad ammorbidire la sua linea, a poche ore dall'assemblea generale dell'Onu centrata in gran parte sulle diverse ipotesi di soluzione alla questione irachena, Silvio Berlusconi ha pensato bene di non leggere il suo discorso alla Conferenza sul terrorismo, di consegnare il testo alla presidenza norvegese, e di avviarsi a piedi con il presidente francese, in un anomalo seguito di un veloce bilaterale cominciato in salottino dell'hotel Intercontinental in cui si è parlato anche della cooperazione tra Alitalia e Air France, per le strade di New York verso il palazzo dell'Onu dove era atteso da Kofi Annan per una colazione con altri capi di stato e di governo.

A spasso per la quarantunesima il premier, cercando di

mettere di buon umore il capo dello stato francese, ha anche raccontato una barzelletta accolta, però, con un sorriso di circostanza.

Lo stesso che probabilmente sarebbe stato riservato all'intervento non letto. Di quello che svolgerà oggi davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite, Berlusconi, mettendo le mani avanti ci tiene a far sapere di aver avuto l'assenso di tutti e venticinque i governi dell'unione europea. Ma questo si vedrà.

Le posizioni sull'Iraq sono ancora lontane. Chirac vorrebbe una risoluzione Onu in cui che mettesse nero su bianco quando e come ci sarà il trasferimento di poteri al popolo iracheno. Bush non vuole sentire parlare di tempi ma è disposto a concedere un ruolo maggiore alle Nazioni Unite. Berlusconi, nel tentativo di mettere d'accordo la palese divergenza sui tempi, si è detto convinto che «in mezzo a queste

due posizioni si potrà trovare una sistemazione ad una vicenda complessa». Da oggi è di questo che si discuterà.

Quindi di quel terrorismo che ha portato gli americani a decidere l'intervento in Iraq, in modo quasi unilaterale, traccian-

do un solco profondo e non ancora ricompattato con una parte fondante della vecchia Europa. Va a ruota libera Berlusconi sull'

argomento.

«Non ci sono cause nobili che tengano per giustificare gli atti di terrorismo» ha affermato il premier all'uscita della colazione di lavoro. Anche se, per evitare un nuovo caso Berlino, non si azzarda a parlare di superiorità dell'Occidente ma si affretta a dire che «l'Islam non ispira violenza» e che «non costituisce un pericolo in sé poiché quella cultura non predica la violenza» contro cui «è la democrazia l'antidoto più forte».

Più predicatore che politico, Berlusconi si dilunga sulla parabola dei falsi miti, argomento di fondo del discorso mai letto. «Il mito più insidioso - spiega il premier - è quello che fornisce al terrorismo l'alibi della lotta all'oppressione». È un comportamento che «merita la condanna assoluta davanti a qualunque tribunale, umano e divino». E sempre nella linea di non creare troppe tensioni, dedica un passaggio

«ai governanti moderati dei paesi arabi» che, è meglio non dimenticarlo mai, «sono i migliori alleati dell'occidente nella lotta al terrorismo» che, ripete, non può avere «nessuna scusa».

E richiede il massimo impegno di tutti per essere sconfitto. Così come massimo impegno deve esserci su un'altra questione. Diversa ma che gli sta molto a cuore. La conclusione positiva e rapida della Conferenza intergovernativa che si apre a Roma il 4 ottobre.

Per la prima volta è costretto ad ammettere che «i tempi sono stretti» e che forse non si riuscirà a portarla a conclusione durante il semestre di presidenza italiana.

Se il tempo è poco lui, comunque rimane «fiducioso» convinto com'è, visti gli impegni presi da molti capi di governo, che comunque sempre trattato di Roma si chiamerà. Ed a lui questo basta.

il caso canoro

Il premier se la canta su "Striscia la notizia"

ROMA «Striscia la notizia» torna in tv e per la prima puntata promette uno scoop: un filmato di Silvio Berlusconi «in versione canterina». L'annuncio viene dato durante il Tg5 delle 20. Alle 20,35, finito il telegiornale e passata la pubblicità, il duo Gregorio-Iacchetti introduce così il filmato: «La legge finanziaria è alle porte e il governo non ha un soldo? La meraviglia di Arcore sta battendo tutti i villaggi turistici per racimolare qualche euro». Parte il video amatoriale che riprende Berlusconi, sorridente, in

Sardegna, a bordo piscina con vista sul mare della Costa Smeralda, che organizza un concerto improvvisato davanti a qualche decina di persone. La voce fuori campo parla del «capocomico del consiglio», del «supremo animatore» che arriva «puntualmente come una rogatoria svizzera». Berlusconi, nella camicia bianca indossata anche per incontrare Putin, prima di iniziare a cantare accompagnato alla chitarra da Apicella chiede tra le risate del pubblico: «Dov'è il piattino?». «Cerca di raggranellare soldi per la Finanziaria», dice Ezio Greggio. Berlusconi fa battute: «Se si fa troppa caciara non si sente niente. C'è questo vento che viene da sinistra, organizzato dall'opposizione, che dà fastidio. E il primo che parla, telefono a Putin che lo manda in Siberia». Poi il duetto con Apicella. «E così d'ora in avanti sarà Le Chevalier Mascarato», proclama Greggio dopo la canzone. Nastro rubato? O uno spot sapientemente realizzato?

Sarebbe disposto a lasciare anche il procuratore aggiunto Sergio Lari. Massimo Russo, Anm, al procuratore Grasso: sei un generale ormai privo di esercito

Dda di Palermo, si dimette Natoli

Per anni amico di Giovanni Falcone oggi lascia. Sale la polemica in procura

Segue dalla prima

Antonio Ingroia ricorda tutte le possibilità che Grasso ha avuto di ricostruire l'unità dell'ufficio, facendo invece scelte di divisione. «Oggi - ha detto - restano i cocci». E ha rimarcato Massimo Russo, presidente della locale ANM, rivolgendosi a Grasso: «sei un generale ormai privo d'esercito».

Cos'è accaduto? È accaduto che Giocchino Natoli, uno dei tre pubblici ministeri del processo Andreotti, amico personale di Giovanni Falcone, annuncia di voler lasciare il pool antimafia. Non ci sta, e sbatte la porta. Natoli annuncia le dimissioni in una riunione che assomiglia tanto a una sfida all'OK Corral fra "moderati" e "contestatori", sfida annunciata, sfida che era nell'aria, e che in tanti avrebbero preferito evitare.

Sino all'ultimo, si erano registrate pressioni fortissime per convincerlo a recedere da un gesto destinato - come è poi accaduto - a far notevolmente salire la temperatura dei rapporti interni. Le dimissioni di Natoli caricano di significati complessi uno scenario che sin qui era stato presentato come frutto di soluzioni esclusivamente "tecniche". Di più: atti dovuti in presenza di una circolare del CSM che fissava in otto anni il limite massimo di permanenza all'interno della DDA. Ora, invece, è un altro lo scenario che si apre.

Per l'intera mattinata, e nel primo pomeriggio, "fedelissimi" di Grasso avevano varcato la porta dell'ufficio di Natoli per scongiurare l'eventualità delle sue dimissioni. E nella tarda serata di ieri, dopo l'annuncio di una decisione ormai presa, era ancora in corso la riunione fra sostituti che fanno parte della DDA, procuratori aggiunti, e il procuratore Grasso. Segno che tutti i protagonisti dell'affaire avevano ancora molto da dirsi e molto da rinfacciarsi.

Per Grasso, capo di un ufficio profondamente diviso, questo è il colpo più duro. La possibilità infatti di un intervento del CSM su Palermo ora diventa concreta. E dagli esiti non scontati.

Natoli è uno degli ultimi eredi dell'epopea falconiana. Potremmo dire che rappresenta la "vecchia guardia". Nel senso che faceva parte di quello stesso ufficio istruttoria che diede vita al primo grande processo a Cosa Nostra. Ed è proprio per questo che ha detto di volersi dimettere.

Perché ritiene che i nuovi assetti della Procura di Palermo, recentemente definiti dalle cosiddette "tabelle" (una vasta ristrutturazione interna del lavoro voluta da Grasso) abbiano finito col chiudere l'epoca di quell'eredità del "pool" che qui, nel Palazzo di Giustizia più blindato d'Italia, ha da sempre rappresentato per molti magistrati - giovani e no - un "credo" etico, ancor prima che un altissimo esempio



Il procuratore di Palermo Pietro Grasso. A. Bianchi/Ansa

professionale da preservare e emulare.

Dall'altra parte della barricata, Giuseppe Pignatone, diventato da qualche giorno, proprio in forza delle nuove "tabelle", il "plenipotenziario" delle grandi inchieste su mafia e politica, mafia e istituzioni. Su Pignatone pesa il fatto di essersi trovato coinvolto nella gestione di Pietro Giammanco, il procuratore che dovette

lasciare Palermo all'indomani delle stragi sull'onda di una fortissima rivolta interna e di opinione pubblica.

Su entrambi questi magistrati, Giovanni Falcone, nel suo diario, pubblicato dopo la morte, scrisse alcune pesanti pagine. Su Pignatone il fatto di essersi trovato coinvolto nella gestione di Pietro Giammanco, il procuratore che dovette

costretto ad andar via da Palermo. Storie vecchie. Forse. Ma, alla luce di quanto sta accadendo, storie evidentemente mai dimenticate dai diretti interessati. Giuseppe Pignatone, intervenuto ieri a tarda sera, ha parlato a lungo del contenuto di quei diari, affermando invece di essere sempre stato amico personale di Falcone.

L'intera vicenda che oggi tocca il suo

apice, la si fa risalire - per comodità di ricostruzione e per convenzione - al settembre 2002, quando due procuratori aggiunti, Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, contestarono per iscritto il capo dell'ufficio per la sua gestione del pentito Antonino Giuffrè. Pentito, questo, presentato dal procuratore come un "nuovo Buscetta" e le cui confessioni avrebbero provocato un autentico "terremoto giudiziario". Così però non è stato.

Ma tante altre inchieste (da quelle sui mandanti esterni delle stragi del 1992 e 1993 a quelle su uomini di primissimo piano di Forza Italia "super segretate"; da quella sulla mancata perquisizione nel covo di Riina a quella sul presidente della regione Totò Cuffaro) hanno rappresentato altrettanti momenti di scontro e di dura verifica interna. Questi sono tutti fatti recenti, che risalgono all'ultimo anno.

Ciò non toglie che sono sempre esistite due "anime" nella Procura di Palermo e da molto prima che venisse alla ribalta Giuffrè.

Caselli riuscì a tenerle unite, anche perché Pignatone - in quella fase - dopo un periodo di difficile convivenza, preferì trasferirsi ad altri incarichi, evitando scontri diretti con la nuova gestione. Oggi torna sulla scena, nella convinzione che i nuovi rapporti di forza interni gli consentano una maggiore esposizione. E - conse-

guentemente - una maggiore assunzione di responsabilità. E' su questa sottile linea, superata da Pignatone, e venuta a seguito dell'estromissione di Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato da tutte le inchieste di mafia, che si è aperto lo scontro.

D'altra parte va detto che anche gli altri tre procuratori aggiunti (Sergio Lari, Alfredo Morvillo, Anna Palma) subentrati in DDA (insieme a Pignatone) grazie a un concorso interno bandito dal procuratore quando ancora non era stata decisa la sorte di Lo Forte e Scarpinato, poi si sono visti assegnare piccoli ambiti di lavoro. Questo ha finito col convincere molti che le iniziali giustificazioni "tecniche" fossero in realtà un paravento per spostare definitivamente il baricentro interno.

Risultato: il passato ritorna con tutto il suo carico di veleni mai smaltiti, con il suo codazzo di fantasmi che alla prima occasione saltano fuori a dispetto di qualunque sigillo, con quel grumo di contenziosi - tutt'altro che accademici - che, fatta eccezione - come dicevamo prima - per la parentesi caselliana, sono rimasti sempre sotto la cenere.

Ieri, a tarda sera, Grasso ha concluso la riunione difendendo Pignatone, invitando Natoli a non dimettersi, e dicendo: "si va avanti così".

Saverio Lodato

La minoranza Ds vuole il congresso

Correntone, Socialismo 2000, gruppo 14 luglio sulla lista unica: non basta il referendum. Morando: sì alle assise tematiche

Ninni Andriolo

ROMA Il centrosinistra sceglie la rotta: stamattina direttivo Ds, nel pomeriggio vertice dei segretari dell'Ulivo, in serata summit di tutti i leader dell'opposizione, da Mastella a Bertinotti. Si discute di come riorganizzare «il campo». Nel contempo si ricercano le vie unitarie, parlamentari e non, per contrastare le scelte politiche della maggioranza: legge Gasparri, finanziaria, pensioni, condono edilizio e riforme costituzionali. I Ds discutono di lista unitaria per le europee e di federazione riformista in vista della direzione fissata per i primi di ottobre. Ieri esponenti della maggioranza e della minoranza diessine hanno riproposto le diverse opzioni che si confrontano. Luciano Violante, «favorevolmente colpito» dal consenso ricevuto dal referendum rilanciato da Fassino alla festa dell'Unità di Bologna, esorta i diessini ad essere «gene-

rosi con il Paese» per parlare «a quella parte dell'Italia capace di costruire il futuro».

Riorganizzarsi dando più unità alla coalizione: sintetizza Pierluigi Bersani. «Non penso a nuovi partiti - spiega - Ma a una maggiore coesione e ad una risposta positiva all'appello lanciato da Romano Prodi per arrivare insieme alla sfida delle elezioni europee».

La strada che porta alla lista unica e alla federazione riformista deve essere tracciata «da un congresso straordinario» e non da un referendum», replica la componente 14 luglio della Quercia, che ieri ha organizzato a Roma un seminario attorno alla domanda: «partito riformista o partito della sinistra?». Per Salvi, Pettinari, Mele, Di Siena, Grandi, Tortorella, ecc. la lista unitaria configura di fatto «l'apertura di un percorso politico di ben altra portata che ha come oggetto la nascita di nuovi partiti o comunque di nuovi soggetti politici». Per la sinistra diessina ci sono in campo «diverse opzioni strategiche» e il congresso è

la sede più opportuna per scegliere la strada che dovranno imboccare i Ds.

«Al referendum è preferibile l'idea di un congresso - spiega Cesare Salvi, leader di "Socialismo 2000" - La proposta di Fassino ha il pregio della chiarezza e rende evidente che la lista unica è la premessa per la costituzione di un soggetto politico unico: di un partito riformista attraverso il passaggio della federazione. È una proposta che ha una sua dignità, ma io confermo la mia contrarietà. Ritengo, infatti, che per semplificare il sistema politico del centrosinistra, il vero obiettivo debba essere federare la sinistra e dare carattere strategico all'alleanza con il centro democratico». Il referendum proposto da

Fassino? Salvi considera «positivo», in ogni caso, «che la decisione venga affidata agli iscritti al partito e non sia in mano solo a qualche oligarca...».

E la parola congresso risuona nell'articolo scritto da Giorgio Mele per il periodico *Rinascita*. «Non ci arrendiamo alla spaccatura della sinistra e alla sua marginalizzazione - afferma Mele - Se dovesse prevalere il progetto riformista si imporrebbe, di fatto, l'esigenza di una riorganizzazione inedita della sinistra che oggi sarebbe prematuro individuare». Insomma, la prospettiva di nuove formazioni a "sinistra" è viva che mai aperta.

Fabio Mussi commenta la prospettiva indicata da Fassino affermando che «qualun-

que decisione che comporti la formazione di nuovi partiti implica un congresso». Il referendum sulla lista unica? Il correntone vuole sapere «con quali regole, su quale base accertata di iscritti e soprattutto con quali quesiti» si svolgerà. «A seconda delle questioni si può anche promuovere l'astensionismo - osserva Mussi - In ogni caso la decisione di sciogliere i Ds non può essere assunta per via plebiscitaria, ma solo con un congresso».

«Congresso straordinario», come chiede il gruppo "14 luglio": «platea congressuale» formata dai delegati di Pesaro, della quale ha discusso il correntone a proposito della lista unica; o «congresso a tema?»

Di quest'ultima ipotesi parla Enrico Morando, leader dell'area liberal-ulivista. Un congresso tematico, spiega, potrebbe mettere d'accordo sia Fassino che la sinistra della Quercia. «Con esso - aggiunge l'ex candidato alla segreteria Ds - ci sarebbe l'espressione di un voto, ma non ci sarebbe il problema del

rinnovo degli organi dirigenti».

E la lista unitaria anima anche il dibattito interno alla Margherita. «Il problema di fondo - afferma Willer Bordon - non è tanto quello del partito unico della sinistra, quanto quello di unire nel nostro Paese tutte le forze riformiste». Se poi la lista «andrà bene» ci saranno altri «passi successivi». Partendo dalla considerazione, però, «che i motivi per i quali noi abbiamo costituito la Margherita sono tuttora validi». Dichiarazione che sembra aprire le porte alla federazione lanciata da Fassino.

Si alla lista unica, ma questa dovrà trovare sbocco nella formazione di un gruppo unico a Strasburgo, ribadisce Pierluigi Castagnetti. «Dentro il Parlamento europeo - spiega - vogliamo portare un gruppo che metta in evidenza anche i limiti dell'attuale bipolarismo europeo. Con il Ppe e il Pse che ormai sono in affanno e si alimentano di un agonismo numerico».

Le interviste

«Sulla lista unica procediamo per tappe: prima il congresso, poi il referendum a fine ottobre»

Folena: il grande Ulivo ci farà vincere non un partito unico fatto in fretta

Federica Fantozzi

ROMA Onorevole Folena, voi del correntone non siete convinti della lista unica e tantomeno del partito riformista. Cosa proponete invece?



«Nota solo che all'interno del centrosinistra c'è una discussione confusa. Si mettono insieme un nuovo soggetto e una lista unica, che poi è solo di una parte (Ds, Margherita e Sdi, ndr). Mi sorprende questo livello di discussione rispetto alla percezione del Paese che ha la gente: salari bassi, prezzi alti, pensioni, condono edilizio. In generale, vedo preoccupazioni per la democrazia. E questo spinge gli elettori di sinistra a chiedere unità, il massimo di aggregazione. Una sinistra semplice e popolare, che dica pane al pane e vino al vino».

Non c'è dubbio che l'unità sia l'obiettivo. Ma come si conquista?

«Non deflettendo dalla linea del grande Ulivo che ci ha fatto vincere

le amministrative. È un'astrazione pensare di vincere trasformandosi dall'oggi al domani in partito unico. Semmai, può funzionare un soggetto unico di tipo federativo, aperto ai movimenti. Non un patto organico, insomma, ma un patto organico. Un'alleanza di forze politiche con una sua soggettività che non si accontenti di un programma ma abbia un progetto di società».

Di federazione parla anche Fassino, ma la ricerca di un «progetto di società» comune a tutte le forze non rischia di essere irrealistica? I tempi sono stretti e le politiche sono cosa diversa dalle amministrative.

«La federazione di cui si parla è esattamente questo: un lavoro culturale e progettuale intorno a una visione della società e del mondo. Io trovo molto più realistico che dire partito unico».

E sui banchi dell'Europarlamento?

«Castagnetti è stato chiarissimo nel dire che la Margherita non entrerà nel Pse ma vuole un nuovo eurogruppo. E non credo si possa obbligare nessuno ad abiure. D'altra parte, per la stessa ragione, capisco che i Ds dicano di voler rimanere nel Pse. Credo che l'unica soluzione sia che ognuno resti sui banchi dove già siede. Su questo ritengo possibi-

le trovare l'unità».

Sulla nuova svolta voi vorreste un congresso straordinario. A quali condizioni potrebbe bastarvi il referendum annunciato da Fassino?

«Dipenderà dall'oggetto del quesito. Se è sul partito unico, quello è un tema congressuale. Se invece è "volete voi una lista unica guidata da Romano Prodi e chiara nei contenuti", beh, si può discutere. I contenuti sono importanti. Si è visto a Cancun, ad esempio, la rilevanza di una posizione unica dell'Europa sullo scenario globalizzato della politica di oggi».

Quindi: no al referendum sul partito, sì a quello sul listone.

«Nel caso di lista unica si dovrebbe procedere per tappe. Il 6 ottobre c'è la direzione del partito. Poi andrebbe convocata la platea congressuale esistente, sia a livello locale che nazionale, per votare una proposta finale di quesito. Su questo si potrà andare al referendum a fine ottobre. Se il quesito è chiaro potrà anche esserci larghissimo consenso. Mi sembra una giusta mediazione fra l'ipotesi di un congresso straordinario e quella di un referendum non si sa su quale base».

Sarà questa la vostra richiesta al direttivo della Quercia?

«Vedremo. Non so cosa succederà domani (oggi, ndr) durante la riunione. Non nascondo che è stato antipatico il modo in cui la proposta della consultazione fra gli iscritti è stata formulata. Il referendum di solito è uno strumento di tutela delle minoranze, poiché la maggioranza ha altri mezzi a disposizione. Né si può eccipere che è una questione di mancanza di tempo perché è una macchina organizzativa complessa. Però, un referendum promosso dalla maggioranza si chiama plebiscito...».

«Contro le promesse populiste della destra dobbiamo essere rigorosi: niente divisioni inutili»

Turco: non credo al congresso Non amplia il dibattito, lo chiude

ROMA Onorevole Livia Turco, la strada verso il tandem lista unica: soggetto unitario le appare in salita o in discesa?

«Vede, il grande pregio del discorso di Fassino a Bologna è stato aver parlato dei problemi del Paese, dei guasti della politica di Berlusconi, dei costi che comporta per le famiglie. Ha presentato un progetto per il futuro parlando di persone in carne e ossa. E ha dimostrato, ricevendo molti applausi, che questi contenuti devono trovare un contenitore. Non



ha parlato politichese: ha spiegato che oltre alle mobilitazioni di piazza ci vuole una prospettiva politica che dia il senso di un'alternativa credibile a Berlusconi e utile ai cittadini. In questo senso, la lista unica è uno strumento utile».

Quindi la risposta è: in discesa.

«Sotto il profilo del consenso nel partito, visto che crediamo nella democrazia partecipativa, contano le discussioni alle Feste de L'Unità e gli applausi al Parco Nord di Bologna, che non erano solo contro Ber-

lusconi ma anche per esprimere condivisione su questa nuova prospettiva. Probabilmente abbiamo un partito che su questo, sull'unità, è più avanti di noi...».

Inutile chiederle cosa ne pensa del referendum. Il correntone invece lamenta lo «scippo» di uno strumento proprio delle minoranze e il rischio che diventi un plebiscito.

«Hanno ragione a dire che il referendum non deve essere uno strumento plebiscitario o di semplificazione della discussione. Serve un dibattito forte e approfondito che si concluda con un voto. Io raccolgo la preoccupazione del correntone che non si riduca tutto a un sì o un no. Ma vorrei ricordare che su un tema complesso come la guerra furono proprio loro a chiederci questo...».

Quisiti ipotizzabili?

«Vedremo. Il principale riguarda la lista unica guidata da Romano Prodi. Ma purché questa ipotesi dia avvio a un progetto più ampio e non sia soltanto una tattica elettorale».

Cesare Salvi chiede un congresso straordinario. Lei escluderebbe quest'eventualità?

«Vedo tre controindicazioni. La prima di merito: non c'è uno stravolgimento della linea di Pesa-

ro ma un'evoluzione che era già scritta nella storia del Pds. Fu Occhetto a parlare di contaminazione tra varie culture. Poi, sarebbe una drammatizzazione della discussione, e dunque la formula meno congrua. In terzo luogo, temo un dibattito troppo ripiegato al nostro interno e poco percepito dal Paese. Invece serve lo sforzo opposto: un impegno che unisca, la costruzione di una grande Europa autonoma rispetto agli Usa. Cancun ha appena dimostrato quanto un'Europa protezionista sia negativa per la lotta a povertà e disuguaglianze».

Nel partito le differenze sulla percezione di questa svolta sono profonde o componibili?

«A me pare che le nostre posizioni non siano poi così tanto divaricate. Il fatto è che la proposta di lista unica ha già parlato al Paese in modo forte dando il segno di una svolta credibile. L'incontro fra Prodi, Fassino, Rutelli, d'Alena è stato di per sé un "contenuto"».

Quali sono i rischi da evitare affinché il progetto abbia successo?

«Dobbiamo evitare una discussione senz'anima, di ceto politico. Tanto più che da ambienti diversissimi fra loro ci arrivano sollecitazioni al coinvolgimento: "fateci dare una mano". E attenzione, perché la lista unica ha innescato una dinamica anche nel centrodestra, che si è spaventato e si sta riorganizzando. Correranno ai ripari, come dimostra la non casuale sortita sulla droga. Cercheranno di nascondere le loro divisioni con promesse populistiche. Noi allora dobbiamo essere rigorosi. Niente divisioni inutili. Mettiamo in campo tutte le energie perché la sconfitta del centrodestra è un risultato alla nostra portata».

f. fan.

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Basta con le forzature e le chiusure. Il clima di scontro politico che vive il nostro paese rappresenta una deriva da contrastare. Ne è convinto il cardinale Camillo Ruini che con la «prolusione» con la quale ha aperto ieri a Roma i lavori del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana chiede «una svolta netta» nella politica italiana. Occorre, ha detto il Presidente della Cei, porre «un limite alle esternazioni e alle polemiche reciprocamente delegittimanti. È sempre più avvertita l'esigenza di tenere al riparo le attività istituzionali e le iniziative giudiziarie dai sospetti, da tempo diffusi, che siano utilizzate come strumenti di lotta politica».

Un richiamo fermo e un atto di accusa al sistema politico italiano. Troppi i veleni e le polemiche pretestuose che lo percorrono. Alcune non hanno risparmiato la stessa Chiesa cattolica. E malgrado i toni pacati il cardinale Camillo Ruini non ha potuto fare a meno di stigmatizzare l'atteggiamento di Umberto Bossi e della Lega. Dall'immigrazione a «Roma capitale» sono stati troppi e persistenti gli attacchi rivolti dal leader del Carroccio alla Chiesa cattolica e al Vaticano. Ieri il cardinale Ruini ha risposto. Sull'immigrazione «rattrista - ha affermato - il modo in cui una problematica così complessa, così umanamente ed eticamente rilevante, viene affrontata in dichiarazioni intermittenti di esponenti di una forza politica che partecipa alle responsabilità di Governo, attaccando e dileggiando anche il servizio generoso e disinteressato che la comunità cristiana svolge in proposito». Ma non è solo. Sotto accusa le «espressioni inaccettabili» manifestate «anche in un diverso contesto», e si riferisce alle uscite di Bossi su «Roma capitale» e sede del Vaticano. Sorritte che, commenta un po' sconsolato Ruini, «confermano il persistere di atteggiamenti scarsamente responsabili».

Qualcosa di più di un sfogo, forse una tirata d'orecchie al presidente Berlusconi di un governo considerato «amico». Nella sua relazione Ruini non ha lesinato i riconoscimenti, ma neanche richiami. Primo tra tutti quello di ricercare sulle riforme istituzionali un

“ La Conferenza episcopale chiede una Finanziaria che sappia tutelare i redditi, soprattutto i più bassi. E nessuna forzatura per le modifiche alle pensioni ”



Richiami anche al governo Berlusconi, pur considerato «amico». Basta con le polemiche «reciprocamente delegittimanti», anche sulle riforme costituzionali ”

«Irresponsabili le dichiarazioni di Bossi»

Da Roma Capitale all'immigrazione, il Cardinal Ruini punta il dito contro la Lega



Il vicepresidente della Cei Alessandro Plotti, il presidente Card. Camillo Ruini, il vicepresidente Luigi Papa

Schiavella/Ansa

caro vita

Mozione Ds il governo fugge

ROMA I Ds chiamano il governo a rispondere dell'emergenza caro vita, il governo scappa. È andata così ieri alla Camera dove i Ds avevano presentato una mozione che sollecitava ad attuare tutte le iniziative possibili per frenare la crescita dei prezzi. La mozione presentata da Luciano Violante e diversi altri deputati, fra i quali Vincenzo Visco e Pier Luigi Bersani, ritiene indispensabile avviare un tavolo di concertazione con imprenditori, sindacati e consumatori al fine di monitorare i prezzi. Iniziative "ad hoc" servirebbero da parte del ministero dell'Agricoltura per i prezzi dei prodotti agricoli e da parte del governo per predisporre un quadro organico degli aumenti tariffari in autunno. Al governo i disegni hanno sollecitato il riavvio del processo di liberalizzazione.

Peccato che il governo non si sia presentato e abbia disertato la discussione in aula. Evidentemente i fenomeni speculativi di questi mesi non sono oggetto dell'attenzione dell'esecutivo. Il ministro Giovanardi, di fronte alle proteste dei Ds, si è così giustificato: «È stato un disguido».

«confronto parlamentare senza forzature o chiusure preconette». Questo è il modo, ha sottolineato Ruini, per approdare a «risultati il più possibile condivisi e soprattutto conformi alle necessità del Paese». Nella sua prolusione il presidente della Cei richiama «i risultati positivi» ottenuti dal governo Berlusconi - come il finanziamento alle famiglie che scelgono le scuole «private» - ed insiste molto sulle emergenze sociali, come «il caro vita». Chiede una Finanziaria che sappia tutelare «i redditi effettivi delle persone e delle famiglie, specialmente di condizioni più modeste, evitando che si allarghi l'area della povertà».

E chiede che si pratichi la linea del confronto politico e del dialogo sociale «senza forzature e senza chiusure aprioristiche». Solo così le «eventuali modifiche» al sistema pensionistico, fa notare Ruini, saranno capite e accettate dai cittadini e non provocheranno «allarme sociale e rigetto». Preoccupano anche gli «accesi contrasti» sul ddl Gasparri. Per il presidente della Cei si tratta di un testo che «non dovrebbe essere ridotto a terreno di scontro di interessi politici ed economici», ma che dovrebbe portare a migliorare la qualità dei programmi e all'incremento del pluralismo».

Sono prese di posizione che con garbo mettono in guardia Palazzo Chigi. La linea dello scontro non paga, anzi ha conseguenze preoccupanti. Sono le stesse considerazioni del presidente della Camera, Pierferdinando Casini e del Quirinale. A valanga sono arrivate le reazioni. Dal Carroccio: «Secondo me Ruini sbaglia: forse non è preparato in materia...» - ha dichiarato Umberto Bossi - Il problema dell'immigrazione va controllato in maniera molto precisa e decisa». «Le parole di Ruini contengono tutta l'antica saggezza della Chiesa. È una saggezza che parla anche all'attuale politica italiana. A tutta la politica italiana, compresa quella parte che non ascolta» è stato il commento del segretario dell'Udc, Marco Follini. Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds: «Noi siamo pronti, ieri come oggi, a fare la nostra parte per un Paese in cui il confronto avvenga in un clima di rispetto e di civiltà, ma vediamo che di segnali incoraggianti e sinceri per il dialogo da parte del centrodestra non ce ne sono. Auguriamoci di vederne domani».

«Una riforma vera contro il premier-padrone»

I costituzionalisti del centrosinistra bocciano il «papocchio» confezionato per Berlusconi. Amato: è persino autolesionista

Pasquale Cascella

ROMA C'è chi ne parla con partecipazione e chi con distacco, ma tutti i trenta e passa costituzionalisti del centrosinistra (raccolti ieri da Astrid, l'Associazione sulla riforma delle istituzioni democratiche promossa da Franco Bassanini, e ospitati dall'Arel, l'altro pensatoio del centrosinistra fondato da Nino Andreatta e ora guidato da Enrico Letta) sanno che un po' della farina da loro faticosamente macinata è stata saccheggiana da una man bassa dal centrodestra di Silvio Berlusconi. Il premierato, per dire, è la soluzione che la Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema aveva individuato come la forma di governo che meglio avrebbe potuto sostenere il caduco bipolarismo elettorale. Ma con una serie di contrappesi politici e istituzionali che il centrodestra si è perso per strada. Volutamente. Fino a deformarne la fisionomia e la funzionalità. «Quello è un premierato assoluto», taglia corto Leopoldo Elia, già presidente della Corte costituzionale. E la definizione fa giustizia non solo del vecchio dilemma tra premierato e cancellierato, ma anche della nuova disputa tra premierato debole e premierato forte.

È altra cosa il progetto di Berlusconi. Atipico, anzi anch'esso anomalo. Nessuno degli studiosi presenti ha memoria di modelli democratici similari. Per assimilazione, a Elia sovengono i poteri del Presidente della Repubblica francese. Ma Bassanini rileva che anche lì gli elettori possono creare la coabitazione come contrappeso. Né vale il paragone con il premierato storico della

Gran Bretagna: è Giuliano Amato a richiamare l'ultimo caso, quello di Margaret Thatcher costretta a cedere la poltrona a John Major, per sottolineare che nessun primo ministro può pretendere lo scioglimento delle Camere contro la volontà della maggioranza che lo ha espresso. Altrimenti, l'automatismo «personalizzato» si traduce in un ricatto continuo sulla stessa maggioranza. Prima che nei confronti dell'intero Parlamento, che Agazio Loiero teme sia immaginato da Berlusconi come una sorta di «Consulta del re».

Confronto chiuso prima ancora di cominciare, dunque? La decisione, in tutta evidenza, è politica. Sul piano formale, la questione non si pone: è Nicola Mancino, uno dei più intransigenti (e coerenti, essendosi sempre battuto per il cancellierato) avversari del «premierato anti-parlamentare», a ricordare co-

me nel Parlamento che c'è il confronto deriva naturalmente dall'esame congiunto delle contrapposte proposte della maggioranza e dell'opposizione. Semmai, non può ridursi «al mettere qualche virgola e punto virgola, perché - sostiene Massimo Villone - ce le farebbero anche mettere, proprio mentre si preparano a muovere con i carri armati su tutto quel che conta».

La preoccupazione, allora, è di individuare lo «spazio utile» per una battaglia alternativa. Villone la definisce «di opposizione» mentre Bassanini ritiene possa già essere segnata dal «nostro profilo di forza di cambiamento», comunque non può eludere il nodo del confronto con l'opinione pubblica su cui grava l'ultimo verdetto referendario. Si può, dunque, già pensare a contrapporre alla lunga «campagna elettorale» del premier una «campagna referendaria»,

come suggerisce Loiero, per coinvolgere da subito gli elettori nella dialettica parlamentare. A maggior ragione, per Dario Franceschini, occorre mettere subito in campo un progetto nitido nell'ispirazione e alternativo nella finalità: «Non illudiamoci che i poteri assoluti vadano male con Berlusconi, ma possono andare bene per Prodi».

Qualche lezione viene anche dall'esperienza. Amato, che ne ha anche da presidente del Consiglio, avverte che «una overdose di centralizzazione priva il sistema di ogni valvola di sicurezza». Beninteso, «è chiaro che il capo dello Stato non potrebbe ignorare la proposta di scioglimento del premier come fosse un qualunque signor Rossi», ma di qui a mutilare il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica, quasi che possa consistere «solo nel mettere un timbro su una decisione già definita»,

ce ne corre. Amato, peraltro, lo ritiene autolesionista: «È come impiccarsi con la propria corda. Se qualche deputato non vota un provvedimento ritenuto fondamentale dal premier, ci ritroviamo il capo dello Stato senza la norma di cui si discute, senza governo e senza Parlamento. Meglio prevedere che sia il capo dello Stato, d'intesa con il premier, a valutare se sciogliere immediatamente le Camere o prendere un periodo di riflessione, ad esempio 6 mesi, per decidere». A sua volta, Nicola Mancino riflette sullo stravolgimento del sistema parlamentare che si avrebbe con «la maggioranza prigioniera del premier». E ne fa derivare anche un'autocritica sul fatto che si sia lasciato creare «surrettivamente» la figura del «premier eletto» con l'indicazione del candidato premier sulla scheda elettorale. Cesare Santivi fa anche di più, quasi un atto di pentimento rispetto al contributo dato nel '97 alla Bicamerale sul premierato: «Allora c'era un grande entusiasmo per il maggioritario. Ma in questi anni è successo che un maggioritario dalle coalizioni larghe, che si alternano per 500 mila voti, ha di fatto presidenzializzato il sistema».

C'è di più e di peggio con la commissione con il Senato federale, la devoluzione e la regionalizzazione della Corte costituzionale. Elia parla di «dolo». Amato di «una operazione di chirurgia plastica per rifarsi una verginità». Mancino si chiede cosa c'entri l'elezione diretta del Senato con la rappresentanza delle autonomie e preannuncia una correzione (per una «composizione mista») del suo stesso disegno di legge. Tant'è. Preme evitare la «deriva del premier padrone», senza offrire al centrodestra né il pretesto di scaraventare sul-

l'opposizione le incongruenze del precario compromesso escogitato in quel del Cadore (se non addirittura la responsabilità del suo più che probabile fallimento), né l'occasione per delegittimare in corso d'opera le istituzioni poco accomodate con le varie leggi berlusconizzate. Anzi, proprio la coincidenza temporale tra la marcia forzata imposta alla maggioranza per l'approvazione della legge sul sistema integrato delle comunicazioni e il rilancio del «pacchetto» di revisione della Costituzione induce i più a sospettare che Berlusconi si prepari a istituzionalizzare quella concentrazione dei poteri che costituisce il «cuore» del conflitto di interessi del premier. Di qui l'altolà di Bassanini, memore di come la controversa Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema avesse prefigurato di vietare l'accesso alle cariche pubbliche ai proprietari di mezzi di comunicazione: «Il punto centrale è la difesa del pluralismo, politico certo, ma anche dell'informazione. E già la legge Gasparri rischia di seppellire quel tanto di pluralismo che c'è». E battaglia di queste ore. Ma a sentire l'ex presidente della Rai, Roberto Zaccaria, non c'è soluzione di continuità: «Attenzione, una volta che questa legge passa, come Statuto dell'opposizione resta un posto in più da Bruno Vespa. Ma se non avrebbe più senso avanzare emendamenti tecnici, sulle virgole e i punti e virgole delle riforme istituzionali, quando la Costituzione fosse già stata sventrata, si può avvertire l'opinione pubblica del pericolo con 10 mila emendamenti, articolo per articolo, comma per comma, con conflitto d'interessi e sulla concentrazione di poteri».

Scrivere uno scrittore russo che fra ottimisti e pessimisti non c'è poi questa gran differenza: per il pessimista, peggio di così non può andare; per l'ottimista, invece, sì. Noi, in questo senso, siamo molto ottimisti.

Fatti, non parole. L'annuncio del vicepremier Gianfranco Fini sulla punibilità del consumo di droga è stato accolto con entusiasmo dall'intera compagine di governo. Particolarmente su di giri il viceministro dell'Economia, Gianfranco Micciché.

Ahi Ahi Aigor. Con un certo imbarazzo, i telegiornali di ieri annunciavano timidamente che «i riscontri della Procura di Torino sembrano smentire le rivelazioni del super testimone Igor Marini». Strano, sembrava così attendibile.

Di tutto, di meno/1. Maurizio Costanzo, direttamente dagli studi Mediaset, lancia un appello, un manifesto e un convegno contro «lo scempio alla Rai», cioè della presunta concorrenza. Intanto Barbara Palombelli, la moglie del leader dell'opposizione Francesco Rutelli, fa da spalla su La7 a Giuliano Ferrara, primo mazziere del capo del governo Silvio Berlusconi. E il mazziere, al secolo Platinette Barbutto, ha sistemato la sua signora Anselma Dall'Olio, sempre su La7. Con Francesco Rutelli? No, da sola.

Di tutto, di meno/2. Vigorosa presa di

posizione del capo delle relazioni esterne della Rai, Guido Paglia, in difesa del servizio pubblico minacciato. «Quell'atto configura un uso privato del servizio pubblico», ha tuonato Paglia tre giorni fa. Naturalmente non si riferiva all'espulsione di Biagi, Santoro e Luttazzi, e nemmeno dalle minacciate nomine di amici dell'Udc nelle sedi regionali in cambio del sì alla Gasparri, e nemmeno alla Gasparri medesima. Si riferiva al piano in diretta dell'annunciatrice prepensionata Alessandra Canale. Spiritoso. Ma la Canale ha un alibi di ferro: se davvero avesse fatto un uso privato del servizio pubblico, non l'avrebbero cacciata. L'avrebbero fatta ministro delle Telecomunicazioni.

Concorrenza sleale. «Non sto mica qui a far favori a Mediaset», rivela il direttore generale Flavio Cattaneo, dall'alto degli ascolti regalati a Mediaset: «io sono l'unico che ha

fatto vera concorrenza a Striscia la Notizia». Vero. Lui da solo.

Belli capelli/1. Il senatore Renato Schifani, uno dei tanti peli superflui della politica italiana, ha deciso di solennizzare con un'intervista di mezza pagina al *Giornale di Sicilia* (6 settembre) l'evento più significativo della sua fondamentale esistenza: «Schifani si taglia il riporto: Berlusconi mi ha detto bravo». Nell'appassionante reportage-reportage, l'autore (siglato Gia.Pl., probabilmente Gianni e Pinotto) informa che «ora Schifani deve fronteggiare solo l'ironia del figlio maggiore: Mi manda di continuo messaggi Sms con scritto "capellone"». Ma la testa più lucida di Forza Italia dopo quella del Cavaliere tira diritto come un fuso, con la consueta coerenza: «Non mi ci vedo senza riporto, ma indietro non torno, è finita una schiavitù. Ero stanco di portare il riporto, di sistemarlo tutti i

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO
PELI SUPERFLUI

giorni dal barbiere. E in estate, poi, i problemi si acuiscono. Al mare era un tormento: rifare la piega di continuo con la mano. Difendersi dalla salsedine...». E poi «il riporto era una cosa innaturale, copriva qualcosa che non c'era»: la testa di Schifani, appunto.

Belli capelli/2. «E poi - aggiunge Schifani - sono convinto che, quando si appare ciò che si è, si dà alla gente un messaggio più convincente». Come no. Anche il Cavaliere, dopo accurati sondaggi e approfondite consultazioni con il suo tricolore personale Carlo Rossella e con i giardinieri di San Siro, ha dato il via libera all'operazione. «Lui - spiega il neopelato - tiene molto al fatto che i deputati di Forza Italia si presentino in modo esemplare, senza fronzoli. Ha condiviso la mia scelta». Una scelta di vita.

Muzio Scevola. «Io su Dell'Utri metto la mano sul fuoco. Non ha nessun rapporto di nessun tipo con la criminalità, perché è un cattolico, un credente». Così parlò Silvio Berlusconi nell'intervista allo *Spectator*. Qualche giorno dopo, Attilio Bolzoni e Francesco Viviano dedicarono un articolo ai 40 anni di latitanza di Provenzano: «È religiosissimo. Ogni suo messaggio si apre con un "grazie a Dio" e si chiude con "il Signore vi benedica"». Delle due, l'una: o Provenzano non è mafioso, oppure...

Mancino: si vuol rendere prigioniera la maggioranza Bassanini: la Gasparri seppellisce il pluralismo ”

Felicia Masocco

ROMA Una comune di bocciatura della politica economica del governo e un percorso di mobilitazione duro, lungo da mettere in campo subito fino allo sciopero generale, il primo unitario dall'aprile dell'anno scorso. Questo l'armamentario con cui Cgil, Cisl e Uil si presentano oggi a Palazzo Chigi e se sentiranno confermate le notizie su pensioni e Finanziaria, su innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile, condoni e tagli alla spesa sociale, la lotta comincerà in tempi brevi.

Il primo a rompere gli indugi è stato Luigi Angeletti che ha chiesto e ottenuto dalla direzione della Uil il mandato a proclamare lo sciopero generale da concordare con le altre due confederazioni. Nella mattinata la segreteria Cgil aveva espresso la «fortissima preoccupazione» per quanto si va profilando per il paese e per i lavoratori ed espresso l'esigenza di una mobilitazione «non episodica, non di testimonianza», ma in grado di durare e di accompagnare scandendolo a colpi di iniziative l'iter dei provvedimenti che l'esecutivo Berlusconi si appresta a varare. E la più dura delle iniziative è lo sciopero generale da valutare unitariamente. La decisione della Cisl è arrivata a tarda sera dopo una lunghissima riunione del comitato esecutivo che ha dato alla segreteria di Pezzotta il mandato unanime a «verificare con Cisl e Uil, sulla base dei risultati che emergeranno dall'incontro con il governo, la promozione delle iniziative di mobilitazione e lotta adeguate a sostenere le iniziative del sindacato». Le sintesi ai leader Epifani, Pezzotta e Angeletti che potrebbero riunirsi già questa sera o al massimo domani mattina con le segreterie unitarie. Intanto gli circolano date, si parla di uno sciopero da proclamare entro ottobre, o al più tardi ai primi di novembre. Scenari che saranno confermati o

Bianca Di Giovanni

ROMA «Ricordo che c'è un patto da mantenere: in Finanziaria vanno solo gli incentivi e il taglio delle pensioni d'oro, niente altro. La Lega non consentirà mai di fare cassa sulle pensioni e la delega deve essere data a Maroni che ha il compito di tenere in equilibrio il sistema Inps dopo il 2008». Arriva in serata l'ammonimento di Umberto Bossi a Giulio Tremonti: altro che intervento venerdì assieme alla Finanziaria. Dal quartier generale del Carroccio la mettono così: oggi un documento aperto ai sindacati (redatto da Maroni), poi si recepiscono le loro osservazioni e si penserà all'emendamento da presentare in Senato. E venerdì? Silenzio. Da Via Venti Settembre un'altra versione: oggi si parla solo di Finanziaria, venerdì si presenterà l'emendamento che *solo ca-*

“ Alla segreteria Uil il mandato di decidere la protesta La Cgil favorevole alla mobilitazione unitaria in tempi brevi ”



La Cisl affida a Pezzotta la scelta delle iniziative di lotta Oggi l'incontro decisivo con l'esecutivo che teme la rottura con il mondo del lavoro ”

Pensioni, i sindacati pronti allo sciopero

I lavoratori, come nel 1994, preparano la risposta all'attacco di Berlusconi

LA MANOVRA IN PILLOLE

- LA FINANZIARIA:** sarà di 16 miliardi di euro di cui due terzi di misure a tantum e un terzo di provvedimenti strutturali. Il rapporto deficit/Pil salirà dall'1,8% al 2,3%, la crescita del Pil sarà rivista al ribasso
- LE PENSIONI:** un maxi emendamento alla delega previdenziale conterrà la riforma delle pensioni. La riforma prevede che dal 2008 si potrà andare in pensione solo con 40 anni di contributi. I risparmi saranno di 12 miliardi di euro a regime
- LA FAMIGLIA:** le risorse sono poche, e con quelle si pensa di dare soldi alle giovani coppie con figli e di assegnare un bonus alle famiglie con anziani a carico
- IL DECRETONE:** si prevede il varo di un decretone che dovrebbe contenere il condono edilizio, la riapertura dei termini per il condono fiscale tombale al 2002 e, probabilmente, il concordato preventivo per gli autonomi
- I COLLEGATI:** sarà in uno dei collegati una delle misure «simboliche» della Finanziaria. Si tratta del collegato a difesa del made in Italy che prevede anche l'introduzione del bollino sociale per i prodotti di importazione



Una manifestazione contro il Governo Berlusconi a Roma F.Monteforte/Ansa



manifesti (poco probabile) a Palazzo Chigi: la parola è a Tremonti, a Maroni, a Fini e a Buttiglione, saranno loro a decidere il conflitto o il confronto. Silvio Berlusconi non ci sarà, si trova a New York con il presidente di

Confindustria, ad incontrare alle 17 tutte le sigle sindacali e dell'impresa saranno i suoi uomini. Far digerire ai rappresentanti dei lavoratori l'innalzamento obbligatorio dell'età di pensione è cosa ardua, tanto quanto

smentire che la riforma delle pensioni non è per far cassa. «È un'idea sbagliata», è «impensabile - ha detto Angeletti - che si possa di colpo aumentare il requisito dell'anzianità contributiva. Inoltre non tutti i lavo-

ri sono uguali e l'età contributiva può e deve variare, volontariamente, sulla base del tipo di lavoro svolto». Non c'è «ragione economica», per la Uil che spieghi questo intervento, le ragioni «sono politiche», si tiene conto dei «rapporti di alleanza», si snobba «il consenso dei lavoratori»: «si vuole dimostrare all'Europa la capacità di fare una riforma di cui non si avverte il bisogno». Non solo pensioni per la Uil, e non solo pensioni per la Cgil: «Tra tagli alla spesa sociale, mancati trasferimenti, condoni e cartolarizzazione, inflazione e mancato sviluppo ce n'è abbastanza per avviare una decisa fase di mobilitazione - spiega il segretario confederale Cgil Giuseppe Casadio -. E sarebbe irragionevole escludere un grande momento generale di sciopero».

La critiche del sindacato e l'indicazione delle priorità per imprimere una svolta all'economia del paese saranno racchiuse in documento che solo questa mattina vedrà l'ultima stesura. Su prezzi e tariffe, sviluppo e sanità si sono rese necessarie «limature», qualche divergenza c'è, ma l'impianto è condiviso da Cgil, Cisl e Uil che dovranno anche decidere se spenderlo nell'incontro del pomeriggio o se invece attendere che il governo presenti loro una qualche bozza di provvedimento per poi poter contropreparare nero su bianco. Così i sindacati confederali; anche l'Ugl la sigla di destra ha convocato per domani la segreteria, e quantunque si attenda «è scontato - afferma Stefano Cetica - il no alle ipotesi di modifica dell'attuale sistema previdenziale». Sul fronte opposto e per opposte ragioni si farà sentire la Confindustria: fermo restando l'apprezzamento per il varo contestuale di Finanziaria e riforma delle pensioni fissato per venerdì, gli industriali continuano a giudicare insufficienti gli interventi sulla previdenza e le linee della manovra economica che «non profila una svolta».

Un condono record da 4 miliardi

Tensioni e divisioni nel centrodestra sui contenuti della Finanziaria

nalmente è contemporaneo alla Finanziaria. C'è da aspettare solo qualche ora per capire chi dei due ha ragione. Nonostante la tregua nella maggioranza (per via del semestre, per via della responsabilità...), le «bacchettate» tra le varie «anime» non si fermano neanche a poche ore dal varo della «batteria» di interventi che il governo ha nel cassetto. A parte l'incognita pensioni (che apre il fronte esterno con i sindacati) per gli alleati resta difficile «ingoiare» in silenzio una Fi-

nanziaria vuota e un decreto blindato in cui finiscono tutti gli interventi più pesanti: dal concordato preventivo con gli autonomi (1 miliardo) all'estensione del condono fiscale ai redditi del 2002 (2 miliardi), che potrebbe anche restare in Finanziaria. Il pezzo forte, naturalmente, sarà il condono edilizio, che nelle ultime ore si sta «allargando» sempre di più. Il fatto è che l'intervento è uscito dalle stanze dell'Ambiente per entrare nel «tritarcarne» del Tesoro, dove i conti devono tornare anche se Gianfranco Fini e

Gianni Alemanno battono un po' i piedi per terra. Così, stando ad indiscrezioni, si sarebbe arrivati alla cifra tonda tonda di 4 miliardi di euro: molto di più dei tremila miliardi di vecchie lire (1,5 miliardi di euro) annunciate a Bari da Silvio Berlusconi ed anche dei 5mila miliardi (2,5 miliardi in euro) del '94. Se l'indiscrezione venisse confermata, significherebbe che tutti i «paletti» chiesti da Altero Matteoli: saranno condonabili anche gli immobili completamente abusivi e le parti demaniali. Altrimenti a

quella cifra non si arriva. Quanto alle altre misure, tornano gli slogan da battaglia nella maggioranza. Bossi fa capire chiaramente che chi prova a toccare le pensioni dovrà rassegnarsi a vedere cancellati gli incentivi a fondo perduto alle imprese, difese fino all'ultimo dall'Udc dietro pressioni di Confindustria. Con un fitto lavoro di lobbying anche sul viceministro Gianfranco Micciché alla fine Tremonti si sarebbe convinto a confermare gli stanziamenti già previsti l'anno scorso almeno fino al 2006. Ma se le carte

in tavola vengono cambiate, avverte il leader del Carroccio, chissà se anche la 488 resta così. Si studiano intanto interventi per anziani e famiglia (forse in forma di sgravi fiscali) richiesti da tutte le forze politiche. Resta in quota la «Tecno-Tremonti» (1 miliardo), mentre solo qualche spicciolo andrà al bonus libri. Per le infrastrutture i fondi si fermerebbero a 1,5 miliardi. Chiaro che non bastano i condoni. Dalle cartolarizzazioni degli immobili si attendono circa 2,5 miliardi, mentre l'operazione di *lease back* dei

ministeri (vendita e riaffitto) dovrebbe portare 2,5 miliardi, anche se c'è qualche dubbio che questa cifra possa essere utilizzata per le spese correnti. Confermata la stretta sugli enti locali (1,8 miliardi) e il taglio alle invalidità e alle pensioni d'oro per un miliardo di euro. Tre miliardi si dovrebbero recuperare dal risparmio sui beni e servizi e dai «tagli» ai ministeri. Per il resto è assai probabile che il deficit per il 2004 sarà portato a quota 2,3% del Pil rispetto all'1,8 indicato a luglio.

lo scontro tra Bankitalia e Tremonti

L'esponente dell'Udc: in un consesso internazionale non si fa così Tabacci: Fazio ha fatto un intervento inopportuno

ROMA «La scena non l'ho vista. Comunque non trovo gradevole che l'Italia si presenti in questo modo sugli scenari internazionali». Bruno Tabacci, deputato di punta dell'Udc, non ha gradito la schermaglia televisiva tra il governatore Antonio Fazio e il ministro Giulio Tremonti. Lui, considerato dai *rumors* l'anti-Fazio per eccellenza, ci tiene però a precisare: non si tratta di essere d'accordo con l'uno o l'altro. Il fatto è un altro. E cioè? «Non è gradevole presentarsi sugli scenari internazionali dando la sensazione di avere opinioni così palesemente diverse. Naturalmente in Italia si può dire quello che si vuole, ma che si usino gli appuntamenti internazionali per far questo non è piacevole. Siamo i soliti provinciali, che in queste occasioni tornano a parlare delle cose italiane».

Nel merito invece? Cioè sulle pen-

sioni? «Ritengo che la riforma delle pensioni sia un fatto strutturale, i cui effetti andavano anticipati e non posticipati». **Beh, questo sembra quello che dice Fazio** «Non lo so. Fazio in questi anni ha detto delle cose ed anche il suo contrario. Non mi pare che ci sia una linea precisa. Rileggendo le relazioni del 31 maggio non ho trovato questa coerenza di fondo sui tanti argomenti. Comunque perché parlare di Fazio? Non è un politico». **Qualcuno sospetta che sia pronto a scendere in campo.** «Io non ne so niente». **Ma ci crede o no?** «Uno può crederci o meno, ma mi pare che la questione attualmente non si ponga». **La sua idea di utilizzare le riserve di Bankitalia è già stata bocciata l'anno scorso...** «No, non è così. Lo scorso anno ci fu un pronunciamento del presidente della Camera che la difini inammissibile per ragioni formali, ma il Parlamento non ha mai bocciato niente». **Quest'anno ci riprova?** «Ma non ci penso neanche. Non è

che sono un ragazzino che tutti gli anni insiste. Uno segnala una cosa una volta, poi quelli che devono decidere decideranno». **Le riserve andrebbero a debito, non a deficit...** «Quello che può essere utilizzato è il risparmio sul piano degli interessi. Insomma, sarebbe un segnale importante. Ho visto che Francesco Cossiga nel suo libro ha ripreso questa idea, dicendo che non è peregrina, non è l'eresia "che dicono i ventriloqui di Fazio", tanto che altre cancellerie ci stanno pensando. Ovviamente se la cosa si può fare con l'accordo di altri Paesi, tanto meglio, c'è un elemento di solidità maggiore». **Anche il presidente Casini non sembra d'accordo...** «Lei sostiene delle cose che esulano anni luce dai miei interessi. Casini lo scorso anno ha dato una risposta di tipo tecnico-giuridico. Questo non significa che Casini sia contro il merito dell'emendamento. Oppure che Casini, in quanto amico di Fazio, sarebbe contro. Queste sono cose che scrivete voi perché dovete fare colore. Qui si sta parlando del presidente della Camera, che ha sempre fatto bene il suo mestiere. Non è giusto tirarlo in ballo su questioni di merito». **Ok, ma chi è d'accordo con lei? Se vuole realizzare la sua proposta qualche alleanza dovrà pure farla...** «Io non pretendo di avere sempre ragione sulle iniziative che assumo. Se rispetto ad alcune questioni poste c'è una chiusura a discuterne, anche nel centro-sinistra, va bene così. Vorrà dire che matureranno nel tempo».

Il responsabile economico della Margherita: svelato l'imbroglione del governo Letta: il Governatore ha detto le cose giuste

ROMA «Fazio ha fatto bene, perché bisogna che ognuno sia messo di fronte alle sue responsabilità». Enrico Letta, esponente di punta della Margherita, non ha dubbi: il governatore ha fatto quello che doveva fare.

Il Paese non ha fatto una brutta figura in un appuntamento internazionale? «Le cose stanno così: il governo va raccontando al mondo che sta intervenendo in modo strutturale sulle pensioni. L'Esecutivo pensa che attraverso la comunicazione possa vendersi ai mercati finanziari internazionali e alla grande stampa una misura di chissà quale portata, stile Raffarin».

Dunque, cosa dovrebbe fare? «Da una parte dire come sono i conti previdenziali, cosa che ancora non si è mai sentita. Quello che è certo è che in questi tre mesi si sono solo sentiti allarmi. Se la conseguenza è la cosmesi che stanno preparando, i conti pubblici saranno sicuramente danneggiati dalla voglia di fuga innescata dagli allarmi. Se invece basta la cosmesi, allora non si comprendono gli allarmi, e si riconosca una buona volta che le riforme fatte finora hanno funzionato». **Fazio avrebbe smascherato questo inganno?** «Certamente. Ed è bene che sia andata così perché sono gli investitori internazionali che devono giudicare la riforma. Proprio loro sono l'oggetto dell'imbonimento. Il governo sta facendo il gioco già visto con l'Iraq. A Bush si dice che siamo pronti alla guerra, al Papa che vogliamo la pace. Così a livello internazionale si dice che nella previdenza siamo pronti a lacrime e sangue, e poi far credere agli italiani che i pensionati non hanno nulla da temere. Il giochino così è smascherato». **Nel merito come la pensa la Margherita?** «Semplice: noi dobbiamo chiedere al governo che ci dica lo stato dei conti previdenziali, e sulla base di quelli poi ragionare. La situazione sta diventando Kafkiana: nessuno conosce i dati e si parla di interventi a raffica. La commissione Brambilla non ha detto che la situazione è drammatica. Allora a che serve la riforma? Se i dati non sono quelli, che il governo lo dica». **Fazio sta scendendo in politica?** «Fazio sta facendo secondo me bene il suo lavoro di difensore della realtà degli equilibri strutturali e monetari del nostro Paese. È il suo mestiere e fa bene a farlo».

b. di g.

le morti allo stadio

1979: Vincenzo Paparelli

Derby Roma-Lazio, stadio Olimpico. È il 28 ottobre e, ad un'ora dal calcio di inizio, un razzo lanciato dalla curva sud (occupata dai tifosi della Roma) colpisce ad un occhio il tifoso laziale Vincenzo Paparelli, 33 anni di professione meccanico, seduto sulla sponda opposta in compagnia della moglie. Paparelli muore poco dopo per lesioni cerebrali. La partita viene giocata lo stesso. Per l'omicidio vengono processati Vincenzo Fiorillo detto «Tzigano» (che muore pochi anni dopo di overdose) ed Enrico Marcioni appartenenti al gruppo C.U.C.S. Viene arrestato anche Romolo Piccionetti, 52 anni, titolare del negozio di caccia e pesca dove i due avevano comprato i razzi.



1982: Andrea Vitone

Sul treno che riporta a casa i tifosi della Roma, dopo la trasferta a Bologna del 21 marzo, scoppia un incendio. Sull'Espresso "709", fra Firenze e Roma all'altezza della stazione di Civitacastellana lo scompartimento della quart'ultima carrozza prende fuoco e rimane completamente distrutto. Quando, durante la sera, le fiamme vengono spente, tra i resti è scoperto il cadavere di una persona, quasi irriconoscibile. È Andrea Vitone, 14 anni tifoso romanista, riconosciuto dai familiari presso il cimitero di Orte. Il giovane aveva seguito la sua squadra assieme al fratello Giuseppe e ad altri amici, che quando è scoppiato l'incendio si trovavano però su un altro vagone. Al funerale il fratello promette vendetta contro coloro che hanno appiccato il fuoco. La storia a questo punto diventa «maledetta» perché uno ad uno scompaiono misteriosamente i due probabili assassini di Andrea (Luca Viotti e Stefano La Valle) ma anche Giuseppe Vitone stroncato nell'86 da un infarto (ma più probabilmente per motivi di droga) all'età di 25 anni.

1984: Marco Fonghessi

È il 30 settembre, nel dopo partita di Milan-Cremonese viene accoltellato Marco Fonghessi, 21enne di Castelleone, provincia di Cremona. Il giovane, operaio tornitore, muore il giorno dopo per le ferite riportate all'addome. La sera precedente era stato operato con un intervento di sperato e durato molte ore. La violenta coltellata ha colpito Marco all'aorta e al pancreas, mentre si stava attendendo assieme ad alcuni amici della partita nelle vicinanze dello stadio, in via Capececelatro, verso le 17,30. Improvvisamente sono comparsi alcuni tifosi rossoneri che gli si sono avvicinati, attirati dalla bandiera che Marco portava. L'hanno strappata dalle sue mani e poi l'hanno colpito con un coltello.



1986: Paolo Saroli

Altro incendio su una carrozza di un treno che trasporta tifosi. Si tratta sempre di un convoglio che ospita ultras romanisti, di rientro dalla trasferta a Pisa del 13 aprile 1986. L'incendio si sviluppa in tarda serata, verso le 22,30, quando il viaggio sembra concluso: il treno si trova ormai vicino a Roma, nei pressi dell'autostrada per Fiumicino. Le fiamme esplodono improvvisamente, violentissime, incontenibili. È un incubo per i passeggeri del treno, per uno di loro non ci sarà nulla da fare. A perdere la vita è Paolo Saroli, diciassettenne tifoso giallorosso. Subito scatta l'emergenza, accorrono i vigili del fuoco, le ambulanze, ma, per il ragazzo, sono inutili i tentativi di rianimazione. Lo spettacolo che si presenta ai soccorritori è apocalittico: il vagone è distrutto dalle fiamme, molti tifosi rimangono gravemente ustionati, alcuni sono intossicati dal fumo. Feriti anche i passeggeri di altri scompartimenti. Secondo gli accertamenti della polizia, il rogo è stato provocato dallo scoppio di un petardo tirato sul treno. La domenica seguente viene osservato un minuto di raccoglimento.

1988: Nazzareno Filippini

Dopo che per tutto il secondo tempo di Ascoli-Inter (9 ottobre), le due tifoserie si sono scontrate all'interno dello stadio, il peggio avviene al fischio finale dell'arbitro. Ascolani ed interisti si sono affrontati prima nella curva nord, divisi dalle forze dell'ordine, e poi al di fuori dello stadio. Fra calci, pugni, lanci di sassi e di bottiglie, rimane a terra Nazzareno Filippini. Il trentaduenne ascolano ha una ferita all'occhio e una frattura alla mandibola. Ricoverato all'ospedale di Ascoli, in serata le sue condizioni peggiorano rapidamente e la prognosi diventa riservata. Muore il giorno dopo. Oltre a lui, altri tre tifosi riportano gravi ferite, mentre tre poliziotti vengono dimessi nei giorni seguenti.



I poliziotti: ci mandano allo sbaraglio

Gli agenti contro il governo. Giardullo, Silp-Cgil: non basta militarizzare gli stadi, serve prevenzione

Edoardo Novella

ROMA Sono il nuovo bersaglio facile delle frange violente che militano in curva. Niente più tifosi avversari, ora il «dagli» è contro polizia e carabinieri. Che chiedono tutela per le loro «sante» domeniche allo stadio, passate tra cordoni, controlli, perquisizioni e spesso incidenti. Il tutto per una indennità di servizio che tra «festivo» e «ordine pubblico» vale dai 15 ai 34 euro. Dopo i fatti di Avellino le diverse sigle dei sindacati di polizia - dal Sap al Lisipo, dal Silp all'Uilp - si mobilitano, lo Spi-Siap dichiara addirittura «lo stato di agitazione di tutta la categoria». E chiedono in causa il Governo. Perché intervenga con provvedimenti più severi contro i violenti e magari disponga pure partite a porte chiuse oppure vieti quelle notturne, per cui il controllo della sicurezza è più difficile. Ma soprattutto perché elabori un vero piano di prevenzione. «I 30 agenti che sabato sera sono stati assaliti al «Partenio» potevano rispondere ad una situazione «normale» - spiega Claudio Giardullo, segretario generale Silp-Cgil -. Il vero punto è che invece non ci si è resi conto come la situazione tra avellinesi e napoletani sarebbe stata ben altra».

Dito puntato dunque contro una rete di monitoraggio, controllo e informazione che ha fatto acqua. E non ha saputo formulare una adeguata «valutazione del rischio». «Ma il Governo ha consapevolezza che senza prevenzione non c'è futuro? Intende puntare su uffici di investigazione coordinati che controllino le bande di tifosi violenti 7 giorni

Berlusconi dice di aver risolto la crisi del calcio. In realtà ha detto: parta la serie A e tutto il resto si arrangi

”



Una fase degli scontri di sabato scorso all'interno dello stadio Partenio: un gruppo di ultras del Napoli, armato di bastoni, si avventa su alcuni poliziotti

le misure anti-violenza

Una lunga teoria di provvedimenti inutili

Dopo ogni morto, dopo ogni striscia di sangue, la politica corre ai ripari. La violenza negli stadi ha scandito la storia recente del nostro paese, dalla fine degli anni settanta fino a sabato.

È di Craxi il primo intervento contro la violenza da stadio

Fu la morte di Marco Fonghessi, ventunenne tifoso della Cremonese, accoltellato poco fuori lo stadio, dopo la partita Milan-Cremonese il 30 settembre 1984, a rendere necessarie i primi provvedimenti. L'Allora governo Craxi nei giorni seguenti si mise in moto per cercare di fermare la violenza negli stadi. Le autorità e le forze dell'ordine si trovavano a

fare i conti per la prima volta con questo nuovo fenomeno. I primi provvedimenti presi riguardavano le vicinanze dello stadio. Fu previsto che fin dalla prima mattinata del giorno della partita, Polizia e Carabinieri presidiassero i quartieri vicino allo stadio.

La morte di Spagnolo e il primo decreto Maroni

Dopo anni di relativa calma, la furia degli ultras si riaccende nel 1995. Negli scontri prima e durante Genoa-Milan, muore Vincenzo Spagnolo, giovane tifoso genovano. Il governo Berlusconi giura guerra ai facinorosi da stadio. Ne viene fuori un decreto firmato dall'allora

ministro dell'Interno Roberto Maroni che prevede l'allontanamento dagli stadi di con obbligo di firma in commissariato per i tifosi violenti. In più alle società sportive viene impedito di dare facilitazioni agli ultras e viene imposto un contributo alle spese per l'ordine pubblico. Quest'ultimo punto soprattutto si rivela inefficace, in quanto i tifosi più violenti continuano a fare il brutto e il cattivo tempo, imponendo ai presidenti campagne acquisti, scelta degli allenatori. I presidenti cedono il più delle volte al ricatto, sotto la minaccia di contestazioni e di scontri fra tifosi che penalizzerebbero la squadra, a causa della «responsabilità oggettiva».

Il secondo decreto anti-violenza e la sua inapplicabilità

Lo scorso 15 aprile, dopo estenuanti discussioni, il decreto cosiddetto «antiviolenza» è stato definitivamente approvato. Le norme prevedono un inasprimento delle sanzioni per i violenti (alla fine in carcere ci vanno in pochissimi), la possibilità per i prefetti di chiudere gli stadi (norma mai applicata) e di far inserire negli stadi telecamere (in molti casi presenti). La misura più innovativa riguarda la cosiddetta «flagranza differita», ovvero la possibilità di procedere all'arresto dei facinorosi entro 36 da quando il reato viene commesso.

Ma che il Governo non abbia tempo per «discorsi cripto-sociologici - precisa Pescante - e culturali» (per caso diretta derivazione di quelli «antropologici» sui giudici?) e badi al sodo è stata l'estate a dimostrarlo. E Berlusconi. Che ha risolto la crisi del calcio ordinando «parta la serie A dei superclub, tutto il resto che s'arrangi». Lanciando un messaggio di completo disinteresse nei confronti delle piazze di serie B e curandosi solo di annuire ai contratti con la Sky dell'amico d'affari Murdoch. Ora i tifosi delle «piccole» reagiscono all'inesco. Prima con la semplice occupazione di svincoli autostradali o con qualche sit-in o corteo sotto la Federcalcio del presidente Carraro. Poi, salto qualitativo, con gli incidenti. Per il Governo il fatto che proprio gli stadi di serie B, spesso fatiscenti e inadeguati, costituiscono una bomba sociale e rappresentino i bacini più esposti alle azioni dei professionisti della violenza non basta. Come non bastano i dati forniti dallo stesso Ministero dell'Interno sull'agibilità delle strutture sportive. Sui 122 impianti che ospitano partite di calcio professionistico solo 53 - pari al 43% - sono in possesso dei requisiti di sicurezza per l'agibilità. Mentre nei restanti 69 gli incontri vengono disputati a seguito di «autorizzazione in deroga». Proprio come per Avellino-Napoli. Su 32 impianti con più di 20mila spettatori per i quali è obbligatoria la presenza di sistemi di videosorveglianza, 6 ne risultano sprovvisti e 26 hanno circuiti insufficienti. Il Viminale però va dritto, testa bassa contro gli ultras. In attesa del prossimo turno di Champions League.

Su 122 impianti che ospitano il calcio professionistico solo il 43% hanno i requisiti di sicurezza necessari

”

Francesco Baldini, ex difensore degli azzurri: «Manovra tutto un gruppo di 150 tifosi. La società sa ma non interviene»

Stasera un Napoli-Verona ad alta tensione

Francesca Sancin

Sale la tensione per il match di questa sera tra Verona e Napoli al Bentegodi. Il terrore è che si ripetano gli incidenti di Avellino se la tifoseria azzurra e quella scaligera, da sempre ai ferri corti, dovessero entrare a contatto.

E mentre i giocatori condannano compatti la violenza dello stadio Partenio, l'ex difensore azzurro Francesco Baldini, aggredito l'anno scorso da alcuni ultras, va giù duro e denuncia che a Napoli l'intera curva è tenuta in scacco da circa 150 «soliti noti». Le frange violente del tifo partenopeo, insomma, hanno nomi e cognomi, ben noti sia alle forze

dell'ordine che al club del presidente Naldi. «È impossibile continuare a proteggere certa gente» è lo sfogo amaro di Baldini.

Per garantire che a Verona il clima resti quello di una serena giornata di sport, senza che l'attesa per una partita si trasformi di punto in bianco in un momento di guerriglia selvaggia, le forze dell'ordine promettono un Bentegodi blindato.

La Questura ha predisposto un piano per tenere separate le due tifoserie, mentre la società gialloblù ha inviato a Napoli 400 biglietti. Si teme però che possano mettersi in viaggio anche ultras sprovvisti del tagliando d'ingresso, potenziali «schegge impazzite» difficilmente gestibili

li dalle forze dell'ordine.

La situazione potenzialmente esplosiva ha sollevato la protesta delle rappresentanze sindacali della polizia di Verona, che chiede un incremento degli uomini in servizio.

Silvano Filippi, segretario provinciale del Stulp scaligero denuncia: «I poliziotti sono trattati come carne da macello. Non c'è la preparazione di chi fa questi servizi, non si possono prendere dei colleghi che durante la settimana stanno in ufficio e poi mandarli allo sbaraglio».

Intanto le due tifoserie rivali si scambiano mani tese e porte chiuse: gli ultras azzurri hanno chiesto alla curva gialloblù un minuto di silenzio per onorare la morte del giovane Sergio Ercolano. Contra-

stanti le risposte che hanno ottenuto nel forum di un sito non ufficiale dell'Hellas Verona. C'è chi scrive, con modi concilianti: «Putei, ora basta, è morto il tifoso napoletano: a noi l'orgoglio, a lui l'onore. Domani ci sarai anche tu» e «Rancore a parte, domani si rispetterà Sergio e non ci saranno guerre: pace, pace, pace, ragioniamo solo un minuto prima di parlare o scrivere». C'è chi addirittura si riconosce nell'altro, nel «nemico»: «Allo stadio solo per tifare e rispettare Sergio che di diverso da me ha solo la squadra del cuore. La passione e la fede è la stessa». Ma c'è anche chi si abbandona a messaggi di tutt'altro tenore, sbandiera dichiarazioni di guerra e si abbassa a macabri commenti sulla morte dell'ultra azzurro.

È in edicola Sandokan



Sandokan di settembre è dedicato ai quartieri di quattro grandi città, dove storia, cultura, arte, buona tavola e grande musica costruiscono un viaggio perfetto.

In edicola tutto il mese

l'Unità
quotidiano più supplemento euro 3,20

www.sandokan.net

1989: Antonio De Falchi

A dieci giorni dal trionfo rossonero in Coppa Campioni a Barcellona, la mattina del 4 giugno, giorno della partita Milan-Roma, poco fuori San Siro alcuni tifosi romanisti vengono aggrediti da ultras milanisti. Prima alcune domande, poi, dopo aver capito che si trattava di un romanista, la caccia all'uomo nei confronti di un ragazzo di diciannove anni, Antonio De Falchi.

Interviene una pattuglia della Polizia e gli aggressori se la danno a gambe. Antonio, pur dolorante, riesce ad alzarsi. Un agente lo conforta, ma il ragazzo ha l'affanno, diventa cianotico e poco dopo cade a terra. Un poliziotto tenta invano la rianimazione bocca a bocca e un massaggio cardiaco, ma è tutto inutile. Antonio arriva morto all'Ospedale San Carlo di Milano.

Il suo corpo non presenta segni di ferite, si tratta di un infarto causato dalla paura che il cuore di Antonio, sebbene non soffre di patologie di questo tipo, non è riuscito a sopportare. Tre tifosi milanisti vengono bloccati dalla Polizia.

La partita si gioca comunque, ma almeno le tifoserie sono d'accordo nell'onorare la memoria del ragazzo decidendo di non esporre striscioni e non cantare cori.

1995: Vincenzo Spagnolo

Prima della partita Genoa-Milan del 29 gennaio, negli scontri fra le opposte tifoserie viene accoltellato Vincenzo Spagnolo, ventiquenne di Genova. Assieme a lui vengono ricoverati all'Ospedale San Martino una decina di tifosi, sia genoani che milanisti.

La notizia della morte di Vincenzo arriva allo stadio fra il primo e il secondo tempo della partita che intanto era cominciata. La reazione dei tifosi genoani è tremenda. Lanci di bottiglie, lattine e altri oggetti vengono lanciati dalla gradinata nord verso il campo. Il capitano del Genoa Torrente scende in campo per calmare gli animi, ma i tifosi non si placano. La calma ritorna solo dopo le 21. Per l'omicidio di Vincenzo Spagnolo viene arrestato un tifoso milanista, Simone Barbaglia.



1998: Fabio Di Maio

Un tifoso del Treviso, Fabio Di Maio, 32 anni, muore il 1 febbraio dopo gli incidenti scoppiati tra le opposte fazioni al termine dell'incontro di serie B Treviso-Cagliari. L'uomo, già sofferente per una forma di cardiopatia, rimane coinvolto negli incidenti e viene trasferito all'ospedale di Treviso, dopo essere stato accolto nel reparto di rianimazione. Fabio è morto per infarto del miocardio, un esame sul suo corpo non evidenzia alcun segno di contusione, a parte leggere abrasioni al dorso della mano ed al ginocchio dovute alla caduta sull'asfalto.

Ad innescare gli scontri sono stati i tifosi locali con una sassaiola contro i cagliaritari, che hanno reso necessarie alcune cariche da parte delle forze dell'ordine per disperdere i coinvolti. A soccorrere Di Maio, prima dell'arrivo dell'ambulanza, con un massaggio cardiaco, è un agente della Digos.

In passato il giovane era già stato coinvolto in disordini del genere, tanto che nel '95 gli era stato temporaneamente vietato l'accesso alle competizioni sportive. Di Maio, che pur stando nel gruppo degli ultras non era in prima linea, si è accasciato a terra in un momento in cui tra le due tifoserie la tensione si era già alleggerita.

1999: sei ultras carbonizzati

Il 24 maggio 1999, di ritorno da Piacenza, scoppia un incendio sul treno speciale per i tifosi della Salernitana, mentre il convoglio sta percorrendo la galleria che collega Nocera Inferiore a Salerno. Sono sei e mezzo del mattino. I soccorsi sono tempestivi anche se difficili. Il conducente riesce a portare il treno fuori del tunnel, molti passeggeri si gettano dai finestrini. Alla fine si contano sei morti (di cui tre minorenni). Venti i feriti, di cui nove ricoverati in gravi condizioni. La città è sconvolta, viene proclamato il lutto cittadino. Pare che il treno si fosse fermato tre volte, dopo aver passato la stazione di Nocera, perché qualcuno aveva tirato il freno d'emergenza. L'incendio sembra nato da un candelotto fumogeno acceso all'interno.



2001: Antonio Curro

A trenta minuti dal fischio di inizio del derby Messina-Catania del 17 giugno, che vale la promozione in serie B, un tifoso del Messina viene colpito da una bomba carta, lanciata dalla tribuna che accoglie i tifosi di Catania.

Antonio Curro, ventiquattro anni, viene ricoverato in gravi condizioni al Policlinico della città dello Stretto. Morirà il giorno dopo per il grave trauma cranico e la frattura al volto. Assieme a lui rimane ferito anche il questore di Messina, Giuseppe Zannini Quirini, centrato da un bullone lanciato dagli ultras etnei, appena entrati allo stadio Celeste. La partita viene giocata lo stesso e in serata i tifosi messinesi festeggiano tranquillamente la vittoria della loro squadra.

le morti allo stadio

È morto il tifoso precipitato dalla curva

Un arresto e centinaia di persone filmate durante i disordini. Pisanu: «Pronto a vietare le gare a rischio»

Due giorni senza mai riprendere conoscenza, poi s'è arreso ad una crisi cardio-circolatoria. Sergio Ercolano è morto ieri pomeriggio nell'ospedale Moscati di Avellino. Irreparabili le lesioni dopo la caduta giù dalla Curva Nord del "Partenio" sabato sera, prima di Avellino-Napoli. «Per salvarlo sarebbe servito un miracolo» le poche parole del primario della rianimazione Pino Galasso. I funerali si terranno domani a S. Giorgio a Cremano.

E mentre dalle autorità cittadine, dai club e dai tifosi sia biancoverdi che azzurri arrivano i messaggi di cordoglio, gli inquirenti procedono ai primi arresti per gli incidenti. A finire nelle manette degli agenti della mobile di Napoli e della questura di Avellino un ragazzo di 21 anni. Si chiama Ciro Marigliano, lavoratore marittimo di Casavatore (Na). Era incensurato. Le immagini registrate allo stadio lo hanno filmato mentre con un cinturone con pesante fibbia di metallo si avventa contro i poliziotti in servizio all'interno del "Partenio". È stato bloccato domenica notte davanti casa, mentre stava parlando con degli amici. Un poliziotto che già lo conosceva bene lo ha chiamato per nome e lo ha invitato ad avvicinarsi. Poi il viaggio in questura e il trasferimento in carcere, in applicazione della legge "antiviolenza" che differisce la flagranza di reato a 36 ore dalla commissione del fatto.

Il coinvolgimento di Marigliano negli incidenti è accertato - sottolineano gli investigatori - perché poco prima che sul terreno di gioco avvenisse il finimondo era stato fermato, all'esterno dello stadio, per tafferugli con le forze dell'ordine. Gli inquirenti intanto stanno vagliando la posizione

Sergio Ercolano non si era più ripreso dopo la caduta di sabato scorso allo stadio «Partenio» di Avellino



Il soccorso di Sergio Ercolano, il ragazzo caduto allo stadio Partenio di Avellino

il ricordo degli amici

«Amava il Napoli, non era un teppista»

Claudio Pappaiani

La notizia li coglie tutti in preghiera. Piangono gli amici di Sergio: «Non è possibile, non si può morire così». Erano arrivati all'Ospedale Moscati di Avellino a poche ore da quel drammatico volo di 20 metri e lì, per due notti e due giorni, sono rimasti a pregare. Gli amici, quelli che lo conoscevano da tempo, non quelli che davanti al nosocomio avellinese avevano creato disordini la sera di sabato. «Era un patito del Napoli - racconta Valerio - a scuola veniva spesso con sciarpa e cappellino azzurri». Tranquillo e allegro, in fondo un timido. Gli aggettivi per descrivere Sergio Ercolano

la giovane vittima di questo sabato sera di ordinaria follia al Partenio, si sprecano a San Giorgio a Cremano dove tutti ricordano quel ragazzo biondino «dal viso d'angelo». Venti anni e un diploma di ragioniere, papà ottico e mamma fioraia, Sergio allo stadio ci andava sin da ragazzino quando poteva: «Ma in trasferta no - racconta chi lo conosce bene - questa era la sua terza volta». Te lo racconta come uno senza grilli per la testa, con il desiderio di partire per Londra, imparare una nuova lingua e vivere una nuova dimensione. Insomma: tutto, fuorché un facinoroso. Allora resta da chiedersi il perché di questo dramma, il perché Sergio insieme ad altri abbia scavalcato quel muretto alzo zero e si sia trovato su

quella fragile struttura in plexiglas. Fuggiva? Da cosa e perché? Le forze dell'ordine lasciano intendere che anche lui fosse nel gruppo che, dopo gli scontri fuori dallo stadio, ha forzato il cordone di Polizia per entrare. Gli amici e il legale ribattono che Sergio il biglietto ce l'aveva e non avrebbe avuto motivo di «sfondare». «Fuggiva, certo, ma dal parapiglia che si stava creando». Una cosa appare certa, anzi due. La prima è che Sergio al momento del drammatico episodio che gli è costato la vita era già dentro lo stadio. La seconda è che dentro ci sono state cariche che hanno determinato di fatto la necessità di saltare, al di là di quel maledetto muro Sergio ha trovato la morte. Molti restano gli interrogativi e in tanti do-

vanno chiedersi se il proprio dovere è stato fatto fino in fondo. Il ritardo dei soccorsi ha riscaldato gli animi? È un alibi, dice la Questura: era tutto premeditato. Ma ritardo c'è stato e la perizia, che oggi sarà effettuata sulla salma del giovane tifoso, servirà anche a dirci quanto quei minuti trascorsi siano stati determinanti. Intanto piange la mamma di Sergio, non si dà pace. Piangono i suoi amici. Piangono i capitofisi che si sono radunati in Ospedale, insieme i supporter del Napoli e dell'Avellino. Domani per lui ci saranno i funerali, stasera un minuto di silenzio e qualche striscione in curva a Verona, da sempre appuntamento a rischio, dove già qualcuno annuncia "vendetta".

ta un grado di rischio per la pericolosità delle tifoserie coinvolte, sulla base degli incidenti che si sono verificati in passato, e vietare quelle che non danno sufficienti garanzie di sicurezza. Secondo: aumentare i servizi di sorveglianza passiva negli stadi, fino ad indicare nel medio periodo la strada dei posti numerati per ogni spettatore, garantendo che tutte le vie di accesso e fuga possano essere tenute libere. Terzo: responsabilizzare le società sportive sulla gestione dei biglietti. Su questo fronte, sempre al Viminale, nel pomeriggio si è tenuta la riunione dell'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive coordinato dal presidente Tagliente. Alla presenza anche del direttore generale della Fige Ghirelli e del segretario della Lega Marchetti, oltre a quella dei rappresentanti della Direzione centrale della polizia di prevenzione, della polizia stradale e di quella ferroviaria, di Trenitalia e della Società Autogrill, si è deciso di dare una sterzata al meccanismo di vendita dei tagliandi: tutti i biglietti destinati ai tifosi ospiti e rimasti invenduti dovranno essere obbligatoriamente distrutti il giorno prima della partita e non rispediti al club ospitante per essere messi in vendita poche ore prima del match, come successo ad Avellino. Le società sportive, inoltre, non potranno vendere biglietti per la tifoseria ospite «a prezzo politico». Pisanu infine ha rivolto ai vertici del calcio l'invito a decisioni di estrema durezza sul fronte delle sanzioni sportive. Dal canto loro Petrucci e Carraro sembrano acconsentire, anche se appaiono più prudenti sull'ipotesi di giocare a porte chiuse o di vietare i match in notturna.

e. n.

Il ministro convoca al Viminale i vertici del calcio: la misura è colma, mi aspetto decisioni di durezza esemplare

l'intervista
Vincenzo Marra
regista

Parla l'autore di «Estranei alla massa», documentario sui «Fedayn», ultras del Napoli. «Sono giovani normali, ma troppo influenzabili»

«Basta un attimo e il gruppo diventa un'orda»

ROMA Può accadere, è pressoché normale che accada, quindi accade. Tutto sta in un momento, in quelle quattro parole: «se scatta la scintilla». E se quella scintilla scatta «può accadere di tutto» perché «il gruppo si trasforma in un'orda, e non si può più controllare».

Vincenzo Marra, napoletano, giovane ma già affermato regista (aiuto di Marco Bechis in Garage Olimpo e di Mario Martone in Teatro di Guerra) il mondo ultras lo conosce bene. Già fotografo sportivo, nel 2001 ha diretto un lungo documentario sui tifosi del Napoli dal titolo «Estranei alla massa»; la sua telecamera ha ripreso la

vita quotidiana di sette ragazzi del gruppo ultras dei Fedayn E.A.M. Napoli 1979, in trasferta verso Treviso per assistere alla partita della propria squadra. Proprio per questo, adesso, parla di errori da parte di chi doveva tutelare l'ordine pubblico nell'incontro tra Avellino e Napoli.

«Non c'erano i biglietti».

«Le trasferte si organizzano di solito il mercoledì precedente gli incontri. Si va in pullman. Le ditte che effettuano questi trasporti, di solito, chiamano le Prefetture e chiedono d'essere scortate, perché, si sa, gli scontri sono dietro l'angolo. Alcune ditte non mettono nemmeno a disposizione i propri bus, preoccupate del fatto che possa-

no essere danneggiati. Verso Avellino si sono mossi una decina di pullman del Napoli, un migliaio di tifosi. Mille tifosi "organizzati" e nessun biglietto da poter acquistare. Se sapete che i cancelli resteranno chiusi non fateli arrivare ad Avellino».

Se io o lei andiamo allo stadio e non troviamo il biglietto ce ne torniamo a casa senza vedere la partita. Perché per l'ultras è diverso?

«Per il tifoso la partita è un momento molto importante della propria vita. In una sola giornata vive esperienze fortissime: si emoziona, subisce pressioni dalla tifoseria avversaria e anche dalla presenza della polizia; e poi l'ultras è inserito in un gruppo, e questo crea altre suggestioni, altre dinamiche. Sono ragazzi di 19 o 30 anni, che

preparano le trasferte per una settimana in attesa dell'evento, che si immedesimano nella bandiera, nella squadra, nella città. Nella loro logica non ci rimangono fuori dello stadio nella giornata clou, nel giorno della partita».

Quanto incide il gruppo?

«La massa influisce sul singolo. È una mia speculazione, ma su quella tettoia dalla quale è caduto Sergio Ercolano, io credo si fossero buttati altri 15 prima di lui. Ripeto, è una mia idea, ma io ritengo che dietro ci fosse qualcuno che, in preda all'eccitazione, abbia gridato "buttati!". E lui l'ha fatto. È una scena di un film, non la ricostruzione di come sono andati i fatti. L'atmosfera però è quella».

Ma perché questa "energia" a volte

crea scontri e a volte no? Perché si litiga con l'Avellino e non col Como?

«Dipende da come monta la situazione. È talmente forte questa carica, l'importanza anche simbolica che il tifoso dà all'incontro di calcio, che basta un niente. Tutte le partite sono a rischio di incidente: dipende da come va la giornata».

Se si vince o se si perde?

«No, non c'è una regola e non dipende dal risultato in campo. In «Estranei alla massa» ho filmato la preparazione della trasferta che il Napoli andò a giocare a Treviso. Treviso, profondo nord del Paese, partita importante per la classifica. Alla mezzogiorno del secondo tempo gli ultras del Napoli si alzarono tranquillamente, risalirono sui pullman e se ne tornarono a casa. Sul cam-

po la loro squadra stava perdendo 5 a 1 con i padroni di casa».

Ma se non c'è una regola, come si fa a prevedere che ci saranno scontri?

«A volte si possono prevedere: ci sono alcuni campi "caldi", tifoserie che si sanno nemiche. Può però capitare che la reazione del gruppo esploda improvvisamente. Un po' come accade in alcune manifestazioni politiche: basta una risposta a una provocazione e la manifestazione non la tieni più».

Quanto conta anche la politica negli scontri tra le tifoserie?

«Alcune tifoserie sono politicizzate. Quella che segue il Napoli no. La politica non ha mai attecchito sugli spalti del San Paolo. C'è solo la squadra, la maglia, la città».

Il pluralismo dell'informazione è un patrimonio da difendere.

- Per garantire il pluralismo è necessario impedire che un mezzo di comunicazione domini sugli altri.
- La pubblicità è la risorsa che alimenta in tutto il mondo i mezzi di informazione: la concentrazione della pubblicità su pochi mezzi riduce il pluralismo.
- In Italia la stampa rischia di essere emarginata dalla televisione. Già oggi la televisione italiana assorbe il 57% degli investimenti pubblicitari complessivi contro il 29% della media europea. La stampa italiana è scesa al 36,6 % contro il 55% della stampa europea.
- La nuova disciplina del sistema radiotelevisivo, all'esame della Camera, minaccia di aggravare lo squilibrio già esistente e di ridurre il pluralismo.
- Non è vero che si realizzerà un maggior pluralismo grazie alla moltiplicazione dei canali televisivi derivante dall'avvento della trasmissione digitale. Ciò non potrà, infatti, verificarsi prima di dieci anni. Nel frattempo la stampa verrebbe emarginata e indebolita.

Accendiamo la tv, senza spegnere la stampa.

- Per scongiurare tale pericolo e forte dei suoi 20 milioni di lettori di quotidiani e dei suoi 34 milioni di lettori di periodici, la stampa italiana chiede al Parlamento di introdurre nel testo del disegno di legge sulla televisione modifiche dirette a:
 - contrastare la concentrazione in poche mani della proprietà dei "media";
 - evitare che la televisione incrementi ulteriormente la sua già abnorme capacità di raccolta pubblicitaria.
- Le richieste minime dei giornali italiani per raggiungere tali obiettivi sono:
 - che si stabilisca un vero limite antitrust: mettere insieme biglietti del cinema, pubblicità, compact disc e giornali, significa togliere ogni significato al limite;
 - che si stabilisca il massimo di pubblicità che può essere inserita nell'arco di ogni ora e di ogni giorno di trasmissione e che tali limiti si applichino a tutte le forme di pubblicità.

Ci rivolgiamo a tutte le forze politiche perché il pluralismo e la libertà della stampa sono patrimonio di tutto il Paese e come tali devono essere difesi da tutti.



Federazione Italiana Editori Giornali

Antonio Cassarà

Vercelli, attivisti di Greenpeace avevano bloccato un treno carico di scorie radioattive diretto in Inghilterra. Sgomberati con violenze e parolacce

Protesta contro il nucleare: dai carabinieri calci e insulti

VERCELLI Una cinquantina di attivisti della sezione italiana di Greenpeace, nella notte fra domenica e lunedì, si sono incatenati ai binari in prossimità della stazione di Vercelli da dove poco dopo sarebbe dovuto partire un convoglio di scorie nucleari destinato all'impianto di riprocessamento di Sellafield in Inghilterra. Il blitz degli attivisti di Greenpeace è cominciato poco dopo le 2 della notte. Alcuni di loro si sono legati ai binari usando delle catene, altri, per impedire di poter essere portati via dai vigili del fuoco, hanno usato particolari tubi per legarsi tra di loro. L'azione dei militanti di Greenpeace si è dimostrata decisa ma assolutamente non violenta, al contrario dell'intervento delle forze dell'ordine che, a quanto si è appreso, è stato invece contrassegnato da un'inedita violenza, verbale e fisica. "Gli agenti ci hanno stratonati, presi a calci in testa e a botte sulla schiena - dice Fabio Cicone, coordinatore dei gruppi d'appoggio di Greenpeace - dire che la reazione delle forze dell'ordine sia stata esagerata è davvero dire poco. Certe espressioni,

di una volgarità inaudita, hanno accompagnato le percosse; ad una nostra militante legata ad un tubo un milite continuava a ripetere: puttana, perché stai sdraiata sui binari invece di andare a scopare, il tubo ficcatelo in culo". Non è la prima volta che a Vercelli, di fronte a fatti dimostrativi relativi al trasporto delle scorie radioattive, si è avuta una reazione esagerata da parte delle forze dell'ordine, che comunque non si era mai spinta fino agli eccessi dell'altra notte. In giugno, per esempio erano stati fermati e trattenuti in questura quattro giovani del Social Forum di Vercelli solo perché avevano tracciato il segno del nucleare con la vernice sull'asfalto davanti al passaggio a livello dove sarebbe dovuto transitare il treno atomico. L'altra notte è stato però passato il segno, infatti, sin dall'inizio, quando gli attivisti di Greenpeace avevano bloccato e circondato il treno a meno di un



I Carabinieri spostano uno degli attivisti di Greenpeace contro la partenza delle scorie radioattive da Saluggia Vercelli
Massimo Vollarò/Ap

chilometro dalla stazione di Vercelli con megafoni, fumogeni e striscioni, e non appena era iniziata l'azione dimostrativa vera e propria "un numero incredibile di poliziotti e carabinieri ci è venuto addosso - racconta Cicone - hanno buttato a terra quelli con gli striscioni e noi ci tiravano, ci colpivano e intanto volavano gli insulti". "Ora vi facciamo divertire noi in Questura". Probabilmente qualcuno ha interpretato in maniera troppo rigida le parole del Prefetto di Vercelli, Leonardo Cerenza, che in occasione del primo viaggio di scorie nucleari, in aprile, parlando con i giornalisti aveva lasciato capire che non ci sarebbe stato spazio per i blitz ambientalisti, non si sarebbe permesso ai capricci di venti persone di bloccare "un'operazione di questa portata". Per impedirlo "se il garbo non dovesse bastare siamo pronti ad usare la forza" era stata la battuta del Prefetto "ovvia-

mente con garbo". Domenica notte, dopo l'arrivo dei vigili del fuoco che hanno tolto e segato catene e tubi. Trentacinque attivisti sono stati caricati su un cellulare e portati in Questura dove sono stati identificati e denunciati. Non solo per manifestazione non autorizzata, ma anche per interruzione di pubblico servizio. "Con noi c'era anche un fotografo freelance - aggiunge Cicone - che è stato portato anche lui in Questura e minacciato. Gli hanno preso l'attrezzatura fotografica, del valore di 8 mila euro, e gli hanno detto che se non distruggeva le foto sarebbe caduta per terra. È riuscito a salvare soltanto un altro rullino". Non è la prima volta che Greenpeace e altre associazioni ambientaliste intervengono per protestare contro il trasferimento in Inghilterra delle scorie radioattive di Saluggia. Già lo scorso 7 aprile, in occasione del primo viaggio, un gruppo di aderenti all'organizzazione pacifista ed ecologista, a Rosta, in provincia di Torino, si erano buttati sui binari per bloccare un convoglio, ma il treno partito da Saluggia in quell'occasione era transitato circa due ore prima e l'azione non aveva avuto l'esito sperato.

Droga, Fini vuole tutti in carcere

Il governo: puniremo anche l'uso. Il centrosinistra: visione poliziesca e controproducente

Mariagrazia Gerina

ROMA «Prevenire, recuperare, reprimere». Lo slogan lo scandisce il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, i colleghi ministri, Sirchia in testa, gli vanno dietro. Dal palco della V conferenza mondiale sulle droghe, il vicepremier rilancia la linea, che lui stesso ha dettato al governo e che presto - dice - diventerà legge dello Stato. «Contro la droga nessun compromesso», ovvero «punizioni» anche per chi fa uso di droga e nessuna distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti.

È un classico, ormai. Ogni volta che si avvicina la conferenza mondiale sulle droghe, il governo rispolvera lo spot proibizionista e sale sul palco, promettendo «repressione» e il nuovo ddl sulle droghe. Lo ha fatto anche ieri. Per la terza volta. Quella buona, assicura Fini, annunciando che il ddl sarà in preconsiglio dei ministri entro il prossimo mese. Accanto, ha un testimonial d'eccezione: il presidente della Camera, Pierferdinando Casini.

Dice di parlare «da padre e da cittadino» Pierferdinando Casini intervenendo solennemente in apertura della conferenza mondiale sulle droghe. E da padre si scaglia contro la «cultura della rassegnazione». Mette sotto accusa la distinzione tra droghe pesanti e droghe leggere, «ingannevole e controproducente». Taccia di «ipocrisia» chi parla di droghe leggere per «minimizzarne gli effetti», come chi suggerisce di «individuare un limite quantitativo entro cui ritenere lecito il consumo di sostanze stupefacenti». Lo fa da padre «e non da presidente della Camera». «In parlamento - nichia - la questione è ancora controversa». Ma l'effetto consonanza funziona lo stesso. «Occorre agire con rigore», dice Casini, «senza scorciatoie», «né soluzioni di compromesso». E, per essere più esplicito, precisa che «la scorciatoia peggiore sarebbe la legalizzazione».

Parlano lo stesso linguaggio, il vicepremier e il presidente della Camera, cambiano appena le sfumature.



Don Luigi Ciotti con alcuni ragazzi durante una manifestazione

Filippo Monteforte/Ansa

Entro fine anno disegno di legge del governo: abatteremo le distinzioni tra droghe pesanti e leggere

«Serve repressione», incalza Fini, che annuisce sorridente: «Io la penso come Casini, contro la droga senza compromesso», incassando l'appoggio dell'inquilino di Montecitorio. Poi, con più scaltrezza, scandisce la parola chiave della destra: «So che non è una parola facile da pronunciare - ammicca il vicepremier - ma contro il crimine, il terrorismo e la droga serve la repressione», ripete, reiterando anche l'annuncio che il ddl sulle droghe

viste da destra, quello che porta la sua firma, sarà pronto entro l'anno. Ed entro ottobre sarà esaminato in pre-consiglio dei ministri.

Punire chi fa uso di droghe, promuovere le comunità «amiche» e indebolire i Sert, abbattere le distinzioni tra droghe pesanti e droghe leggere, i contenuti di quella che Fini chiama «una svolta a 180 gradi» sono noti. «Quel ddl non è altro che l'applicazione della risoluzione dell'Udc e

Don Luigi Ciotti

«È tutto sbagliato, ci saranno solo inutili sofferenze e repressioni»

ROMA «Su un'unica affermazione ci si può trovare d'accordo con il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini: "Il recupero non deve essere solo farmacologico, ma soprattutto sociale"».

Sulle altre affermazioni, alla base dell'annunciato disegno di legge contro l'uso delle droghe «il disaccordo è totale ed è noto da tempo». E quanto afferma don Luigi Ciotti, fondatore nel 1966 del "Gruppo Abele" che opera all'interno delle carceri minorili ed aiuta le vittime della droga.

In ogni caso, riferendosi all'aspetto sociale, don Ciotti è durissimo con il governo e chiede il «perché gli organici dei servizi per le tossicodipendenze (Sert) vengono progressivamente ridotti», perché «le rette per le comunità terapeutiche permangono a livelli inaccettabili senza consentire la presenza di un numero di educatori adeguato», perché «le assistenti sociali dei comuni sono sempre meno e hanno sempre minori risorse», perché «si è arrestata la riforma della sanità penitenziaria che avrebbe consentito strumenti più adeguati per il recupero dei detenuti e delle persone tossicodipendenti in particolare».

Quanto alla punibilità della persona tossicodipendente in quanto tale, aggiun-

ge don Ciotti, «la proposta evoca un ritorno indietro alla cura coatta che espropria il malato delle sue libertà civili». Inoltre, prosegue, «il mero consumo di sostanze, anche "leggere", è bene ricordarlo, è già perseguito dall'attuale legge in vigore. Chi viene trovato in possesso di una dose per uso personale è inviato in Prefettura e, in caso di mancata presentazione o di recidiva, si procede al ritiro della patente e del passaporto, fino al procedimento penale nel caso di comportamenti persistenti».

Anziché recupero «si avrà - conclude don Ciotti - maggiore repressione e sofferenze. L'illusione di arrivare al recupero tramite la scorciatoia della coercizione comporta molti più effetti negativi di quanti positivi si possa sperare».

Critico anche Achille Saletti, responsabile della comunità Saman che giudica «disarmante l'idea di un Governo che, a fronte di una evoluzione dei consumi di sostanze, pensa solamente alla criminalizzazione indiscriminata di centinaia di migliaia di persone».

Secondo Saletti, «le comunità terapeutiche, del tutto inadeguate a rilasciare la certificazione di tossicodipendenza rischiano di affibbiare lo stato di tossicodipendente a chi non lo è mai stato».

della maggioranza di un anno fa», si precipita a dire Luca Volonté per rinforzare, se ci fosse bisogno, il connubio tra An e Udc, celebrato ieri nell'Auditorium della Tecnica dell'Eur. Applaudono i giovani di An. La presidente Giorgia Meloni saluta «una svolta epocale nelle politiche giovanili». Mentre all'appoggio di San Patrignano, si aggiunge il «sì» di don Oreste Benzi, dell'associazione Giovanni XXIII. «I nostri modelli so-

L'Ulivo: decisione grave, si rischia di mandare in galera per uno spinello e si favorisce la criminalità

no San Patrignano, Don Gelmini, non certo i Sert con il loro metadone», chiosa Filippo Ascierio (An). Da Bruxelles, Rocco Buttiglione fa sapere che concorda sulla linea della «fermezza». Mentre Riccardo Pedrizzi (An) fa un tentativo rocambolesco per spiegare che non saranno i tossicodipendenti le vittime della nuova ondata repressiva. Fuori dal coro, restano il leghista Alessandro Cè, in cerca di una terza via. E Alfredo Biondi che non ritiene utile contro l'uso delle droghe la «sanzione, anche la più grave» che il governo può prevedere.

Con la maggioranza ancora divisa, ha buon gioco Pannella ad auspicare a Fini «che l'annuncio da te oggi reiterato non trovi seguito». L'uno promette un ddl repressivo, l'altro replica con un nuovo referendum anti-proibizionista nella primavera del 2005. E intanto preannuncia, «ove mai un giorno sulla Gazzetta ufficiale comparisse tale legge, immediatamente la violerò in pubblico».

«Il governo, che aveva preso i voti degli italiani presentandosi come lo sceriffo antidroga ha brillato per il nulla», attacca Livia Turco (Ds). Anche secondo lei, l'annuncio di Fini non è credibile, ma non per questo «meno grave». «Il proibizionismo serve a Fini per raccogliere consensi tra i benpensanti di destra, non certo a fare una politica efficace», suggerisce Gloria Buffo (Ds).

Promette battaglia durissima in parlamento l'opposizione. Marco Rizzo (Comunisti italiani) attacca il governo, che dichiara guerra alle vittime della droga e promette condoni ai costruttori abusivi: «forte con i deboli, debole con i forti». E non piace nemmeno ai cattolici della Margherita la «solita visione poliziesca di Fini», come la bolla Rosy Bindi, fautrice della terza via: «tra la liberalizzazione e la repressione esiste la strada della responsabilizzazione». E la via del recupero sociale, portato avanti «anche» dalle comunità. Peccato che il governo, fa notare Giuseppe Fiorini, sempre della Margherita, «prenda in considerazione solo quelle telematiche».

Arrivava dal Senegal per un intervento chirurgico. Un'infezione la causa

Malpensa, bimba muore dopo il viaggio

Luigina Venturelli

MILANO Non è bastato l'allarme lanciato dall'aereo prima dell'atterraggio, non è servita la folle corsa dell'ambulanza per portarla dalla scaletta del velivolo al pronto soccorso di Malpensa, inutili anche i tentativi di rianimazione subito prestati dal personale medico e infermieristico dell'aeroporto milanese. Una bimba senegalese di due anni è morta così, ieri mattina, all'inizio di quel viaggio che avrebbe dovuto cambiarle la vita e che invece ne ha decretato la fine.

La piccola, infatti, viaggiava con il padre sul volo proveniente da Il Cairo, per recarsi a Pisa, dove l'uomo lavorava con regolare permesso di soggiorno: lì un'equipe medica l'attendeva per sottoporla ad un intervento di chirurgia plastica, per ricostruirle il viso deturpato

in seguito ad un incidente domestico che, poco più di un anno fa, le aveva provocato gravissime ustioni sulla parte superiore del corpo. Ma un'infezione o un virus, la cui natura deve ancora essere accertata, ha cambiato il corso degli eventi. La bambina già da due giorni aveva la febbre alta e soffriva di attacchi di vomito e diarrea.

Quando le sue condizioni sono peggiorate durante il tragitto aereo, il personale di bordo non ha potuto che avvisare terra: il contenuto della valigetta di pronto soccorso di bordo e le nozioni mediche delle hostess non consentivano certo di praticarle l'iniezione di liquidi per via endovenosa di cui avrebbe avuto bisogno.

«Quando sono arrivato all'aeroporto di Malpensa - racconta il dottor Mainini del 118, giunto allo scalo milanese poco dopo l'arrivo della piccola - non

ho potuto far altro che constatarne la morte. Erano le 10 di mattina, ma le sue condizioni erano parse disperate già al suo arrivo, verso le 9. I colleghi del pronto soccorso del terminal 1 di Malpensa stavano cercando di rianimarla, ma ormai le pupille non reagivano più e l'elettrocardiogramma era piatto».

Le cause saranno accertate mediante autopsia dall'ospedale di Gallarate: «Probabilmente si è trattato di un collasso cardiocircolatorio dovuto a disidratazione - continua Mainini - dati i sintomi che, come il padre ha raccontato, avevano colpito la bimba già da due giorni. L'ipotesi più probabile è che abbia contratto qualche infezione prima di imbarcarsi verso il nostro paese. In presenza di febbre, vomito e diarrea è necessario iniettare liquidi per via endovenosa, ma per bambini piccoli in quelle condizioni serve trovare la giugulare esterna».

Un'operazione che solo gli addetti ai lavori possono compiere. Non essendo stata sottoposta a cure adeguate prima del viaggio, l'unica speranza per la piccola era di riuscire ad arrivare in tempo in Italia per ricevere cure mediche. Così, purtroppo, non è stato.

I cittadini protestano contro il cambio al vertice dell'ospedale

Fermo, 10mila firme per il primario

Sandra Amurri

ANCONA Un'inedita protesta coinvolge l'azienda sanitaria del Fermano, la più grande delle Marche dopo quella di Ancona. Diecimila firme raccolte, una volta tanto, non per denunciare un caso di «malasanità», ma a sostegno della buona sanità pubblica. Cittadini che si dicono pronti a scendere in piazza «per impedire ai burattinai di rimuovere il primario chirurgo dell'ospedale di Fermo, dottor Giuseppe Tireone e imporre il proprio medico». Sarebbe uno scenario mafioso, ma qui siamo nelle Marche, Regione che vanta forti tradizioni democratiche e che proprio in questa fase ha approvato una importante e significativa riforma della sanità. Allora cos'è che induce l'opinione pubblica a temere la perdita del primario che ha dimostrato grandi capacità professionali e non secondarie qualità umane? La vicenda ha inizio due anni fa quando sulla base della valu-

tazione della commissione formata dal direttore sanitario Neri e da due stimati professori universitari, il direttore generale di allora, Caruso, nominò primario il dottor Tireone, calabrese di nascita, aiuto all'ospedale di Trento. Tra gli idonei vi era anche il dottor Catalini, di Fermo, aiuto di Landi, direttore della Clinica Chirurgica dell'Università di Ancona. Catalini fa inoltrare dal sindacato dei medici ospedalieri, Cimo, filogovernativo, presieduto dal dottor Biasoli che si dichiara di An, la richiesta di verifica della selezione. Poi va all'Asl di Trento accompagnato dai sindacalisti per controllare la documentazione presentata da Tireone e si presenta come ricorrente, ma anche come «rappresentante sindacale Cimo» e inoltra ricorso straordinario al Capo dello Stato sostenendo che la firma non è quella del direttore sanitario, che nella casistica operatoria composta da circa duemila casi vi sono alcune decine di presunti errori e lamentando che non sono stati enunciati adeguatamente i criteri di valu-

tazione, fatto per cui il Pm Russo di Trento ha già chiesto l'archiviazione al Gip. Nel frattempo il dottor Catalini partecipa ad un altro concorso. Anche in questo caso non vincerà, ma intanto il Consiglio Comunale deve esprimere solidarietà al Commissario della Asl che rivendica autonomia rispetto alle forti pressioni esterne. Intanto a Fermo giunge il decreto del Consiglio di Stato che respinge gli altri motivi del ricorso e invita la direzione a rifare una parte delle operazioni concorsuali in quanto la commissione avrebbe dovuto dare maggior conto dei criteri di selezione. Il primo agosto scorso, il direttore sanitario, come era giuridicamente corretto, convoca i due cattedratici della scorsa commissione che accettano. Ma poi il 15 settembre «licenzia» il dottor Tireone con un preavviso di 30 giorni e ricostituisce la commissione. La decisione alimenta i sospetti e accresce la protesta sostenuta anche dalla Cgil, che aumenta alla nomina come commissario del primario di Jesi, della scuola di Landi, primario del dottor Catalini, cioè del ricorrente. «Non potrà essere una raccolta di firme a determinare le scelte, ma di certo, non verrebbero comprese le ragioni di una decisione che privasse il Fermano di una figura professionale ed umana così di spicco» dichiara uno dei firmatari, Roberto Vallasciani dell'Unione Industriali, consigliere Ds.

Toni Fontana

Poteva essere una strage come quella del 19 agosto. Ieri, come allora, la sede dell'Onu Baghdad è diventata l'obiettivo dei terroristi che, giorno dopo giorno, tassello dopo tassello, cercando di paralizzare l'Iraq e condizionare a distanza il difficile confronto tra i Grandi che inizia oggi al palazzo di Vetro. Il bilancio del nuovo attacco è relativamente contenuto (due morti e 19 feriti, tra i quali due dipendenti iracheni dell'Onu), ma la sua gravità è pari a quella di altri attentati che hanno insanguinato la capitale.

Ancora una volta i registi del terrore hanno dimostrato di essere in grado di colpire qualsiasi obiettivo, di disporre di kamikaze pronti ad immolarsi, di perseguire un lucido disegno. Solo la coraggiosa iniziativa di un agente iracheno del servizio di protezione (Fps, facility protection service), poi dilaniato dalla bomba, ha evitato un replay di quanto è accaduto in agosto. Il kamikaze viaggiava a bordo di una vecchia Mercedes. Intorno alle 8 di ieri mattina ha tentato di avvicinarsi al Canal Hotel, quartier generale dell'Onu, cercando di attraversare un check-point posto non lontano dal parcheggio riservato agli impiegati. Un agente si è insospettito ed ha ordinato all'autista della Mercedes di aprire il bagagliaio.

In tal modo il dispositivo collegato a 25 chili di esplosivo ha fatto saltare la carica. L'auto è stata scaraventata ad un decina di metri, il poliziotto e l'attentatore sono stati dilaniati. Le schegge hanno ferito i passanti e gli impiegati dell'Onu che si recavano al lavoro e distrutto una vicina abitazione. L'attentato è avvenuto a circa 200 metri dal recinto del Hotel. Dell'uomo bomba sono stati ritrovati il tronco e la testa e gli inquirenti sono convinti di poter così giungere all'identificazione del terrorista.

Il nuovo attentato ha seminato sgomento tra i funzionari delle Nazioni Unite e riproposto interrogativi irrisolti. Il rafforzamento del dispositivo di sicurezza e l'istituzione di alcuni check point intorno al Canal Hotel hanno ridotto l'impatto dell'assalto del kamikaze, ma, mentre si apre l'assemblea di New York,

A Mosul e Kirkuk nel nord dell'Iraq sale la tensione tra arabi, curdi e la minoranza turcomanna

“ L'uomo-bomba ha tentato di raggiungere il Canal Hotel ma è stato fermato a un posto di blocco dove si è fatto esplodere ”



Annan non esclude un'ulteriore riduzione del personale delle Nazioni Unite Assaltate due stazioni di polizia. Nuove proteste a Falluja

Baghdad, kamikaze contro l'Onu

Un poliziotto iracheno e l'attentatore dilaniati dalla bomba. Agguati a Mosul e Bassora



I resti dell'autobomba esplosa ieri davanti al quartier generale dell'Onu a Baghdad



Afghanistan

Omar riunisce i mullah «Attaccheremo gli Usa»

I Taleban si riorganizzano e minacciano di intensificare gli attacchi contro le forze americane e il governo di Hamid Karzai. I dirigenti del movimento si sarebbero riuniti recentemente in una località segreta assieme al mullah Mohammed Omar, leader del regime fondamentalista rovesciato alla fine del 2001. La notizia è stata diffusa dal sito online dell'agenzia Ap che cita come fonte un portavoce dei Taleban, di nome Saye Hamid Agha. Quest'ultimo ha telefonato all'Ap leggendo un comunicato. «Negli ultimi giorni -ha detto- abbiamo formato un Consiglio (shura) sotto la direzione del mullah Omar. La shura ha costituito quattro comitati, militare, politico, culturale ed economico, per gestire tutte le questioni di rilievo». Un embrione di governo clandestino insomma.

Il portavoce dell'ambasciata americana a Kabul, Roy Glover, si è limitato a commentare la notizia

sostenendo che la dichiarazione dei taleban «riveste per noi ovviamente un certo interesse». Dichiarazioni del genere - ha però avvertito - un capo dei servizi segreti afgani, Amrullah Saleh - circolano da tempo con una certa regolarità. «La cosa nuova - ha aggiunto - è la riunione dei capi». Secondo Saleh «fa parte delle loro operazioni psicologiche mandare un messaggio alla gente per far sapere che fanno qualcosa».

Agha ha rivendicato una serie di vittorie militari, ha detto che chiamava da un luogo fuori dell'Afghanistan, e non ha dato indicazioni sul luogo in cui si trova il mullah Omar, che si è dato alla macchia già prima della caduta dell'ultima roccaforte del suo regime, Kandahar, nel dicembre di due anni fa.

Ma non sono solo i ribelli armati ostili a Karzai, tra cui i Taleban, a minacciare la stabilità del

nuovo Afghanistan. In un rapporto del Fondo monetario internazionale (Fmi) si indicano anche la corruzione, il traffico di eroina, la scarsità di aiuti internazionali fra i fattori che minano le fondamenta del nuovo regime. Il documento, diffuso ieri a Dubai nel corso del meeting annuale di Fmi e Banca Mondiale, è il primo dalla fine della dittatura taleban. Il clima di incertezza che regna a Kabul rischia di trascinare l'Afghanistan in una «vorticoso spirale di violenza e corruzione», si legge nel testo. «Il ripristino della sicurezza - continuano gli esperti del Fmi - rimane una priorità assoluta nel processo di ricostruzione del Paese. Senza un livello di sicurezza adeguato, infatti, l'Afghanistan potrebbe diventare nuovamente ostaggio della coltivazione di eroina e oppioidi, ricadendo in una pericolosa fase di violenza e illegalità». L'Fmi sottolinea inoltre come l'attuale situazione di insicurezza nel Paese stia «ostacolando la gestione dell'economia afgana fuori dalla capitale Kabul», frenando al tempo stesso le riforme e gli investimenti privati, soprattutto nelle province più remote.

ga.b.

il problema della protezione della missione Onu torna di grande attualità. Kofi Annan, dopo aver condannato l'attentato, ha detto che occorre rafforzare la sicurezza «ma, se la situazione continuerà a deteriorarsi, le operazioni ne risentiranno in modo considerevole». Il capo dell'Onu non si è sbilanciato su questo, non ha cioè specificato se intende ridurre ulteriormente il personale delle agenzie schierato a Baghdad che opera già a ranghi ridotti dopo la strage del 19 agosto (22 morti tra i quali l'inviato Onu, de Mello).

In pochi giorni le bande di miliziani pro-Saddam (ma secondo gli americani anche al Qaeda ha messo le radici in Iraq) hanno colpito Aquila al-Hashimi, la ministra del governo ad interim che doveva recarsi alla riunione dell'Onu, ucciso tre soldati americani, e assaltato due commissariati della polizia locale. È chiaro che tutto ciò fa parte di un disegno che mira a colpire i pilastri tasselli del nuovo potere per far crollare l'intera impalcatura. Gli assalti sono avvenuti a Mosul (nord) e Bassora (sud) con un imprecisato numero di poliziotti iracheni feriti (il comando Usa anche ieri è stato molto parco di notizie). In questo caso l'obiettivo è quello di dar fuoco alle polveri delle rivalità tra le comunità. Arabi, curdi e turcomanni sono ai ferri corti a Mosul e Kirkuk, mentre nel sud i gruppi

pro-Saddam stanno intensificando gli attacchi contro i «collaborazionisti». In questo contesto gli americani puntano su una strategia che non appare in grado di fermare le violenze. A Falluja, epicentro delle milizie pro-Saddam, i soldati hanno distribuito volantini nei quali viene promessa una ricompensa a coloro che consegneranno le armi o indicheranno i nascondigli. Se si considera che dieci giorni fa i militari hanno ucciso per errore nove poliziotti iracheni e che i «collaborazionisti» vengono spesso giustiziati l'iniziativa del comando Usa non appare destinata al successo anche se i dollari suscitano certamente molti desideri tra la popolazione allo stremo. La risposta al volantinaggio Usa non si è tuttavia fatta attendere e ieri sera alcune centinaia di iracheni hanno dato vita ad una manifestazione di protesta per le strade di Falluja.

Gli americani diffondono volantini promettendo ricompense a chi consegnerà le armi nascoste

segue dalla prima

Ultima fermata l'Onu

Quel che è chiaro è che hanno bisogno di soldi e soldati, e per arrivarci una certa misura di «andata a Canossa» all'Onu è indispensabile. Bush ha detto che «sarebbe utile che le Nazioni Unite dessero una mano a scrivere una Costituzione» per il nuovo Iraq, aggiungendo «in questo sono bravi», che potrebbero «forse» fornire una supervisione delle elezioni «quando ci saranno elezioni». «Sarebbe un ruolo più importante», ha aggiunto. Francia e Germania invece insistono su un rapido trasferimento dei poteri agli iracheni, su qualcosa di non solo simbolico. Persino Vladimir Putin ha ribadito che il ruolo dell'Onu dovrebbe essere qualcosa più che «decorativo». Gli Usa vorrebbero un aiuto al ruolo di Paul Bremer. Gli altri chie-

dono una supervisione sul ruolo di Bremer. Non è escluso, anzi viene ritenuto probabile che si arrivi ad un compromesso. Lo aiuta il fatto stesso che, dopo le consultazioni «informali» a Berlino, da cui era stata esclusa l'Italia di Silvio Berlusconi, l'Europa appaia presentarsi all'appuntamento con una voce unica. Il presentarsi invece spaccata, tra anti-americani e filo-americani aveva incoraggiato invece la rottura (sarà da vedere quanto e se coloro che come l'Italia avevano tirato nell'altro senso, per compiacere gli americani senza riuscire ad unire gli europei, hanno riconsiderato la responsabilità che hanno avuto nella frattura). Il presidente francese Chirac ha ribadito le sue posizioni, più dure di quelle del cancelliere tedesco Gerhard Schröder, che «non ci può essere soluzione concreta a meno che la sovranità sia trasferita al più presto possibile agli iracheni». Ma ha anche anticipato che stavolta non ci saranno veti.

La grande questione aperta resta pe-

rò se l'Onu serva ancora ad assicurare un «ordine» internazionale contro l'«anarchia», la «legge della giungla» in cui finisce spesso col prevalere il più forte, o comunque questi si trova più a suo agio (è la tentazione dei dittatori, grandi e piccoli, ma anche quella delle superpotenze, per l'America il «ci pensiamo noi, se gli altri non vogliono o non possono» si manifesta non solo negli ambiti di competenza dell'Onu ma anche in altri organismi internazionali: dopo il fallimento dei negoziati sul commercio a Cancun il rappresentante Usa Zoellick ha ribadito che faranno con «chi ci sta», contro quelli «che non ci stanno»). C'è anche chi, dalla parte opposta, storce il naso alla possibilità che l'Onu finisca coll'essere «usata come il bidone della spazzatura della avventura fallite americane». Si mette in dubbio se abbia la capacità di rimediare ad un pasticcio come quello iracheno, se potrebbe fare meglio di quelli che lo occupano ora. La risposta più ovvia sarebbe, per l'Onu,

quello che si è così spesso detto a proposito della democrazia: che è il peggior sistema che esista, ad eccezione di tutti gli altri.

È evidente che così com'è l'Onu non funziona bene. Lo ha ammesso lo stesso segretario generale Kofi Annan che nel suo rapporto ha invocato riforme in profondità, radicali. Il consiglio di sicurezza finisce spesso per essere paralizzato da veti o minacce di veto incrociate. La sua composizione, che attribuisce un peso anacronistico alle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale non aiuta. La discussione su questo dura ormai da decenni, ma non si vede alcuno sbocco all'orizzonte. C'è chi ha osservato che né Francia, né Gran Bretagna, ormai forse nemmeno la Russia hanno il peso nel mondo che avevano nel 1945. A chi si rallegrava per la «morte» di un'Onu sgradita agli Usa, opinionisti acuti come William Pfaff hanno contrapposto le proposte di chi suggerisce che, preso atto dell'indisponibilità di Washington, sia l'Europa a farsi carico

della leadership. Un ambasciatore italiano, Paolo Fulci, si era battuto per anni per una soluzione che desse una voce unica all'Europa e introducesse nuovi membri che contano. Ma il risultato è stato paralizzare soluzioni sgradite. Londra e Parigi non hanno la minima intenzione di rinunciare al ruolo che gli spetta di diritto. Berlino e Tokyo hanno perso strada rispetto al peso che avevano fino agli anni '90. Il Brasile non riesce a rappresentare tutta l'America latina. Il Pakistan non accetterebbe mai che ci fosse solo l'India. Gli arabi si sentono penalizzati, e Israele pure. Si sentono sottorappresentati, e forse non a torto, anche gli Stati Uniti. Ma non è cosa da poco che vi si senta a suo agio la Cina, la protagonista forse più importante dei prossimi decenni.

Anche quest'Onu così vilipesa, se non ci fosse si sarebbe dovuta inventarla. I critici lamentano che in 50 anni l'Onu non sia riuscita ad impedire neanche una guer-

ra, non un massacro, non l'eliminazione di un regime o un dittatore pericoloso per il proprio popolo e per gli altri. I maggiori successi li ha registrati intervenendo solo a cose fatte, spesso per riparare i cocci. Ma si potrebbe replicare che una guerra almeno ha contribuito ad evitare: che quella fredda tra Usa e Urss si trasformasse in olocausto nucleare. Aveva fatto una guerra in proprio, quella di Corea, perché l'Unione Sovietica di Stalin se n'era andata sbattendo la porta. Ma poi fu costretta, per fortuna, a tornare, un po' come è costretto ora Bush. Non impedi quella in Vietnam. A tutt'ora non sembra essere l'istituzione che meglio potrebbe portare ad una soluzione dei conflitti israelo-arabi. Per decenni era stata paralizzata dai veti incrociati nello scontro tra i due blocchi. È ancora in dubbio se Krusciov avesse davvero battuto la scarpa sul suo stranno, o avesse fatto finta per i fotografi. Resta il fatto che probabilmente quel tipo di sfoghi contribuì ad evitare che premessero

invece i bottoni della guerra nucleare. Finita la guerra fredda, era stato Gorbaciov a proporre che diventasse l'embrione di un «governo mondiale». Ma è rimasta un'utopia.

Un libro recente sulle origini dell'Onu, Act of Creation. The founding of the United Nations, di Stephen Schlesinger, ricorda che era stata soprattutto una creatura di Roosevelt, con l'obiettivo di perpetuare la supremazia americana nel dopoguerra, oltre che garantire la sicurezza globale. In questo quadro era stata concepita con poteri reali, «muscoli» e non solo come foro di dibattito. Potrebbe, a seconda dei punti di vista, essere considerato come un vizio di origine. Oppure, al contrario, come la possibilità che la via che potrebbe garantirgli un futuro efficace potrebbe essere una sorta di ritorno alle origini, farne qualcosa che incide e obbliga davvero, tenendo conto dei rapporti di forza globali esistenti.

Siegmund Ginzberg

Bruno Marolo

WASHINGTON Davanti all'assemblea generale dell'Onu, George Bush mette oggi le carte in tavola. Deve correre ai ripari perché gli ultimi sondaggi lo vedono testa a testa con il probabile sfidante democratico Wesley Clark. L'istituto Gallup assegna a quest'ultimo il 49% delle preferenze e al presidente soltanto il 46%, con un margine di errore del 3%. Bush deve reagire e oggi all'Onu leggerà un discorso che ribadisce la volontà degli americani di controllare da soli l'Iraq e offre alle Nazioni Unite un ruolo vago e lontano nel tempo, come la supervisione sulle elezioni. Ha capito che nessun alleato è disposto a dargli subito le truppe di cui ha bisogno, e tira dritto con i mezzi che ha. «Tanto per cominciare, non sono sicuro che dovremmo assegnare all'Onu un ruolo più grande», ha dichiarato il presidente ieri in un'intervista alla Fox - Tv, la rete televisiva di destra che gli serve da megafono nei momenti difficili. «Credo - ha proseguito - che sarebbe utile un aiuto delle Nazioni Unite nello scrivere la costituzione. Voglio dire, in queste cose all'Onu sono bravi. O forse potrebbero avere la supervisione sulle elezioni, quando cominceranno. Quello potrebbe essere chiamato un ruolo più grande».

Bush si fermerà due giorni a New York, oggi e domani, per l'assemblea generale dell'Onu. Approfitterà dell'occasione per trattare a quattr'occhi con gli interlocutori che deve persuadere: i capi di governo di Francia, Germania, Pakistan, India, Afghanistan e forse Russia. Per ora non è previsto un colloquio con Silvio Berlusconi.

Indiani e pakistani hanno espresso una estrema riluttanza a mandare truppe in Iraq. Una nuova risoluzione dell'Onu che sollecitasse la creazione di

Il presidente mette le carte in tavola: non credo che dovremmo dare all'Onu un ruolo più grande

“ Si apre oggi l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Nel suo discorso il capo della Casa Bianca chiederà uomini e soldi per il dopoguerra



Ma al Palazzo di Vetro ha riservato solo la supervisione sulla futura Costituzione. In Patria il presidente nei sondaggi perderebbe contro Wesley Clark ”

Bush all'Onu: in Iraq il comando resta agli Usa

Il presidente tira dritto sulla sua risoluzione. Chirac: niente veto solo se non ci saranno provocazioni



Un marine americano di guardia ai pozzi petroliferi di Baiji, 30 km a nord di Tikrit

una forza multinazionale comandata dagli americani sarebbe gradita a questi due paesi ma non risolverebbe i loro problemi. Francesi e tedeschi chiedono agli Usa di indicare una scadenza entro la quale si impegnano a cedere il potere in Iraq. Il presidente francese ha dichiarato al New York Times che non ha intenzione di porre il veto, ma neppure lo esclude se l'atteggiamento americano fosse «provocatorio». «Non abbiamo intenzione - ha spiegato Chirac - di opporci alla risoluzione. Se ci opponessimo, questo significherebbe votare no, cioè, usare il veto, ma non sono affatto entrato in quest'ordine di idee». Nel ventesimo secolo, ha sostenuto il presidente francese, è molto difficile per chiunque accettare che un paese arabo e musulmano come l'Iraq sia sottoposto «a un governatore cristiano e straniero» come l'americano Paul Bremer. Per lasciare che una forza multinazionale sia messa dall'Onu a disposizione degli americani la Francia chiede il loro impegno a cedere il potere entro sei o nove mesi al massimo.

Bush ha già risposto no. «La risoluzione dell'Onu - ha detto alla Fox-Tv - non deve essere di intralcio a un trasferimento ordinato di sovranità basato su una serie logica di passi: prima una costituzione, poi le elezioni e infine il passaggio dei poteri». Il governatore Bremer ha chiesto all'autorità provvisoria irachena di scrivere una nuova costituzione basata sul sistema parlamentare e sull'economia di mercato, ma non

ha posto scadenze. La Casa Bianca ha indicato che organizzare le elezioni in Iraq per l'estate prossima sarebbe «un traguardo molto ambizioso».

Senza aspettare il mandato degli elettori, l'autorità provvisoria irachena si è dichiarata disponibile a lasciare per 40 anni al capitale straniero il controllo di tutti i settori dell'economia, salvo, per ora, il petrolio, gestito da società americane. Al tavolo del banchetto sono state invitate le multinazionali che finanziano il partito di Bush, ma perché la pietanza sia appetibile occorre pacificare il paese in rivolta. Finora gli Usa non hanno offerto nemmeno una

briciola in cambio delle truppe che chiedono con insistenza. È possibile che il presidente Bush venga al sodo e parli di affari nei colloqui con i capi di governo oggi e domani a New York. Il senatore democratico Ted Kennedy lo ha ac-

cusato apertamente di destinare la metà dei quattro miliardi di dollari spesi ogni mese per l'Iraq alla corruzione di governi stranieri. «Il denaro - ha sostenuto Kennedy - viene distribuito a politici di tutto il mondo perché mandino le truppe». Il presidente non ha risposto sulla sostanza ma si è lamentato per la forma. «Il senatore Kennedy - ha dichiarato alla Fox Tv - non dovrebbe dire queste cose. Non è nell'interesse nazionale rivolgermi attacchi così incivili».

Gli scrittori che hanno preparato il discorso di Bush sanno che nell'assemblea generale dell'Onu egli avrà un pubblico in parte scettico e in parte ostile. Su indicazione del presidente hanno preso la situazione di petto, senza scuse né concessioni. Il discorso sarà rivolto agli elettori del partito repubblicano che lo seguiranno in tv piuttosto che ai paesi membri dell'Onu. «Chiarirò - ha annunciato Bush - che la mia decisione è stata giusta, il mondo è un posto migliore senza Saddam Hussein».

Parigi, Berlino e Mosca non sono disposte a mandare soldati se non saranno accolte le loro richieste

le posizioni

Stati Uniti



Nel suo discorso al Palazzo di Vetro George W. Bush chiederà aiuto alla comunità internazionale per la ricostruzione dell'Iraq e dell'Afghanistan. Ma per il presidente Usa il ruolo dell'Onu deve limitarsi a scrivere la nuova Costituzione irachena e alla supervisione delle prime libere elezioni

Francia



Il presidente francese Chirac non intende rinunciare alla sua posizione: chiede «entro alcuni mesi» la restituzione della sovranità agli iracheni, mentre il piano Usa prevede un passaggio dei poteri in termini molto più lunghi. Chirac chiede inoltre un ruolo molto più decisivo dell'Onu nel processo di democratizzazione dell'Iraq

Germania



Schröder è a fianco di Chirac. Ha proposto un calendario per il passaggio del potere agli iracheni, ma senza fissare date precise. Ha ribadito il suo no all'invio di soldati in Iraq, ma ha offerto aiuti umanitari e nel caso di un passaggio rapido del potere agli iracheni, si è detto disposto ad addestrare poliziotti iracheni

Gran Bretagna



Sull'Iraq il premier britannico Tony Blair continua ad appoggiare la posizione di Washington. Nel caso cioè di un maggiore ruolo delle Nazioni Unite, Blair è convinto che il comando debba rimanere in mano americana

Russia



Il presidente russo Vladimir Putin si è detto pronto a firmare una risoluzione sull'Iraq ma solo se la forza militare internazionale avrà un chiaro mandato da parte delle Nazioni Unite. Putin ha inoltre escluso un possibile coinvolgimento dei soldati russi in Iraq

I neoconservatori legati a Cheney e Rumsfeld vincono la partita nella destra americana e convincono il presidente a scartare l'ipotesi di un compromesso con Francia e Germania

La crociata dei falchi Usa contro Nazioni Unite ed Europa

Roberto Rezzo

NEW YORK È morta sul nascere l'iniziativa diplomatica americana per conquistare sostegno internazionale nel difficile dopoguerra iracheno. Sembra la storia di un fallimento annunciato, uno dei tanti che si sono consumati sotto questa amministrazione, ma bisogna considerare i punti di vista: chi puntava allo sfascio può senz'altro cantare vittoria. Il presidente Bush si presenta oggi di fronte alla 58ma Assemblea generale delle Nazioni Unite per dire che la decisione di rovesciare Saddam Hussein, contro il parere del Consiglio di Sicurezza, è stata una decisione giusta. Un anno dopo aver consumato la rottura con i più stretti alleati degli Stati Uniti, Bush vuol far sapere a tutti che lui aveva ragione e il resto del mondo aveva torto. La guerriglia che continua a far vittime tra le truppe americane è stata un imprevisto, quindi ha bisogno di aiuto, sia in termini economici che militari, anche da parte di quelle na-

zione che al conflitto si sono opposte. Non chiede per piacere, ma piuttosto usa il tono di chi sta facendo un favore agli altri. Lui, che si sente sulle spalle la sicurezza dell'America e del mondo civilizzato, è venuto a offrire alle Nazioni Unite un'occasione per fare qualcosa di concreto. Non ha tempo da perdere in discussioni, è venuto a dare disposizioni. Chi non le segue è condannato a non aver più voce in capitolo, a diventare irrilevante. Batte i pugni sul tavolo come nella parodia di un film western, ma non ha perso il lume della ragione. È vero che non ha nessuna esperienza di politica estera, che prima di diventare presidente non aveva mai messo piede fuori dagli Stati Uniti, ma il discorso è troppo sopra le righe, neppure Bush può pensare di strappare solidarietà al Palazzo di Vetro in questo modo. Recita una parte che si è studiato per bene, un copione scritta sotto dettatura della destra più reazionaria, delle frange più estremiste del Partito repubblicano.

Non è venuto a parlare all'Assem-

blea generale dell'Onu per portare a conclusione il lavoro avviato dal segretario di Stato americano, Colin Powell, ma a eseguire i piani messi a

punto dai falchi dell'amministrazione, il potente circolo del vice presidente Cheney, del segretario alla Difesa Rumsfeld, e della bellicosa consigliera

per la Sicurezza Rice. Far diventare le Nazioni Unite un organismo irrilevante per loro è un preciso progetto politico.

Onu

Nata oltre 50 anni fa oggi conta 191 Paesi

L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha quasi 58 anni. È stata fondata il 24 ottobre 1945 da 50 paesi, subentrando alla Società delle Nazioni. Sede dell'Organizzazione è il Palazzo di Vetro a New York, inaugurato nel 1949.

L'Onu, che conta oggi 191 membri, è un'organizzazione aperta a tutti gli Stati, creata per mantenere la pace mediante la sicurezza e la cooperazione internazionale nei settori economico, sociale e culturale. Tutti i suoi Stati, dal più grande al più piccolo, indipendentemente dalla loro forma di governo, hanno diritto alla parola e

dispongono di un voto all'Assemblea generale.

Cinque sono gli organi principali, di cui quattro - Assemblea Generale, Consiglio di Sicurezza, Consiglio economico e sociale e Segretariato generale - si trovano a New York. Il quinto, la Corte internazionale di giustizia, ha sede all'Aja, in Olanda. All'Onu fanno capo oltre 30 Agenzie e Organizzazioni satellite specializzate, come la Fao e l'Organizzazione mondiale della sanità. L'Onu dispone di una propria forza militare rappresentata dai Caschi blu, che ha il compito di tentare di mantenere la pace in circostanze particolari, quasi sempre come forza di interposizione. Il massimo organo decisionale è il Consiglio di sicurezza, composto da 15 membri, cinque dei quali sono permanenti e hanno il diritto di veto: Cina, Francia, Stati Uniti, Russia e Gran Bretagna. I 10 membri non permanenti sono eletti ogni due anni dall'Assemblea e tengono a rotazione, di mese in mese, la presidenza.

Quanto a ricucire i rapporti con gli alleati europei, ormai negli ambienti diplomatici non sembrano esserci dubbi: si tratta di una plateale messa in scena. La destra repubblicana non solo non ha nessuna intenzione di riavviare il dialogo con i francesi e con i tedeschi, ma è determinata a fare tutto il possibile perché il progetto politico dell'Unione europea approdi verso il fallimento. «Contro l'Europa unita», è il titolo dell'articolo che il settimanale ultra conservatore The Weekle Standard ha pubblicato in prima pagina a firma di Gerard Baker. È qui che la politica di Bush trova le sue basi. Il suo impianto teorico: l'Europa unita non è probabilmente nell'interesse degli europei, ma senz'altro non lo è per quello degli americani. Bruxelles viene descritta più o meno come Sodoma e Gomorra, un luogo decadente dove politici oziosi e affabulatori cercano di condizionare in modo subdolo i destini del mondo, di corrompere lo spirito libero e indipendente degli Stati Uniti. Per diffidare dell'Europa, secondo il

settimanale, basta guardare alla Costituzione che i paesi membri si preparano ad adottare: mille pagine, un fiume di parole dietro cui si nasconde lo spettro del comunismo e la difesa dei diritti umani è un pretesto per il ritorno del totalitarismo sovietico.

Herry Kissinger, ex segretario di Stato Usa, un repubblicano di ferro, parlando dell'Unione europea quando ancora il progetto era agli inizi, disse che finalmente gli Stati Uniti non avrebbero più avuto il problema di cercare un interlocutore per trattare sull'altra sponda dell'Oceano, avrebbero avuto un punto di riferimento e giudicava che questo fosse un vantaggio obiettivo. L'estrema destra repubblicana non è pragmatica ma ideologica, è spaventata dalla diversità dell'Europa e per tranquillizzarsi la vuole annientare. Niente favori al nemico, niente concessioni. Il presidente Bush esegue e in vista delle elezioni più che al centro punta sullo zoccolo duro del partito, sui fondamentalisti cristiani, sulla destra che sulla guerra non ha mai avuto dubbi.

Un atlantista convinto, fermo sostenitore della collaborazione con gli Stati Uniti e allo stesso tempo leale alla causa europea. Jaap de Hoop Scheffer, ministro degli esteri olandese, è il nuovo segretario generale della Nato. Succederà al britannico George Robertson, che dopo quattro anni alla guida dell'Alleanza Atlantica, ha deciso di ritirarsi a vita privata. La data d'insediamento del successore non è ancora stata fissata, ma secondo fonti diplomatiche il passaggio delle consegne dovrebbe avvenire il gennaio del 2004.

La candidatura di de Hoop Scheffer ha preso quota dopo il ritiro di quella di John Maley, vicepremier e ministro delle finanze canadese, rientrato nell'ombra dopo il via libera di Washington e delle cancellerie europee intorno al nome del ministro olandese. De Hoop Scheffer avrebbe il pregio di rappresentare una «combinazione molto credibile» di atlantismo ed europeismo, per dirla con il numero due della Nato Alessandro Minuto Rizzo, oltre a buone doti di mediatore che gli saranno d'aiuto in una fase delicata per l'Alleanza.

Jaap de Hoop Scheffer, 55 anni, considerato in patria un personaggio

Jaap de Hoop Scheffer, ministro degli Esteri olandese, è il nuovo segretario generale dell'Alleanza. Da gennaio subentrerà a Robertson

Un europeista filo-Usa al vertice della Nato

«opaco», a dispetto dell'aperto sostegno a Bush durante la crisi irachena da comunque mantenuto un atteggiamento più equilibrato di altri partner europei, rifiutandosi di siglare la lettera sottoscritta dal governo italiano, britannico, spagnolo e da numerosi paesi dell'est europeo, di totale appoggio dell'amministrazione americana. Una scelta spiegata allora con la necessità di «non approfondire le divisioni» tra paesi europei e che oggi può aver giocato a favore della sua nomina al vertice della Nato.

«Conosce fortunatamente l'arte di camminare sulle uova», ha detto di lui un ex ministro degli esteri olandese, Hans van den Broek, sottolineando l'importanza dell'incarico per ricucire i ponti tra gli alleati che la crisi irachena ha allontanato. E questo il ruolo che i 19 membri della Nato si aspettano dal nuovo segretario, che non ha comunque mai fatto mistero



Jaap de Hoop Scheffer insieme al suo predecessore George Robertson

della sua fedeltà al legame transatlantico. «Una politica estera europea che prenda le distanze dagli Stati Uniti sarebbe contraria agli interessi dell'Unione Europea», ha dichiarato pochi mesi fa Jaap de Hoop Scheffer, mentre la coalizione angloamericana marciava vittoriosa su Baghdad.

«Sono felice del fatto che abbiamo trovato la persona giusta per assicurare che la Nato rimanga l'alleanza difensiva di maggior successo al mondo», ha detto ieri il segretario uscente George Robertson, sottolineando le sfide che attendono la coalizione in un panorama mutato da nuove minacce alla sicurezza e dalla necessità di adeguare la struttura dell'organizzazione. Primo impegno per il suo successore nel maggio del 2004 l'ingresso nella Nato di sette nuovi paesi.

De Hoop Scheffer, una laurea in legge, in gioventù ufficiale d'aviazione, un passato da diplomatico partito

da una sede in Ghana per approdare tra il '78 e l'80 alla rappresentanza permanente dei Paesi Bassi presso la Nato, prima di diventare segretario particolare di quattro ministri degli esteri, dall'86 è entrato in politica, scalando le gerarchie del partito cristiano democratico fino a diventare il leader nel '97. Scalzato dall'attuale premier Jan Peter Balkenende nel 2001, dall'anno successivo ricopre la carica di ministro degli esteri.

La nomina di de Hoop Scheffer è stata accolta con soddisfazione dal cancelliere tedesco Schröder, per il quale è un «segnale importante per lo sviluppo delle relazioni tra Ue e Nato» tanto più in vista di un partenariato strategico. Qualche rammarico per Giovanni Lorenzo Forcieri, presidente della delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato. Fatti salvi gli apprezzamenti positivi sul nuovo segretario generale, per l'Italia - sostiene il senatore ds - è «davvero un'occasione perduta e, alla fine, un insuccesso per la nostra azione di governo». La carica secondo il principio dell'alternanza «sempre rispettato» sarebbe dovuta passare ad un paese del fianco sud dell'Alleanza.

ma.m.

«In piazza per salvare Israele da Sharon»

Parla Yael Dayan, leader dei pacifisti che hanno sfilato a Tel Aviv: un errore esiliare Arafat

Umberto De Giovannangeli

Il «volto» della grande manifestazione per la pace svoltasi sabato notte a Tel Aviv, è quello, scavato dal dolore ma carico di dignità, di Amiram Goldin, il padre di un giovane israeliano ucciso un anno fa in un attentato suicida palestinese a Safed (Galilea). E Yael Dayan, scrittrice ed ex parlamentare laburista, che di questa manifestazione è stata tra i più applauditi oratori, ha scelto di iniziare l'intervista con l'Unità citando un passo dell'intervento di Amiram Goldin: «Arik Sharon, tu che puoi molto, fa un gesto. Dal profondo del mio dolore, ti chiedo di fermare il treno della distruzione e della morte, della vendetta e della controvendetta. Sii generoso, parla di pace col nemico crudele. Se necessario, parla con lo stesso Yasser Arafat. Sia i palestinesi che noi non abbiamo altra scelta che il dialogo». «Ciò che vogliamo - sottolinea la figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni - è fermare quel treno della distruzione prima che riesca a travolgere l'ultima speranza di pace e con essa le basi stesse della nostra democrazia».

Quella di Tel Aviv è stata la prima grande manifestazione per la pace dopo diversi mesi. Qual è il suo significato politico?

«Alla base del ritorno in piazza, c'è la comprensione della drammaticità del momento e la percezione della estrema pericolosità della politica portata avanti dall'attuale governo. Sharon e i suoi generali camuffati da politici stanno trascinando Isra-

ele in un baratro. In gioco sono i principi stessi della nostra democrazia».

I più stretti collaboratori del premier ribattono che Sharon aveva dato credito al premier palestinese Abbas costretto alle dimissioni da Arafat.

«Sharon è abile a manovrare le parole, a parlare di pace e ad agire per affossarla. In concreto, Sharon non ha concesso nulla di significativo alla controparte, e le sue chiusure hanno determinato il fallimento del governo di Abbas non meno della bramosia di potere assoluto che pervade Arafat».

Tuttavia Sharon non si dichiara contrario alla nascita di uno Stato palestinese.

«Lo Stato di cui parla Sharon non è altro che la cantonizzazione dei Territori, la codificazione di un sistema di bantustan che nessun dirigente palestinese, anche il più disponibile al compromesso, potrebbe

mai accettare. In realtà Ariel Sharon usa la forza in funzione del suo vero obiettivo personale: uscire dalla scena politica senza essere ricordato come il fondatore dello Stato palestinese, una colpa ingiustificabile per la destra ultranazionalista».

Come valuta la decisione assunta, in linea di principio, dal governo israeliano di espellere Arafat dai Territori?

«La penso come i 133 Paesi membri delle Nazioni Unite che hanno censurato questa folle decisione. Sharon ha rivitalizzato un leader palestinese in evidente difficoltà, lo ha innalzato a simbolo dell'irredentismo nazionale di un intero popolo, lo ha ricollocato al centro della scena internazionale. Le prime vittime politiche di questa esibizione di forza sono quei dirigenti e intellettuali palestinesi che si erano esposti nelle critiche alla gestione assolutista del potere da parte di Arafat e che si erano battuti contro il terrorismo

stragista. Ma c'è della logica in questa follia "sharoniana"».

E quale sarebbe questa logica? «L'eliminazione di Arafat porterebbe in breve tempo alla distruzione di un'Autorità politica riconosciuta, sgretolerebbe il tessuto sociale palestinese aprendo la strada ad una san-

guinosa guerra civile che lascerebbe Israele senza interlocutore. Ed è proprio questo, a ben vedere, ciò che è nei disegni dei falchi oltranzisti: l'assenza di un interlocutore rimanderebbe ad un futuro indefinito quelle "concessioni" insite in un compromesso di pace che la destra non è

disposta a fare. D'altro canto, un unico motivo ricorre lungo tutta la vita militare e politica di Sharon: provocare sempre un'escalation».

In una recente intervista a l'Unità, l'ex presidente della Knesset, Avraham Burg, ha sostenuto che quella messa in

atto da Sharon è una duplice vendetta: contro il suo nemico di sempre, Arafat, e contro i padri fondatori del sionismo.

«Sono d'accordo con Burg. I principi di uno Stato democratico, i fondamenti di uno Stato di diritto alla lunga non possono convivere con l'oppressione esercitata contro un altro popolo».

Un'oppressione, è la replica dei sostenitori di Sharon, giustificata dalla lotta al terrorismo.

«Cosa c'entra la lotta al terrorismo con la colonizzazione dei Territori? Nulla, assolutamente nulla. La colonizzazione non solo esaspera i palestinesi ma sta comportando dei costi sociali devastanti per la società israeliana e in particolare per le fasce più deboli. La destra cavalca l'insicurezza, alimentata peraltro da una politica della forza rivelatasi fallimentare, per mascherare il disegno, mai accantonato, della Grande Israele. L'espansionismo è nel "dna" politico e ideologico di chi oggi governa il mio Paese».

La pace può essere imposta dall'esterno?

«L'intervento deciso della Comunità internazionale è indispensabile ma di per sé non è risolutivo. Occorre rilanciare un movimento dal basso che unisca israeliani e palestinesi. In questo senso, la manifestazione di Tel Aviv rappresenta un importante segnale».

Chi è per Yael Dayan, Ariel Sharon?

«Quello che, 26 anni fa, era per Golda Meir: un pericolo per la democrazia. Sharon non è cambiato».

Il presidente dell'Anp chiede l'invio di osservatori internazionali

No del governo israeliano alla tregua promessa dai raïs

Una tregua totale. È la proposta rilanciata da Yasser Arafat. Una proposta nuovamente bocciata da Israele: «Qualsiasi cosa Arafat dica al "Quartetto" è basata sul timore della spada di Damocle sulla sua testa, la paura di essere spedito in esilio», commenta Ranaan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon. «Con Arafat - aggiunge Gissin - il processo di pace è destinato a rimanere arenato. Non prenderei le sue parole seriamente: se i palestinesi insistono nel terrorismo e mantengono Arafat al potere, essi non avranno mai uno Stato». L'anziano raïs non si è tuttavia lasciato impressionare dal rifiuto israeliano e ha affidato la sua proposta al ministro degli Esteri palestinese Nabil Shaath, che ieri sera l'ha illustrata nell'incontro con i rappresentanti del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) nella sede delle Nazioni Unite a New York. La tregua di Arafat impone rigide condizioni a Israele. Shaath, prima di lasciare Ramallah per New York, ha spiegato l'altro ieri che «in caso

di tregua totale, le due parti dovranno ribadire il loro impegno al rispetto della road map», il Tracciatore di pace formulato dal Quartetto. Israele - ha puntualizzato Shaath - deve fermare subito la costruzione delle colonie ebraiche nei Territori e del «muro della separazione» con la Cisgiordania. Il ministro palestinese ha inoltre sollecitato il ripiegamento delle truppe israeliane sulle linee del 28 settembre 2000 (allo scoppio della seconda Intifada) e ha chiesto che ad Arafat venga restituita piena libertà di movimento. Da Ramallah, l'anziano raïs ribadisce la propria disponibilità ad un cessate il fuoco, a condizione che nei Territori venga schierata una forza internazionale di pace sotto egida Onu (una condizione, peraltro, già bocciata da Israele).

Arafat sembra dunque deciso a recuperare la sua immagine di «uomo di pace», rovinata da quasi tre anni di Intifada nei Territori e da una militarizzazione della rivolta che il presidente del-

l'Anp non ha saputo o non ha voluto contrastare. La stampa araba ha anche riferito ieri di iniziative segrete partite dai palestinesi per riavviare i contatti con Israele, aggirando l'opposizione ufficiale di Ariel Sharon, che esclude contatti con qualsiasi colloquio segreto con alcuni esponenti israeliani. Scopo dell'iniziativa, sottolinea il giornale, sarebbe quello di raggiungere una posizione comune sui «principi della pace», che verrebbero poi sottoposti a referendum popolare sia in Israele sia nei Territori. L'altra carta che Arafat sta giocando è la costituzione di un governo che possa conquistare, se non subito la fiducia di Israele, almeno quella degli Stati Uniti (che pure continuano a boicottarlo) e dell'Unione Europea. Il premier incaricato

Ahmed Qrei (Abu Ala) ripete che la questione della sicurezza sarà al primo posto del programma del governo che spera di poter presentare nei prossimi giorni (forse giovedì) davanti al Consiglio legislativo palestinese, per il voto di fiducia. «È necessario riportare l'ordine nelle strade dei Territori, nell'amministrazione e nello spirito dei palestinesi», ha affermato ieri Abu Ala dopo un breve incontro con Arafat a Ramallah. «È evidente - prosegue - che riportare l'ordine significa anche mettere sotto controllo le armi illegali». Il premier ha tuttavia evitato qualsiasi riferimento a possibili azioni repressive contro i movimenti integralisti islamici di Hamas e Jihad islamica e le altre organizzazioni radicali, come chiede Israele. Il processo di unificazione dei servizi di sicurezza dell'Anp rimane invece sotto il controllo di Arafat, che Israele e Usa vorrebbero invece relegato a un ruolo puramente simbolico.

u.d.g.

La scrittrice israeliana ex parlamentare laburista attacca il premier: sta portando il Paese in un baratro



La colonizzazione dei Territori esaspera i palestinesi. L'espansionismo è nel dna di questa destra



GIORNI DI STORIA

geografie di oppressione

Cosa sono stati le dittature, i golpe, i regimi militari della seconda metà del Novecento, un lapsus della mente collettiva? Una rimozione o una volontaria omissione? Soprattutto una geografia dell'oppressione e delle violazioni dei diritti umani troppo vicina nel tempo e nello spazio.

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità



l'Unità Abbonamenti Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano	quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308
	6 GG	€ 254		
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165
	6 GG	€ 131		€ 66

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su

l'Unità



MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 3/5, Tel. 091.814887-811182
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

23-09-1997 23-09-2003

Maria, Gianna e Daniele Papi ricordano il loro amatissimo

MINO

Ravenna, 23 settembre 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **PK PubbliCompas**

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

mibtel	 <p>-2,08% 18.982</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 25,55</p>	euro/dollaro	 <p>1,1468</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

IL PREMIER: PER ALITALIA FUSIONE CON AIR FRANCE E KLM

MILANO «C'è questa volontà precisa, nostra e della Francia, di arrivare ad una fusione tra Alitalia, Air France e Klm». Lo ha detto il premier, Silvio Berlusconi, conversando con i giornalisti al termine di una colazione di lavoro all'Onu. Il presidente del Consiglio italiano, che aveva appena avuto un colloquio con il presidente francese Chirac, ha precisato di «non averne discusso con lui», ma ha dichiarato di averne parlato «a fondo» con il primo ministro di Parigi, Jean Pierre Raffarin, la settimana scorsa.

Rispondendo poi alla domanda se con la fusione le tre compagnie avrebbero avuto pari dignità, Berlusconi ha preferito sottolineare l'importanza dell'identità nazionale: «questo è assolutamente preliminare a ogni discorso, e nessuno lo mette in dubbio: sono

compagnie importanti e hanno delle clientele nazionali che si aspettano di volare con la propria compagnia di bandiera. Quindi certamente ci sarà una fusione soprattutto per quanto riguarda la parte commerciale, in modo di costituire un gruppo che possa confrontarsi a pari mezzi con le grandi compagnie internazionali e, soprattutto, americane».

Intanto l'Alitalia ha varato il nuovo assetto organizzativo finalizzato al perseguimento delle strategie del piano industriale 2004 - 2006. Si tratta di un'operazione basata sulla forte concentrazione della struttura sugli obiettivi di business del prodotto core. A tale fine è stato istituito di Core business coordination, affidato a Glen Hauenstein, ex senior vicepresidente di Continental.

Giorni di Storia n.10
ordine e terrore
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia n.10
ordine e terrore
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

La nuova guerra dei cambi affonda i mercati

Dopo il G7 yen ed euro si rafforzano sul dollaro. Giù tutte le Borse, Tokio perde oltre il 4%

Marco Ventimiglia

MILANO Un bel pandemonio come non si vedeva da tempo. Da quando, cioè, i mercati finanziari hanno cominciato a rialzare la testa dopo un triennio da dimenticare. Se poi aggiungiamo che ad innescare il tutto è stato l'andamento del mercato valutario, allora ci si rende conto come la debacle registrata ieri dalle principali piazze finanziarie rappresenta un accadimento particolare.

La scossa negativa è arrivata dunque dai cambi, o meglio dalle dichiarazioni fuoriuscite dal vertice del G7 sull'andamento delle valute. Parole che hanno innescato un effetto a catena rafforzando il convincimento di un rafforzamento nell'immediato futuro dello yen, e anche dell'euro, nei confronti del dollaro, con conseguente freno all'economia, il che ha ovviamente tarpato le ali alle contrattazioni di Borsa.

E partiamo proprio dal pessimo bilancio dei mercati finanziari. Si è cominciato di primo mattino con le disastrose notizie provenienti dall'estremo oriente. La Borsa di Tokio, infatti, ha accusato un maxi-rispetto dopo un lungo periodo di ascesa. L'indice Nikkei ha lasciato

Un operatore della Borsa di New York



Federal Reserve

«Economia Usa in decisa crescita»

MILANO L'economia statunitense è in «decisa crescita» e sembra aver imboccato la strada della ripresa «prima ancora di quanto non pensassimo».

Lo ha affermato ieri il Governatore della Federal Reserve, Ben Bernanke, che si è detto convinto che nel terzo trimestre il tasso di crescita del prodotto nazionale lordo sarà di circa il 4%. Bernanke ha precisato, con riferimento sempre alla situazione congiunturale, che il presidente della Fed, Alan Greenspan, «aveva visto giusto» quando aveva previsto che la ripresa sarebbe partita dopo la fine della guerra in Iraq.

Bernanke ha peraltro ammesso che il mercato del lavoro «non risponde alle sollecitazioni che vengono dalla crescita economica come è invece solito fare» in circostanze come quella attuale.

Il Governatore della Fed ha infine sottolineato che la spesa aziendale sta registrando attualmente un picco significativo, destinato a continuare anche nel corso del 2004.

sul terreno il 4,24%.

Le contrattazioni in Europa sono quindi iniziate sotto i peggiori auspici. Ed in effetti il segno meno ha subito contraddistinto tutte le piazze del vecchio continente, Milano compresa. Alla fine della giornata i ribassi più consistenti hanno riguardato Francoforte (-3,16%) e Parigi (-2,69%), mentre Londra è riuscita ad arginare le vendite chiudendo con un -0,68%. Quanto a Piazza Affari, l'indice principale, il Mibtel, ha perso il 2,08% mentre ancor peggio si è comportato il Mib30, indietreggiato del 2,36%.

Le flebili speranze di recupero nella seconda parte della seduta sono immediatamente scomparse quando ci si è resi conto che il trend negativo non risparmiava nemmeno il principale mercato mondiale. A Wall Street il Dow Jones ha accumulato subito perdite superiori all'1% ed ancor più rapidamente si è avvitato il Nasdaq.

Ma ritorniamo sull'evento che ha innescato la valanga. L'appello formulato in sede di G7 per una maggiore flessibilità sul mercato dei cambi è bastato a spedire lo yen giapponese ai massimi da tre anni contro dollaro e l'euro a sua volta a ridosso di quota 1,15 dollari, in forte

progresso rispetto alle quotazioni di venerdì scorso.

Fino ad oggi il governo di Tokyo ha rallentato la corsa dello yen, intervenendo copiosamente sul mercato, per evitare che un eccessivo apprezzamento della divisa potesse appunto compromettere le esportazioni. Adesso, dopo la presa di posizione venuta nell'ambito del G7, questa politica agli occhi degli operatori sembra più difficile da attuare.

Il rischio, secondo gli stessi operatori, è che un eccessivo rafforzamento dello yen e dell'euro possa compromettere l'export del Giappone e del nostro continente, una circostanza che colpirebbe duramente economie che viaggiano già al limite della recessione, quelle europee, o che tarperebbe sul nascere, è il caso del Paese nipponico, una ripresa che comincia ad intravedersi dopo un decennio da dimenticare.

C'è da dire che lo yen ieri ha ridimensionato leggermente i guadagni dopo che il viceministro delle Finanze giapponese per gli affari internazionali, Zembai Mizoguchi, ha affermato che le indicazioni venute dal G7 non sono indirizzate specificamente ad un Paese, nella fattispecie appunto il Giappone.

«Per la ripresa la Casa Bianca vuole lo sganciamento dal dollaro delle monete di Cina e Giappone»

È la campagna elettorale di Bush

dalle urne ha bisogno di buoni numeri, soprattutto per quel che riguarda l'occupazione. Ma per questo è necessario che la crescita acceleri. E, di conseguenza, che Cina e Giappone si apprezzino un po' rispetto al dollaro».

E l'insistenza sulla crescita europea?

«Se si vuole crescere con il solo export ci vuole una locomotiva fortissima, mentre gli Usa per importare si indebitano. Il modello attuale funziona, ma è fragile. Le Borse in questi mesi sono salite come se tutto andasse bene, il Dow Jones è tornato ai livelli del 2000. Ma le cose non vanno bene. Tutti vo-

gliono crescere a spese degli altri e il rischio è che tutto si sgretoli».

Francia, Italia e Germania sono da tempo al palo. Qual è il motivo?

«La rigidità. I rigidi non crescono. Non ho mai visto questi tre Paesi andare così male in conseguenza di shocks così lontani. Se fossero stati flessibili si sarebbero aggiustati, invece no. Guardiamo all'Italia. Non riusciamo ad esportare. I consumatori hanno paura di quello che vedono in giro per il mondo e restano alla finestra. Più flessibili ci si adegua meglio».

Cosa dovrebbe fare l'Italia per recuperare flessibilità?

«Puntare sulle riforme strutturali, quelle, appunto, capaci di rendere il sistema un po' più flessibile, a cominciare dal mercato del lavoro. Da noi tutto è molto rigido. Bisogna creare le condizioni perché se una produzione non va si possa passare ad un'altra. Perché, ad esempio, si possa rispondere adeguatamente e con tempestività se cambia la domanda di mobilità. Vanno sciolti lacci e lacciuoli. Va superato ciò che rimane del sistema corporativo. Sono riforme che sono proprie di un governo di destra, ma anche queste non si sono viste».

l'intervista

Giacomo Vaciago
economista

Angelo Faccinetto

MILANO **Professor Vaciago, dalla riunione di Dubai del G7 è uscito l'invito ad una maggiore flessibilità sui cambi. Come va interpretato questo orientamento?**

«Per comprendere l'orientamento emerso a Dubai si deve rispondere ad una domanda preliminare. Qual è la maggiore preoccupazione del G7 che, pur essendo a maggioranza europea, è di impostazione anglosassone? La preoccupazione è che venga a mancare la

crescita. Gli Stati Uniti crescono, ma vanno avanti stampando dollari e il deficit federale ha raggiunto livelli altissimi. Così il segretario all'economia Usa, Snow, predica la crescita e tira le orecchie all'Europa, preoccupata dalla stabilità più che dalla mancata crescita».

Che tipo di rigidità è quella che domina il mercato dei cambi?

«Oggi il mondo funziona in pratica a cambio fisso. C'è solo una leggera fluttuazione dollaro-euro. Sono queste le due grandi monete: le altre sono tutte agganciate all'una o all'altra».

E agli Usa questo non va bene?

«C'è una parte del mondo troppo vasta che si è agganciata al dollaro. A cominciare da Cina e Giappone e da tutto il Sudest asiatico. Quando il dollaro si deprezza, Cina e Giappone invadono il mondo coi loro prodotti. Questo agli Stati Uniti non va bene. Gli Usa sono oggi l'unica locomotiva che si trascina dietro il mondo, ma rischiano di non farcela».

Quindi Washington spinge per un apprezzamento di yuan e yen?

«A Natale negli Stati Uniti comincia la campagna elettorale che porterà al voto del novembre 2004. Bush per uscire vincitore

dalle urne ha bisogno di buoni numeri, soprattutto per quel che riguarda l'occupazione. Ma per questo è necessario che la crescita acceleri. E, di conseguenza, che Cina e Giappone si apprezzino un po' rispetto al dollaro».

E l'insistenza sulla crescita europea?

«Se si vuole crescere con il solo export ci vuole una locomotiva fortissima, mentre gli Usa per importare si indebitano. Il modello attuale funziona, ma è fragile. Le Borse in questi mesi sono salite come se tutto andasse bene, il Dow Jones è tornato ai livelli del 2000. Ma le cose non vanno bene. Tutti vo-

gliono crescere a spese degli altri e il rischio è che tutto si sgretoli».

Francia, Italia e Germania sono da tempo al palo. Qual è il motivo?

«La rigidità. I rigidi non crescono. Non ho mai visto questi tre Paesi andare così male in conseguenza di shocks così lontani. Se fossero stati flessibili si sarebbero aggiustati, invece no. Guardiamo all'Italia. Non riusciamo ad esportare. I consumatori hanno paura di quello che vedono in giro per il mondo e restano alla finestra. Più flessibili ci si adegua meglio».

Cosa dovrebbe fare l'Italia per recuperare flessibilità?

«Puntare sulle riforme strutturali, quelle, appunto, capaci di rendere il sistema un po' più flessibile, a cominciare dal mercato del lavoro. Da noi tutto è molto rigido. Bisogna creare le condizioni perché se una produzione non va si possa passare ad un'altra. Perché, ad esempio, si possa rispondere adeguatamente e con tempestività se cambia la domanda di mobilità. Vanno sciolti lacci e lacciuoli. Va superato ciò che rimane del sistema corporativo. Sono riforme che sono proprie di un governo di destra, ma anche queste non si sono viste».

Il ministro delle Finanze di Buenos Aires blinda il punto centrale della proposta: «Non è negoziabile». I detentori italiani: «Inaccettabile». Si profila un lungo braccio di ferro

Rimborso del 25% per i Bond Argentina. Rivolta dei risparmiatori

MILANO Un rimborso del 25% sul capitale del debito contratto. Questo il punto principale del piano che il ministro dell'Economia argentino, Roberto Lavagna, ha illustrato a Dubai per chiudere la partita delle obbligazioni insolte contratti da milioni di investitori tra i quali oltre 400mila italiani.

Il taglio del 75% del valore del capitale dei bond argentini «è il punto focale del piano e non è negoziabile» ha fatto sapere Lavagna. La proposta indica, tra l'altro, la riduzione del numero di nuove emissioni da offrire in cambio con quelle finite in "default" e la riduzione delle valute in cui verranno emesse. La

proposta sarà illustrata in dettaglio in un road show che toccherà anche Milano nell'ultima decade di ottobre. Il debito oggetto della ristrutturazione è pari a 94,3 miliardi di dollari, il 53% del debito complessivo.

L'offerta del governo argentino lascia agli investitori privati una scelta fra tre tipi di nuove emissioni: un "discount bond", con un valore facciale minore rispetto all'obbligazione originaria, un "par bond", che avrà un valore nominale identico o leggermente inferiore, ma anche cedole più basse e scadenze più lunghe, e un "capitalization bond", che sarà indicizzato alla crescita del Pil argentino e prevederà una perdita

in conto capitale intermedia fra le due precedenti soluzioni. In caso di eccessiva domanda per una delle emissioni, ha assicurato Lavagna in conferenza stampa, si procederà al riparto fra le altre categorie di obbligazioni.

L'uscita del ministro argentino non ha mancato di scatenare critiche. I detentori italiani dei bond incriminati hanno dichiarato inaccettabile la proposta del governo latino-americano, soprattutto l'idea di abbattere del 75% il capitale, e puntano a rinegoziare le condizioni a partire da tassi di interesse e durata.

Già oggi, come ha confermato Nicola Stock - presidente di Task



Lavagna, ministro delle Finanze argentino

Force Argentina (TFA) organizzazione che rappresenta detentori italiani dei bond per il 92% (pari a 13 miliardi di euro) del totale posseduto in Italia - vi sarà a Dubai il primo incontro con i rappresentanti del governo di Buenos Aires. «La proposta è inaccettabile, vogliamo rinegoziare a partire da tassi di interesse e scadenza dei titoli», ha detto Stock durante una conferenza stampa. Stock punta a chiudere la negoziazione entro marzo/aprile 2004.

Tra le tre opzioni presentate dal governo argentino la preferenza dei risparmiatori italiani coinvolti è di Fa, ha detto Stock, va a quella che prevede un rimborso del capitale

globale, ma ritardato e con pagamento decurtato delle cedole. Il presidente di Fa ritiene accettabile un periodo di grazia di altri due anni, dopo i due di deflitta già trascorsi, prima che il governo argentino ricominci ad adempiere ai suoi obblighi in tema di obbligazioni.

Duro anche il Siti, il sindacato italiano per la tutela dell'investimento e del risparmio di Milano: «Una proposta inaccettabile». «Qualora tali condizioni risultassero immodificabili per gli obbligazionisti italiani - si legge in una nota del sindacato - non rimarrebbe alcuna altra strada se non quella del ricorso giurisdiziale».

Il piano di ristrutturazione del debito è stato apertamente respinto anche dai creditori non italiani, da New York a Buenos Aires, ponendo così le basi per un dibattito prolungato e per una possibile battaglia legale. Un gruppo di investitori tedeschi ha dichiarato da Dubai, dove il piano è stato annunciato, che l'offerta non è realistica. Nel frattempo, il governo argentino intende aprire quattro tavoli di trattative con i creditori - italiani, tedeschi, giapponesi e investitori istituzionali - per poi giungere a una proposta finale unica che varrà anche per chi non aderisce ad alcun comitato.

ro.ro.

Roberto Rossi

La casa discografica inglese punta all'acquisto delle attività del colosso americano. La concentrazione sul mercato del disco

La musica è globale: Emi vuole Time Warner

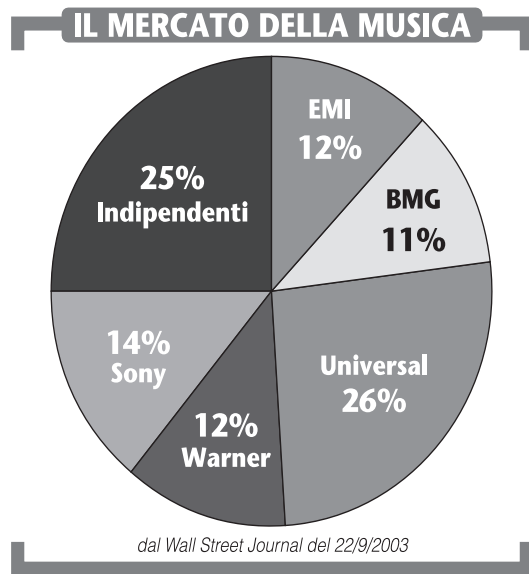
MILANO Un miliardo e cinquecentomila dollari, per dar vita al secondo gigante globale della musica con una fetta di quasi il 24% del mercato. Il gruppo inglese EMI, la terza casa discografica a livello mondiale, è in trattative per rilevare il comparto musicale del gigante americano Time Warner, il quarto operatore a livello mondiale nel settore.

Alla luce di alcune indiscrezioni apparse sui giornali britannici, EMI ha confermato ieri di aver avviato trattative «non esclusive» con Time Warner relative ad una «possibile transazione» per la divisione di musica di Warner Music Group. «I colloqui sono a uno stadio preliminare - hanno fatto sapere dalla EMI - e non c'è ancora nessuna assicurazione che potrà uscire un accordo accettabile da entrambe le parti».

Secondo la stampa britannica, EMI, che annovera tra le sue fila mostri del calibro dei Rolling Stones e nuove stelle jazz come Norah Jones, avrebbe offerto 1,5-1,6 mi-

liardi di dollari, di cui circa 1 miliardo di dollari in contanti e il resto in azioni. Time Warner verrebbe così a controllare una quota del 25% di EMI. Già da parecchi mesi Time Warner era in trattative con la casa discografica tedesca BMG, del gruppo Bertelsmann, per la creazione di una joint-venture, ma la fine dell'accordo di esclusività ha permesso ad EMI di scendere in campo.

Sia EMI, sia BMG ambiscono alla mano di Time Warner per poter ridurre i costi e rafforzare le loro quote di mercato, erose dal crescente fenomeno della pirateria su Internet che ha fatto crollare le vendite. Se le trattative andassero in porto, EMI potrebbe risparmiare circa 250 milioni di dollari sui conti e sarebbe seconda, a livello globale, dopo Universal, la sussidiaria americana della francese Vivendi.



Mick Jagger dei Rolling Stones, nella scuderia Emi

di Universal (la cui fetta di mercato è pari a circa il 26%).

Una parte della stampa britannica ha giudicato l'offerta troppo generosa. Il mercato musicale è infatti in piena crisi. Internet viene usato sempre di più per scaricare musica illegalmente, mentre la International Federation of Phonographic Industry stima che le vendite di CD pirata sono aumentate del 14% nel 2002, superando 1 miliardo di unità per la prima volta. La Federation prevede quindi un declino del 5-8% del fatturato per le case discografiche nel 2004. Nel 2002 le vendite, sempre secondo la Ifpi, sono calate del 7% per valore e dell'8% per quantità.

I vantaggi per Emi sarebbero però molti. Ne citiamo due: come ricordato risparmi potenziali dell'ordine di 182 milioni di sterline annui prima delle imposte e creazione

di valore per un totale di circa 1 miliardo di sterline, una cifra enorme in qualsiasi contesto economico, ma astronomica in un momento così infausto per l'industria discografica.

Inoltre, EMI è indebitata per un importo pari quasi alla metà del suo valore aziendale. Questo fa aumentare notevolmente le ricadute positive dell'accordo per gli azionisti EMI, perché cedere il 25% delle azioni a Time Warner non è solo un gesto di generosità.

La situazione è, però, ancora molto incerta, anche perché non è chiaro come farà il gruppo britannico, con un debito di 860 milioni di sterline, a trovare un altro miliardo di dollari in contanti, per pagare l'acquisizione.

Sullo sfondo resta poi anche l'incognita dell'Antitrust europeo e di quello americano, che potrebbero opporsi a una fusione fra il numero tre e il numero quattro del mercato mondiale, con una quota complessiva del 24%. Già nel 2000, EMI e Time Warner avevano cercato di unirsi, ma l'accordo non era stato approvato dalle autorità competenti.

I Tir si fermano contro il governo

È iniziata la settimana di protesta degli autotrasportatori proclamata dalla Fita-Cna

Giampiero Rossi

MILANO Tra ingorghi, guerre di numeri, denunce e rivendicazioni è scattata alla mezzanotte di ieri la protesta degli autotrasportatori aderenti alla Fita/Cna contro il governo, che si protrarrà per tutta la settimana, fino a venerdì.

Sin dalle prime ore della mattina code, rallentamenti, ingorghi e disagi si sono manifestati in vari punti d'Italia, anche se fino a sera tra i promotori del fermo e le fonti governative si è consumata una guerra sulle cifre relative all'adesione alla protesta: bloccata, in mattinata la tangenziale di Bari e, sempre nel Barese, l'Altamura-Gravina; lunghe code di mezzi fermi in Abruzzo e nelle Marche, con qualche tensione all'uscita del casello autostradale di Civitanova Marche, alta adesione in Emilia Romagna. Secondo le prime stime diffuse dalla Fita, «il fermo ha prodotto una adesione eccezionale valutabile, allo stato attuale, al 90%», un risultato che l'organizzazione degli autotrasportatori non esita a definire «storico» poiché per la prima volta una sola associazione di categoria effettua il fermo nazionale. E che rappresenta il «segnale evidente di una categoria che versa in serie difficoltà». E il segretario nazionale della Fita/Cna, Maurizio Longo, assicura che «la manifestazione di fermo si svolgerà in modo disciplinato per non arrecare disagio agli utenti della strada».

Si sono formati, infatti, circa 100 «punti di sensibilizzazione» composti da autotrasportatori che hanno spiegato le ragioni della protesta: in primo luogo la richiesta al governo di istituire una patente professionale (con bonus da 20 punti) oltre a quella per l'uso privato. Ma oltre a ciò, i trasportatori chiedono all'esecutivo anche il mantenimento degli accordi di settore in alternativa ai contratti



La circonvallazione di Bari bloccata ieri dagli autotrasportatori che hanno aderito al fermo nazionale Luca Turi/Ansa

obbligatori, il recupero delle accise sul gasolio e gli incentivi ai vetture nazionali penalizzati dall'allargamento a Est del mercato. Inoltre la Fita reclama più controlli e sanzioni separate (non solo di tipo pecuniario) a mittenti, caricatori e proprietari di merci per quanto riguarda tre specifiche infrazioni: superamento dei tempi di guida e di riposo, sovraccarico, regolarità del personale.

Ieri, però, i dirigenti nazionali della Fita chiamano in causa il ministro dell'Interno Giuseppe Pisani affinché intervenga sugli «atteggiamenti incomprensibili che verrebbero adottati da alcuni settori della polizia» che avrebbero impedito, nel na-

poletano, «il normale svolgimento di una protesta sindacale». Longo lamenta «un atteggiamento persecutorio da parte di tutte le questure d'Italia» e invita il ministro a «considerare i gravi problemi dell'autotrasporto anziché tentare di reprimere e soffocare una democratica manifestazione di dissenso». Dopodiché a tenere banco, per tutto il giorno, è stato lo scontro di valutazioni sull'andamento dello sciopero. Alle dichiarazioni soddisfatte della Fita hanno risposto Contrasporto e Cna che hanno parlato di «adesione insignificante» e «cifre gonfiate» e la Società Autostrade secondo cui le manifestazioni di protesta non hanno

causato particolari disagi. «È sufficiente circolare per strade ed autostrade - ha spiegato Elio Cavalli, presidente di Confortigiano Trasporti e del Cna (il Coordinamento Unitario Autotrasporto al quale aderiscono Confortigiano Trasporti, Casartigiani, Fai, Unital, Fiap e Federcooperative) - per accorgersi che le cifre fornite dalla Fita-Cna sono sovrastimate: la stragrande maggioranza degli autotrasportatori sta lavorando e non c'è il rischio di trovare gli scaffali vuoti». Si è gettato nella rissa anche il sottosegretario alle Infrastrutture, Paolo Ugge (ex sindacalista degli autotrasportatori, che a suo tempo organizzava scioperi identici a

quello di ieri), che oltre a fare appello al senso di responsabilità, ha assicurato che i disagi alla circolazione sono stati limitati e che il governo resta ampiamente disponibile al confronto. Ma il segretario nazionale della Fita/Cna, Maurizio Longo non ha mai smesso di ricordare che «oltre 300.000 Tir» sono rimasti fermi nei piazzali. E il segretario generale della Cna, Gian Carlo Sangalli invita il governo «a convocare la Fita e le altre associazioni degli autotrasportatori per affrontare le tematiche sul tappeto in modo che si possa mettere fine a una situazione che rischia di diventare ancora più impegnativa».

IL PIANETA DEI TIR

- 150.000 le imprese di autotrasporto in Italia
- 7% la quota del Pil rappresentato dalle merci spostate dagli autotrasportatori
- 85% le merci che si muovono in Italia tramite trasporto su strada

FITA

I NUMERI DELLA FITA-CNA

- 36.000 imprese di autotrasporto iscritte
- oltre 100 consorzi e cooperative in tutta Italia
- oltre 15.000 associati

P&G Infograph

TASSI USURARI

La soglia scende al 6,225%

Scende al 6,225% la soglia oltre la quale vengono considerati usurari i mutui accesi tra il primo ottobre e il 31 dicembre prossimi. Il dato è stato comunicato dalla Banca d'Italia e risulta in calo rispetto al 6,795% del trimestre precedente, che a sua volta registrò una diminuzione sul livello anteriore del 7,185%.

PININFARINA

Accordo con Volvo per la «convertibile»

La Pininfarina e la Volvo hanno costituito una joint venture in Svezia con l'obiettivo di sviluppare e produrre la «convertibile» Volvo di prossima generazione. Della nuova società la Pininfarina sarà il socio di maggioranza con il 60%, mentre la Volvo deterrà il 40%.

TRASPORTO AEREO

Volare diventa compagnia «low cost»

Dal 25 ottobre Volare trasformerà i voli di linea tradizionali in attività low cost, per fronteggiare la crisi del settore del trasporto aereo. Forte del successo raccolto da Volare Web, che ha brindato il primo milione di passeggeri, la compagnia ha infatti deciso di mantenere solo le attività in low cost e quelle charter.

SVILUPPO ITALIA

Decisa una proroga per le domande

Sviluppo Italia ha concesso una mini proroga on-line per le persone e le imprese che hanno presentato una domanda per l'accesso alle misure previste dal decreto per l'autoimpiego (prestito d'onore, microimpresa e franchising), con scadenza tra il 22 e il 29 settembre.

La Commissione europea esaminerà nelle prossime settimane l'intervento di salvataggio del gruppo francese. Perplexità di Confindustria: così si penalizza il libero mercato

Nuovo piano per Alstom: Parigi non entrerà direttamente nel capitale

MILANO La Commissione europea sembra favorevolmente orientata verso il nuovo piano di salvataggio del gruppo industriale Alstom messo a punto nel corso dell'ultimo fine settimana dal governo francese. La notizia è stata data dallo stesso commissario, Mario Monti, che aveva bloccato gli aiuti di Stato decisi in un primo tempo per salvare l'azienda.

Alla base del mutato atteggiamento di Bruxelles, la rinuncia del governo di Parigi a diventare azionista diretto di Alstom, mentre la prima ipotesi, bocciata dalla commissione, prevedeva un ingresso dello Stato nel capitale sociale con una quota superiore al 30 per cento.

Monti al riguardo, nel motivare il nuovo atteggiamento della commissione - che sarà prossimamente chiamata ad esaminare il provvedimento - ha sottolineato fra l'altro che «la Francia non diventa azionista di Alstom, nell'immediato», in quanto Parigi ha preferito altre misure che non saranno suscettibili di costituire «fondi propri», come invece sarebbe accaduto con una ricapitalizzazione immediata. L'intervento statale -

ha insistito ancora Monti - avviene dunque sotto forma di «debito», di «liquidità».

La rinuncia della commissione Ue a far ricorso ai propri poteri di ingiunzione ha però irritato Confindustria, che sull'argomento ha diffuso una dura nota. «Le regole

contro gli aiuti di Stato dovrebbero valere per tutti. I salvataggi da situazioni di crisi dovrebbero essere affidati al mercato, le imprese devono potersi confrontare sul mercato ad armi pari. Il fatto che il governo e le banche francesi concedano alla Alstom un

supporto finanziario pari a 3,3 miliardi di euro, pur non costituendo una partecipazione diretta nel capitale, sembra comunque potersi configurare come aiuto di Stato. Per questo è opportuno - conclude Confindustria - che il governo italiano, che ha la presidenza di turno dell'Unione europea, segua attentamente l'iter della proposta, e laddove possibile prenda le necessarie iniziative a salvaguardia della libera concorrenza nel mercato interno».

In serata il piano di salvataggio, dopo quello del consiglio di amministrazione della società, ha avuto il via libera anche da parte delle 32 banche creditrici. E il primo ministro, Jean Pierre Raffarin ha potuto annunciare che «Alstom è salva». In un'intervista a «France 2» il ministro francese delle Finanze, Francis Mer, ha dal canto suo espresso «fiducia nel fatto che il vertice di Alstom riuscirà a invertire la tendenza» grazie al nuovo piano.

Ora la parola passa agli azionisti. L'assemblea generale, che era stata convocata inizialmente per il 24 settembre, si svolgerà il prossimo 18 novembre.

Portovesme, l'esecutivo rifiuta la proposta dei sindacati

CAGLIARI Giornata di protesta per i 400 operai del polo industriale di Portovesme, che ieri hanno manifestato davanti a Palazzo Chigi. Motivo della protesta la vertenza energetica dello stabilimento Portovesme. L'azienda ha deciso di mandare in cassa integrazione dal 1° ottobre 400 operai e tagliare i contratti con le imprese d'appalto che assicurano un migliaio di buste paga a causa dei costi energetici troppo elevati: quattro volte in più rispetto alle tariffe europee. Per cercare di risolvere questo problema, i sindacati chiedono l'applicazione

dell'articolo 35 della legge 273 approvata l'anno scorso dal Parlamento. Il governo invece ha proposto la fornitura di 60mila megawatt di energia interrottibile. Energia - hanno denunciato i sindacalisti - che non può essere usata da un'industria che lavora a ciclo continuo per tutto l'anno. Proposta dunque respinta al mittente dai 400 lavoratori che per tutto il giorno hanno presidiato Piazza Colonna. La protesta dei lavoratori; in gioco ci sono migliaia di posti di lavoro.

d.m.

GIORNI DI STORIA

geografie di oppressione

Cosa sono stati le dittature, i golpe, i regimi militari della seconda metà del Novecento, un lapsus della mente collettiva? Una rimozione o una volontaria omissione? Soprattutto una geografia dell'oppressione e delle violazioni dei diritti umani troppo vicina nel tempo e nello spazio.

in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità

LA SCALA DIMENTICA CARLA FRACCI PER LA FESTA DEL BALLO

Il Teatro alla Scala festeggia oggi il 190° anniversario della fondazione della sua prestigiosa Scuola di ballo con un Gala per l'associazione L'amico Charly onlus, che si dedica al disagio giovanile. Ma non ha invitato Carla Fracci, che su quel palcoscenico è nata. L'artista, direttrice del corpo di ballo all'Opera di Roma, presentando «Petruska» e «L'uccello di fuoco» in scena da venerdì nella capitale, si è detta stupita e addolorata per il mancato invito da un teatro che «continua a dimenticarmi». Al Gala partecipano allievi ed étoiles del Bolshoi, della Royal Ballet School, dell'Accademia Vaganova di San Pietroburgo, del Ballettschule di Hamburg

ALMENO IN TV, CHE IL PRESIDENTE SIA IL MIGLIORE POSSIBILE

Francesca Gentile

emmy awards

LOS ANGELES. Soliti tappeti rossi, soliti sorrisi di circostanza, soliti vestiti, soliti gioielli. Hollywood ha ancora una volta celebrato se stessa con l'assegnazione, domenica sera allo Shrine Auditorium di Los Angeles, degli Emmy Awards, gli Oscar della televisione che ogni anno premiano i protagonisti del piccolo schermo. Niente di nuovo, dunque? Non è proprio così. Una volta tanto i risultati non sono stati così scontati e i premi sono andati ad attori e prodotti di qualità. Come The West Wing per esempio, la sofisticata serie tv che racconta la vita all'interno della Casa Bianca. Protagonista Martin Sheen (ottimo attore che ha una ragione in più per piacerci: il suo recente impegno contro la guerra in Iraq). The West Wing ha ottenuto la statuette per la migliore serie drammatica. È la quarta vittoria consec-

tiva eppure il risultato non era affatto scontato. Esperti e scommettitori davano infatti per vincente The Sopranos, la saga della famiglia mafiosa interpretata da James Gandolfini e Edie Falco (che hanno comunque ottenuto le statuette per il migliore attore e la migliore attrice di una serie drammatica). Un onesto presidente contro un disonesto mafioso, nell'America benpensante di sempre hanno trionfato, ancora una volta, i buoni sentimenti. Il sogno americano, ormai svanito in qualsiasi altro campo, rimane vivo nella fiction. In un paese governato dal peggiore dei Presidenti possibili (se si esclude Berlusconi che negli Stati Uniti non potrebbe essere eletto per conflitto d'interessi) è possibile incontrare in tv il migliore dei Presidenti possibili. Vittoria a sorpresa anche per una piccola produzione del

piccolissimo network TNT che ha ottenuto la statuette per la migliore miniserie. Si tratta di Door to door, che racconta la vita di un venditore porta a porta degli anni Cinquanta, altro commovente ritratto di vita americana, tratto da una storia vera, sceneggiato interpretato e diretto da William H. Macy. Ha portato a casa ben sei statuette. In pochi avrebbero scommesso anche su Tony Shalhoub, migliore attore comico, protagonista del serial Monk. È stato preferito a «mostri sacri» del genere brillante come Matt Le Blanc di Friends ed Eric McCormack di Will and Grace, serial che sta ottenendo un grandissimo successo anche in Italia e che ha visto Debra Messing stringere fra le mani la statuette per la migliore attrice brillante.

Attori sconosciuti, programmi al debutto, televisione di qualità. Questa cinquantacinquesima edizione degli Oscar della tv sono stati caratterizzati dal trionfo di programmi che i cosiddetti esperti relegano in seconda serata perché ritenuti privi di attrattiva. Ne è una riprova la vittoria nella categoria «reality» di The Amazing Race, mondiale caccia al tesoro partita dal Central Park di New York che vedeva ventidue persone saltare da un paese all'altro per ottenere il premio finale, un milione di dollari. Lo show è stato preferito a successi consolidati come The Big Brother e Survivor ed ha dalla sua anche un altro piccolo risultato, aver dato una mano sul fronte dell'orgoglio omosex, a vincere infatti non è stato il macho di turno ma una coppia gay.

Giorni di Storia
n. 10

ordine e terrore

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musicaGiorni di Storia
n. 10

ordine e terrore

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

“ Come ogni luogo urbano i Musei si arricchiscono di servizi: ristorante bar, bookshop kinderheim

Renato Nicolini

D a qualche decennio i musei si stanno trasformando in un nuovo tipo di spazio pubblico urbano. Le strade e le piazze delle grandi città sono in crisi, riescono con sempre maggiori difficoltà ad assicurare - da un lato il rispetto del diritto del cittadino a non essere inghiottito dalla massa, a non perdere nella folla la propria individualità - dall'altro la funzione ugualmente essenziale della mescolanza sociale. I musei sembrano voler supplire diventando uno spazio, più raccolto e protetto degli spazi scoperti, ma pensato come mai prima d'ora in funzione dell'uso pubblico, perdendo cioè la loro tradizionale aura elitaria.

A Parigi, a Londra, a Tokyo, a New York sono sempre più parte della città, percorsi dagli stessi flussi ininterrotti, largamente casuali, segnalati e governati più dallo splendore dell'immagine che dalla volontà. È iniziato con la facciata del Centre Pompidou, dove il decoro architettonico tradizionale è sostituito dalla diagonale delle scale mobili - e con l'atrio del Nuovo Louvre, sfacciatamente segnalato dalla piramide vetrata di I.M.Pei (ma anche nel sottosuolo con un percorso, pieno di negozi in posizione inconsueta quanto affollati, illuminato da una serie di piramidi rovesciate, che parte dalla nuova fermata Museo del Louvre del metro parigino). Come ogni luogo urbano, il Museo si arricchisce di servizi urbani, il bar, il ristorante, i luoghi dove comprare, in qualche caso il kinderheim, quasi sempre la libreria...

Benvenuti a Babele

Cosa si espone in questo nuovo museo? Qualcosa che riflette una tendenza più generale, che investe tutto il territorio delle arti, allo slittamento dei confini tra le diverse discipline, alla loro confusione ed ibridazione. Da tempo, nelle esposizioni d'arte visiva, alla pittura ed alla scultura si affiancano happening, performance, installazioni. In questa nuova sensibilità estetica, più ancora dell'opera importa il suo processo di formazione, più della forma chiusa le possibilità di cambiamento fino alla metamorfosi, consentite dal mutamento istantaneo dei pixel del video, etc. Anche l'artista e l'artista esecutore (il musicista, l'attore, l'interprete, secondo la definizione di Hannah Arendt) nel nostro tempo si intrecciano e si confondono più che mai. Come l'architettura è entrata di prepotenza nel Museo (penso al Guggenheim Bilbao di Frank O.Gehry, dove si va per vedere l'edificio più che per le sue collezioni), così il Museo diventa la scena di esperienze estetiche di ogni genere (fino alle sfilate di moda ed alle mostre di Armani) - e di spettacoli che rifiutano

Un incrocio di happening, installazioni, artisti, musicisti, attori. In cui è atterrata la «Zattera di Babele» di Carlo Quartucci e Carla Tatò

SPETTACOLI ALTERNATIVI
Un museo sul palcoscenico

il teatro, il cinema, il video tradizionali (sarebbe forse meglio dire commerciali, ma spesso l'intreccio è così complesso da essere inestricabile) sperimentando nuove strade.

Una vera Babele, dunque. Una situazione in cui, come durante la costruzione della Torre, per eccesso di desiderio si può finire per perdere di vista l'insieme e smarrire la possibilità di controllarlo. E quindi il luogo ideale per l'approdo della Zattera di Babele, dichiarato ossimoro di ambizioni smisurate e di precarietà, di Carlo Quartucci e Carla Tatò. Conosco il loro veicolo nomade fin da quando si chiamava Camion (un bianco Esa Tau che si è fermato per quasi tutti gli Anni Settanta alla Romanina - all'altezza del Grande Raccordo Anulare, più o meno dove adesso ci sono l'Università di Tor Vergata ed Ikea - ai tempi, col senno di poi forse non proprio da disprezzare, dell'impegno sociale e del lavoro in borgata).

Il Camion si è trasformato in Zattera per la prima volta al Castello di Genazzano - ecco già il presentimento del Museo, perché il Castello era (ed è) utilizzato per esposizioni, dove artisti visivi e dello spettacolo, aiutati dal luogo, si mescolano. La Zattera poi è approdata per due anni all'Aranciera di San Sisto, Passeggiata Archeologica di Roma, un luogo splendido, allora utilizzata (non troppo) dal Servizio Giardini del Comune come serra invernale per le piante. Illusione effimera di stabilità durata due anni - il tempo che l'Assessore Nicolini, oltre che Assessore alla Cultura, è stato anche Assessore ai Giardini. Ma la vocazione della Zattera è al viaggio, un lungo viaggio che dura ormai da oltre vent'anni, nomade ed ancora più incerta del Camion com'è. Ed eccola approdare, per un'altra (non troppo breve, il mare aperto è faticoso) sosta al MACRO, alla Galleria Comunale d'Arte Moderna di Roma - diretta da poco più poco meno di un anno da Danilo Eccher.

Dalla birra all'arte
La Galleria Comunale d'Arte Moderna

Una serata diversa, né al cinema, né a teatro. Al Macro Museo d'arte contemporanea di Roma dove il tempo è delle performance, dove si può bere, incontrarsi, seguire uno show, sbirciare una mostra

di Roma ha ugualmente una lunga storia, ed anche questa un po' mi riguarda. Credo infatti di essere stato io, nell'ormai lontano 1984, ad indicare il deposito della Birra Peroni (costruita ai primi del '900 da Gustavo Giovannoni, uno dei padri della Facoltà di Architettura di Roma, la prima Facoltà d'Italia) come

possibile sede di un'istituzione che era soffocata dalla convivenza in spazi troppo stretti con il Museo di Roma a Palazzo Braschi.

Come per molte idee di allora, bisogna saltare un decennio per arrivare alla sua realizzazione. Avvenuta con un progetto dell'Ufficio Tecnico del Comune, che

“ «La favola dell'usignolo» è stata così in scena in un luogo in cui nessuno se lo aspetterebbe

A sinistra, il Macro, ovvero il Museo d'arte contemporanea della città di Roma
Qui sotto, un'immagine dal Festival «La favola dell'usignolo»

deve restare estranea nessuna delle espressioni artistiche contemporanee, spettacolo compreso... Ed ha trovato in Carla Quartucci e Carla Tatò i complici ideali.

La favola dell'usignolo è stata di scena al MACRO di via Reggio Emilia, un luogo dove pochi si aspetterebbero uno spettacolo, dal 13 al 21 settembre 2003. Mi è capitato di entrare nella Sala di Conferenze del Museo, e di trovarvi Quartucci, Tatò, Eccher (e Daniel Buren) dietro il tavolo - ma dopo un po' di notare come una ragazza tra il pubblico prima spiegazzasse e poi ripiegasse continuamente e nervosamente un pezzo di carta e poi si allungasse come nuotando sopra la prima fila delle poltrone - e poi un'altra ragazza arrampicata sullo schienale di una sedia con i piedi nudi - e poi ancora... Le parole dei conferenzieri, le performance discrete degli attori, i video proiettati - tutti insieme formano qualcosa che non è né video né conferenza né performance...



Living Theatre?

No, Living Museum
Ogni fine settimana si navigherà di ritorno in questo modo - fino all'esposizione scenica di gennaio, dove artisti ed attori, spettacoli ed opere, happening e performance occuperanno senza distinzioni gerarchiche gli spazi del vecchio Macello romano. Naturalmente, la contaminazione investirà altri luoghi pubblici - come già è avvenuto per il Teatro Ateneo, che ha ospitato (ma non in sala e nemmeno sul palcoscenico)

si è rivelato insufficiente, tanto da indurre, per correggerne i difetti, ad un concorso internazionale vinto dalla francese Odile Decq... Ma forse i difetti della Galleria non dipendono tanto dalla sua architettura, quanto dal modo in cui viene ancora sentita dalla mentalità dei romani - come uno spazio tradizionale, abitata da pittori comunali, vale a dire troppo vicini al potere politico. Eccher si è perciò impegnato in una difficile doppia sfida - in primo luogo aggiungendo agli spazi di via Reggio Emilia quelli dell'ex Mattatoio di Testaccio, intrigante costruzione 1882 di Gioacchino Ersoch, architetto svizzero passato dal servizio di Pio IX a quello del Comune della città capitale d'Italia, dove la Zattera approderà a gennaio, per una grande mostra firmata da Carlo Quartucci e da Rudi Fuchs, direttore dello Stedelijk Museum di Amsterdam. Ma soprattutto spingendo per fare della MACRO uno spazio dei nostri tempi, al quale non

co, bensì dietro il palcoscenico, nello spazio in genere riservato ai tecnici ed invisibile al pubblico) la performance - Genet show - dell'artista di Barcelona Andrés Morte. Avremo perciò ancora modo di seguire questa lunga sosta - che mi sembra prefigurare una specie di Living Museum, specchio rovesciato del Living Theatre degli Anni Sessanta, quanto mai adatto ai nuovi tempi in cui viviamo.

Le parole dei conferenzieri, le performance discrete, i video proiettati: tutti insieme formano qualcosa che non è né questo né quello...

Forza Citti

L'Unità ha lanciato una sottoscrizione a favore del regista Sergio Citti, gravemente ammalato. Chiunque voglia partecipare può effettuare un bonifico bancario sul conto «Forza Citti» presso:

CREDEM

AGENZIA 2

VIA DEL TRITONE, 97

ROMA

NUMERO CONTO: 318/3201

COORDINATE BANCARIE:

B 03032 03201 010000002650

INTESTATO A «NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA»

Stefano Miliani

ROMA Nell'universo lirico e sinfonico italiano spesso manca un progetto vero, la fantasia si incontra più frequentemente in piccole istituzioni. In questo quadro generale gli accademici di Santa Cecilia a Roma devono acquisire più voce in capitolo per cui chi la guiderà dovrà da un lato avere grande fantasia e cultura musicale, dall'altro dovrà essere capace di ascoltarli. Lo sostiene Roberto De Simone, dal '98 membro dell'istituzione dove si è avviata la procedura per eleggere il nuovo sovrintendente-direttore che ieri ha visto chiudersi la prima tornata: hanno avuto 18 voti il musicologo ed ex sovrintendente Bruno Cagli, 15 il vicepresidente Sergio Perticaroli, 8 il violista Bruno Giuranna che si candida a far da ago della bilancia, uno Roman Vlad. Numeri insufficienti per vincere. Se ne riparla il 22 ottobre. Sull'argomento interviene De Simone, il compositore, regista ed etnomusicologo napoletano dal percorso originale: già nome tutelare della Nuova Compagnia di Canto Popolare, ha riscoperto il Sei-Settecento partenopeo, ha composto e diretto un'opera magnifica come la *Gatta cenerentola*, ha curato regie di opere di Monteverdi, Rossini, Mozart, Verdi, ha scritto un *Requiem in memoria di Pasolini*, dal '95 dirige il Conservatorio San Pietro a Majella, a Napoli.

Raccogliere l'eredità di Luciano Berio è possibile?

Berio era una persona senza convenzionalità. Ma dobbiamo far capo al vecchio adagio: è morto il re, viva il re. Se Luciano è sostituibile? I conti si faranno dopo.

Che qualità deve avere chi lo rimpiazzerà?

Prima vorrei dire che il consiglio degli accademici deve avere più voce nella programmazione dove ravviso una scarsa presenza, e altri concordano con me, di musicisti italiani del '700, '800 e '900, per quanto Berio si sia attivato molto sul XX secolo. Il presidente deve essere espressione della cultura di tutti gli accademici di Santa Cecilia, tra i quali figurano grandi nomi della musicologia, del melodramma, della musica corale, dove ci sono persone di invenzione e fantasia che possono avanzare proposte, poi da discutere, naturalmente. Mi auguro una riforma di questo genere. Riguardo al sovrintendente, deve avere una sua forte cultura musicale, avere fantasia. Ma occorre anche il manager. E, come ho detto, deve rappresentare la collettività dell'Accademia.

Lei ha usato la parola «fantasia». A suo giudizio le istituzioni lirico-sin-



L'orchestra di Santa Cecilia nell'auditorium del Parco della musica a Roma

S. Cecilia, ci salvi la fantasia

Come sostituire l'insostituibile Berio? De Simone: rompendo gli schemi

foniche italiane ne hanno a sufficienza?

Complessivamente manca un progetto, che è un qualcosa che nasce da tantissime personalità, da un collegio di menti eccelse, anche se bisogna fare i conti con un pubblico che predilige certi autori e si riconosce meno in altri. Bisogna temperare diverse esigenze, sia guardando alle proposte delle nuove generazioni, alle tendenze, sia riproponendo anche una cultura musicale sconosciuta a molti, si prenda ad esempio la vocalità italiana e delle sue varie scuole, da Venezia a Roma a Napoli.

Quindi che indirizzo dare a un'istituzione storica?

Dando un colpo al cerchio e uno alla botte. Quando dirigevo il San Carlo di Napoli cercavamo di venire incontro al pubblico temperando le proposte con delle invenzioni. Portai ad esempio *Salammbô* di Musorgsky, opera mai rappresentata perché a frammenti, affidandola a Zoltan Pesko.

Tornando alla domanda di prima: trova fantasia, nel complesso delle

istituzioni italiane?

A volte ne trovo molta in piccole associazioni, ad esempio in casi di contaminazione tra lirica e minimalismo. Oppure l'*Otello* riscritto da Uri Caine alla Biennale di Venezia, che si inserisce in un filone della riscrittura che può comprendere Busoni o, in altri campi, Carmelo Bene, Pasolini: non importa che queste opere siano compiute o raccolgano il consenso di tutta la stampa e del pubblico, importa che siano interessanti. Il problema caso mai è anche in una stampa codina che non legge queste proposte culturalmente ma le inserisce in determinati schemi, questa è lirica, questo è jazz, con una tendenza perversa e devastante.

E questi criteri valgono anche nell'esecuzione del repertorio?

Come diceva Stravinsky, la filologia vera passa per il nostro sangue, ossia occorre temperare rigore filologico e fantasia in modo da non proporre uno spettacolo che sia solo arida calligrafia. Pure su un autore come Bach ci sarebbe tanto da reinventare o ridiscutere. E

Caso Scala, svolta in arrivo

Sulla scrivania del sindaco di Milano Gabriele Albertini e al consiglio d'amministrazione della Scala oggi arriva una lettera del sovrintendente Carlo Fontana. Al quale è stato richiesto di farsi da parte, nonostante una conduzione giudicata positivamente, e diventare consigliere delegato dopo che il direttore d'orchestra Riccardo Muti ha proclamato che, in mancanza di cambiamenti al vertice (leggi l'allontanamento di Fontana), il maestro potrebbe lasciare. L'addio di Muti è un'ipotesi considerata disastrosa, per il teatro. Nel gioco delle due torri il sacrificato è Fontana. Ma non può essere buttato giù senza colpo ferire. E il sovrintendente non sembra intenzionato a cedere. La rappresentanza sindacale ritiene che non lascerà. «Non credo che Fontana accetterà - ha detto il segretario Cgil di categoria, Bruno Cerri - Il problema vero è che non è ancora chiarissimo perché è scoppiato questo putiferio». Per saperlo i sindacati confederali hanno chiesto un incontro al sindaco in veste di presidente del cda della fondazione e, poiché non hanno ricevuto risposta, per oggi pomeriggio hanno organizzato un presidio davanti a Palazzo Marino. «Vorremmo un tavolo di confronto sul futuro della Scala e sui motivi di questa situazione e sulle possibili soluzioni», ha aggiunto Cerri. Per il teatro musicale più blasonato d'Italia questa pericolosa instabilità non pare finita.

venetian journal

Quel direttore improvvisa? Già, siamo nel XXI secolo

Giordano Montecchi

VENEZIA Biennale musica the day after. Senza quella ragione quotidiana di otto ore di musica si prova uno strano senso di vuoto. La sera prima al termine del concerto di Butch Morris, l'ultimo appuntamento in programma, le centinaia di persone che si erano stipate in sala, ancora sotto l'effetto della malia soggiogante della performance appena conclusa, stazionano nell'atrio del Teatro alle Tesse. È mezzanotte ma pochi se ne vanno, quasi aspettassero un'appendice, qualsiasi cosa, ma non la parola fine. Passa Uri Caine e parte un applauso, interminabile, ostinato. V'è racchiuso un auspicio, implicito ma inequivocabile e forse anche disilluso, di fronte alla consapevolezza di vivere in un paese musicalmente così plantigrado. Questa Biennale lancia una sfida. Qualcuno pensa a Giorgio Battistelli che nel 2004 prenderà il timone della rassegna. Certo, il compito del prossimo direttore artistico sarà davvero arduo. Ma Battistelli, artista di grande spicco e di pari apertura mentale, è forse uno dei pochissimi italiani in grado di fronteggiare l'inevitabile quadratura del cerchio che sarà il riannodare il filo della nuova musica italiana ed europea senza con questo interrompere il percorso o liquidare le straordinarie sollecitazioni offerte da questa edizione. In effetti la sfida di questa Biennale non è alle persone, ma a un intero sistema.

L'ultima giornata comincia male perché mi perdo Fred Frith le cui lezioni di stile sono sempre magistrali. Mi consolo con Pamela Z, vocalist e compositrice di San Francisco che interpreta in modo lindo e geometrico il ruolo di una maga dei suoni, sorta di Cathy Berberian bionica, o fattucchiere hi-tech che con una studiata danza delle mani aziona un apparecchiatura da lei inventata, il Body Synth, in un brillante e sorridente contrappunto di suoni, echi, campioni che mescola vocalità classica e musica artificiale. Il ritorno in Italia con il Nextime Ensemble è un poco brusco. Diretto da Danilo Grassi, l'ensemble fa parte insieme a pochissimi altri (Alter Ego, Sentieri Selvaggi, ecc.) del ristrettissimo manipolo di gruppi musicali italiani che dedicano particolare attenzione alla musica ripetitiva e alle sue recenti ramificazioni specie anglosassoni. L'ensemble si presenta tecnicamente ferrato e bendisposto ai funambolismi che il programma offre in abbondanza, dagli algidi ghirigori di The Telephone Book di Michael Torke, al gusto tagliente e acido di Physical Property di Steven Mackey per chitarra elettrica e quartetto d'archi, fino alla grandiosa polifonia di Sextet di Steve Reich. Il confronto con le acrobazie di Bang-On-A-Can o dell'Ethel Quartet, ecc. è inevitabile e non del tutto impari, se non fosse per un'amplificazione infelice che nei primi due brani altera le sonorità più del dovuto e penalizza in parte il risultato complessivo. Ma è alle 22 che la musica della Biennale varca le porte del Paradiso. Alla testa di un organico di quindici strumenti provenienti dai quattro punti cardinali (balafon, koto, erhu, kora, ecc.) Butch Morris presenta una delle sue rinomate ed esoteriche Conductions, sorta di improvvisazioni guidate. Se non vedi e non senti insieme non puoi capire cosa significa un gesto che scolpisce e proietta il suono alla velocità del pensiero. Bisogna dimenticare sia l'orchestra con il naso nei leggi (qui non c'è ombra di parti scritte), sia l'improvvisazione collettiva e quel suo brodo primordiale dal quale si attende sempre che qualcosa nasca prima o poi. Morris ne aveva parlato il giorno prima in un incontro col pubblico, ma bisogna essere qui per convincersi che ha ragione lui, che la sua Conduction punta alla precisione e trasforma l'improvvisazione in un sistema altamente organizzato, flessuoso, poetico, coloristico, concertante, sensibilissimo. Non sempre - è lo stesso Morris ad ammetterlo - i risultati sono soddisfacenti, ma questa volta, grazie a un ensemble veramente superbo, il risultato lascia parole. Qui siamo davvero nel XXI secolo e la sensazione ha qualcosa di incredibile.

Grazie a Liquigas, l'azienda leader in Italia per la distribuzione del GPL, l'energia di questo gas vi raggiunge ovunque voi siate. Con il servizio a contatore Liquigas vi dà la certezza di non restare mai senza gas. Sulla base delle vostre abitudini di consumo Liquigas provvede al rifornimento del vostro serbatoio prima che entri in riserva. E voi potete effettuare il pagamento in agevolate rate mensili calcolate sui vostri consumi effettivi: un servizio comodo e pratico come il gas di città, anche se ne siete lontani.

Liquigas non finisce mai, perché arriva prima.

GENOVA

AMERICA
Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Sala A **Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano**
386 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,71)

Sala B **Il miracolo**
250 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,71)

ARISTON
Via Nicolò San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1 **Il ritorno di Cagliostro**
350 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,16)

Sala 2 **L'altro lato del letto**
150 posti 16.30-18.30-20.40-22.30 (E 5,16)

AURORA
Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti **Segreti di Stato**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4,13)

CINEPLEX
Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1 **La maledizione della prima luna**
14.50-17.30 (E 5,00) 20.10-22.50 (E 6,50)

Sala 2 **Terminator 3: le macchine ribelli**
16.30 (E 5,00) 19.00-21.30 (E 6,50)

Sala 3 **Hulk**
14.50-17.30 (E 5,00) 20.10-22.50 (E 6,50)

Sala 4 **Pimpì, piccolo grande eroe**
15.30-17.30 (E 5,00)

Cabin fever
20.15-22.45 (E 6,50)

Sala 5 **L'apetta Giulia e la signora Vita**
15.00-16.50-18.40 (E)

L'altro lato del letto
20.30-22.45 (E 6,50)

Sala 6 **Terminator 3: le macchine ribelli**
15.00-17.30 (E 5,00) 20.00-22.30 (E 6,50)

Sala 7 **Terminator 3: le macchine ribelli**
15.40-18.05 (E 5,00) 20.30-22.55 (E 6,50)

Sala 8 **La maledizione della prima luna**
15.45 (E 5,00) 18.30-21.15 (E 6,50)

Sala 9 **Confidence**
15.30-17.50 (E 5,00) 20.10-22.30 (E 6,50)

Sala 10 **Buongiorno, notte**
15.30-17.50 (E 5,00) 20.10-22.30 (E 6,50)

CORALLO
Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1 **La meglio gioventù**
350 posti 16.00-21.00 (E 6,71)

Sala 2 **La meglio gioventù - Atto secondo**
120 posti 16.00-21.00 (E 6,71)

EUROPA
Via Lagastena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti **Alla**
20.15-22.30 (E 3,10)

LUX
Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti **Liberi**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4,13)

OLIMPIA
Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti **Confidence**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4,13)

RITZ D'ESSAI
P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti **L'apetta Giulia e la signora Vita**
15.30-17.00 (E 4,13)

IL FILM: Piccoli affari sporchi
L'umanità ferita di Stephen Frears fra clandestini e orrori metropolitani

Nella stanza 510 del lussuoso Baltic Hotel di Londra c'è un cuore umano incastrato nel water. È lo scarto di troppo di un'operazione chirurgica clandestina malriuscita, una piccola storia sporca che vede coinvolti due inservienti dell'albergo: un medico nigeriano disilluso e una ragazza turca con la polizia alle costole. Dietro l'aspetto del thriller, "Piccoli affari sporchi" di Stephen Frears porta alla luce il buio mondo dell'immigrazione clandestina, attraverso storie di varia umanità ferita e schiacciata sui marciapiedi della capitale inglese. Un buon thriller, frizzante, che però tende ad esagerare nello svilupparsi della tensione drammatica, mettendo troppa carne sul fuoco. A tratti appassionante.



Ballo a tre passi

drammatico
Di Salvatore Mereu con Caroline Ducey, Yael Abecassis, Massimo Sarchielli, Michele Carboni

Quattro stagioni rachiuse nel ventre della Sardegna. Un bambino vede per la prima volta il mare, un pastore ama per la prima volta una donna, una suora torna a casa per festeggiare il matrimonio della sorella, un vecchio si incammina verso la morte con il sorriso. Poetico e tenero, un'opera prima (premio della settimana della critica a Venezia) che apre una porta sulla Sardegna, scavando in quattro momenti significativi dell'esperienza esistenziale delle persone.

Terminator 3

fantascienza
Di John Moslow con Arnold Schwarzenegger, Nick Stahl, Claire Danes, Kristanna Loken, David Andrews, Mark Famiglietti

Ricordate il tredicenne John Connor del secondo Terminator? Sguardo vispo, capace di cavarsela. Ora è cresciuto e ha un'espressione meno sveglia degli stessi terminators. Anche Schwarzy è cambiato: è in grande forma comica. E il cattivo di turno? È donna, bionda, con le poppe gonfiabili e arricchita di sense of humor. Rispetto al secondo film non apporta nulla di nuovo. A parte le fine del mondo, in diretta, con un finale che più o meno ripaga dell'attesa.

Confidence

thriller
Di James Foley con Edward Burns, Rachel Weisz, Dustin Hoffman, Andy Garcia, Paul Giamatti

Storia di bidoni, di stangate, imbrogli e truffe acrobatiche e fantasiose. Storia già vista, basata sull' intreccio, sulla velocità, sulle trovate del furbo bidonista di turno: Edward Burns. Anche se non dice niente di nuovo sull'argomento, è una pellicola che si lascia vedere senza annoiare, consigliabile per chi voglia trascorrere una serata senza pretese. Peccato per Dustin Hoffman, vittima di un personaggio volgare, relegato nello sgabuzzino più buio di tutto il film.

a cura di Edoardo Semmola

CENTRALE
Via Cascone, 52 Tel. 0183/63871

320 posti **Terminator 3: le macchine ribelli**
20.15-22.40 (E 4,00)

DANTE
Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti **Cabin fever**
20.30-22.40 (E 4,00)

IMPERIA
Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti **La maledizione della prima luna**
20.00-22.40 (E 4,00)

LA SPEZIA
CINECLUB CONTROLUCE
Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

550 posti **Riposo**

GARIBALDI
Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187524661

300 posti **L'altro lato del letto**
20.00-22.15 (E 6,00)

IL NUOVO
Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti **City of God**
17.30-21.30 (E 5,00)

ODEON
Via Firenze, 39 Tel. 0187/743212

696 posti **Chiusura estiva**

PALMARIA
Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079

Immagini
20.15-22.15 (E 6,50)

SMERALDO
Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Sala Rubino **La maledizione della prima luna**
22.15 (E)

Sala Smeraldo **Terminator 3: le macchine ribelli**
20.00-22.15 (E)

Sala Zaffiro **Cabin fever**
20.15-22.15 (E)

SANREMO
ARISTON
Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070

1960 posti **Terminator 3: le macchine ribelli**
15.30-22.30 (E 7,00)

Riunione di condominio
18.30-20.30-22.30 (E 4,13)

SALA SIVORI
Salla S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti **Buongiorno, notte**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,71)

Ballo a tre passi
16.30-18.30-20.40-22.30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA
Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

143 posti **Oggi sposi ... niente sesso**
16.15-18.15-20.15-22.15 (E 7,00)

2 **Terminator 3: le macchine ribelli**
17.30-20.00-22.10 (E 7,00)

3 **L'apetta Giulia e la signora Vita**
16.00-18.00 (E 7,00)

4 **Immagini**
20.10-22.20 (E 7,00)

5 **Hulk**
16.00-19.00-22.10 (E 7,00)

6 **Pimpì, piccolo grande eroe**
16.20 (E 7,00)

7 **Buongiorno, notte**
18.10-20.20-22.30 (E 7,00)

8 **La maledizione della prima luna**
16.00 (E 5,00) 19.10-22.10 (E 7,00)

9 **Confidence**
16.20-18.25-20.30-22.40 (E 7,00)

10 **Terminator 3: le macchine ribelli**
18.00-20.20-22.40 (E 7,00)

La maledizione della prima luna
18.30-21.30 (E 7,00)

11 **Cabin fever**
16.40-18.40-20.40-22.40 (E 7,00)

12 **La maledizione della prima luna**
17.00 (E 5,00) 20.00-22.50 (E 7,00)

13 **Terminator 3: le macchine ribelli**
16.15-18.30-20.45-23.00 (E 7,00)

Hulk
17.15-20.00-22.45 (E 7,00)

14 **Piccoli affari sporchi**
16.00-18.00 (E 7,00)

They - Incubi dal mondo delle ombre
20.30-22.30 (E 7,00)

UNIVERSALE
Via Rocca Tagliata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1 **Terminator 3: le macchine ribelli**
560 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 6,71)

Sala 2 **La maledizione della prima luna**
530 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6,71)

Sala 3 **Piccoli affari sporchi**
300 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,71)

D'ESSAI

AMBROSIANO
Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

Terminator 3: le macchine ribelli
21.00 (E 5,20)

N. CINEMA PALMARO
Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

100 posti **Good bye Lenin!**
21.00 (E 4,20)

PROVINCIA DI GENOVA
BARGAGLI
Piazza della Conciliazione, 1

Chiuso

CAMPO LIGURE
CAMPESE
Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti **Chiusura estiva**

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti **Riposo**

CASELLA
PARROCCHIALE
Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti **Riposo**

CHIAVARI
CANTERO
Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti **La maledizione della prima luna**
17.15-19.45-22.15 (E 4,15)

MIGNON
Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti **Confidence**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 5,20)

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721

Chiusura estiva

MASONE
O.P. MONS. MACCIO
Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti **Chiusura estiva**

MONLEONE
FONTANABUONA
Via S. G. Guaberto Tel. 0185/92577

Chiuso

NERVI
SAN SIRO
Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti **La maledizione della prima luna**
21.15 (E 5,20)

PEGLI
RAPALLO
Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti **Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano**
16.20-18.20-20.20-22.20 (E 4,60)

MULTISALA AUGUSTUS
Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1 **La maledizione della prima luna**
275 posti 16.30-19.30-22.20 (E 4,50)

Sala 2 **L'apetta Giulia e la signora Vita**
190 posti 16.20-18.00 (E 4,50)

Confidence
20.20-22.20 (E 4,50)

Sala 3 **Piccoli affari sporchi**
150 posti 16.40-20.30-22.30 (E 4,50)

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti **Hulk**
14.30-17.00-21.00 (E 4,13)

ROSSIGLIONE
SALA MUNICIPALE
Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti **Chiusura estiva**

RUTA
SAN GIUSEPPE
Via Romana, 153 Tel. 0185/774590

204 posti **Chiuso Riapertura 18 ottobre**

SANTA MARGHERITA
CENTRALE
Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti **Terminator 3: le macchine ribelli**
15.50-18.00-20.10-22.20 (E 4,50)

SESTRI LEVANTE
ARISTON
Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti **Terminator 3: le macchine ribelli**
20.10-22.20 (E 4,20)

SESTRI Ponente
IMPERIA

ARISTON ROOF
Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070

Sala 1 **Confidence**
350 posti 15.30-22.30 (E 6,70)

Sala 2 **L'apetta Giulia e la signora Vita**
135 posti 15.30-17.00-18.30 (E 4,10)

Piccoli affari sporchi
20.30-22.30 (E 4,10)

Sala 3 **L'altro lato del letto**
135 posti 15.30-22.30 (E 4,00)

CENTRALE
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

750 posti **La maledizione della prima luna**
14.30-17.05-19.45-22.30 (E 4,00)

RITZ
Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

460 posti **Buongiorno, notte**
15.30-22.30 (E 4,00)

SANREMESE
Via Matteotti, 198 Tel. 0184/507070

160 posti **Hulk**
15.30-17.40 (E 4,00)

Fallo!
20.30-22.30 (E 4,00)

TABARIN
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070

90 posti **Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano**
15.30-22.30 (E 4,00)

SAVONA
DIANA MULTISALA
Via Brignoni 1/r Tel. 0198/25714

Sala 1 **Terminator 3: le macchine ribelli**
444 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7,00)

Sala 2 **La maledizione della prima luna**
175 posti 16.00-19.00-22.00 (E 7,00)

Sala 3 **Confidence**
110 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7,00)

ELDORADO
Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563

110 posti **Chiuso per lavori**

FILMSTUDIO
Piazza Diaz 46/r Tel. 019/813357

Piccole storie
20.30-22.30 (E 5,00)

SALESIANI
Via Pieve, 13/r Tel. 019/850542

Chiusura estiva

teatri

AUDITORIUM MONTALE
Galleria Sfrì, 1 - Tel. 010/589329

Riposo

CORTE
Viale Duca D'Aosta - Tel. 010/5342300

Riposo Orario botteghino 10.00-20.00

TEATRO CARLO FELICE
Piazza De Ferrari - Tel. 010/53811

Domani ore 20.30 Concerto Sinfonico dir. Yoel Levi con l'Orchestra e Coro del Teatro Carlo Felice; musiche di Schubert e Ravel

TEATRO DELLA TOSSE
Piazza Negri, 4 - Tel. 010/2470793

Riposo

TEATRO DUSE
Via Bacigalupo, 2 - Tel. 010/5342200

Riposo Orario botteghino 10.00-12.30/15.30-20.00

TEATRO ILVA
Largo Pieve 2 - Tel. 0143/6246

Lunedì 29 settembre ore 21.00 I bambini sono di sinistra con Claudio Bisio accompagnato da Ilaria Bellia, violino, Ilaria Buzzone, viola, Mariana Carli, violoncello e Francesca Rapetti, flauto

TEATRO POLITEAMA GENOVESE
Via Bacigalupo, 2 - Tel. 010/8393589

Riposo

www.unita.it

l'Unità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

unicitta

Nasce L'INFORMAZIONE LOCALE

sotto i vostri occhi ora dopo ora

 TORINO	
ADUA	
📍 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856521	
100	Hulk <p>16,00 (E 3.00) 20,00-22,30 (E 6,50)</p>
200	La maledizione della prima luna <p>149 posti 15,00 (E 3.00) 17,30-20,00-22,30 (E 6,50)</p>
400	Terminator 3: le macchine ribelli <p>384 posti 16,00 (E 3.00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)</p>
ALFIERI	
📍 Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800	
Sala Solferino 1	Confidence <p>20,10-22,35 (E 6,50)</p>
Sala Solferino 2	Una settimana da Dio <p>20,10-22,30 (E 7,00)</p>
AMBROSIO	
Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007	
Sala 1	Terminator 3: le macchine ribelli <p>472 posti 15,30-17,50 (E 4,25) 20,10-22,30 (E 6,75)</p>
Sala 2	Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano <p>208 posti 16,30 (E 4,25) 18,30-20,30-22,30 (E 6,75)</p>
Sala 3	Confidence <p>150 posti 16,00 (E 4,25) 18,10-20,20-22,30 (E 6,75)</p>
ARLECCHINO	
Corso Sommeiller, 22 Tel. 011/5817190	
Sala 1	La maledizione della prima luna <p>450 posti 14,40-17,10 (E 4,65) 19,40-22,20 (E 6,70)</p>
Sala 2	Pimpi, piccolo grande eroe <p>250 posti 15,00-16,30 (E 4,65)</p>
	Piccoli affari sporchi <p>18,30-20,30-22,30 (E 6,70)</p>
CAPITOL	
Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605	
706 posti	Terminator 3: le macchine ribelli <p>15,45 (E 4,15) 18,00-20,15-22,30 (E 6,20)</p>
CENTRALE	
Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/540110	
238 posti	Alila <p>15,50 (E 2,00) 18,00 (E 3,50) 20,15-22,30 (E 6,20)</p>
CINPLEX MASSAUA	
📍 Piazza Messaua, 9 Tel. 011/77960310	
1	La maledizione della prima luna <p>14,30-17,15 (E 4,50) 20,00-22,45 (E 7,00)</p>
2	L'apetta Giulia e la signora Vita <p>15,10-17,00 (E 4,50) 18,50 (E 7,00)</p> <p>Confidence <p>20,40-22,40 (E 7,00)</p></p>
3	Terminator 3: le macchine ribelli <p>15,00-17,30 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)</p>
4	Terminator 3: le macchine ribelli <p>15,30-18,00 (E 4,50) 20,30-22,50 (E 7,00)</p>
5	Hulk <p>14,30-17,15 (E 4,50) 20,00-22,45 (E 7,00)</p>
DORIA	
Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422	
402 posti	Oggi sposi ... niente sesso <p>16,00 (E 4,50) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)</p>
DUE GIARDINI	
Via Montefalcone, 62 Tel. 011/3272214	
Sala Nirvana	Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano <p>295 posti 16,30 (E 2,00) 18,35 (E 3,50) 20,45-22,40 (E 6,50)</p>
Sala Ombresse	L'apetta Giulia e la signora Vita <p>150 posti 15,50-17,30 (E 2,00) 19,00 (E 6,50)</p>
	Immagini <p>20,30-22,35 (E 6,50)</p>
ELISEO	
Piazza Sabotino Tel. 011/4475241	
Blu	L'altro lato del letto <p>206 posti 15,30-17,50 (E 3,00) 20,10-22,30 (E 6,50)</p>
Grande	Liberi <p>450 posti 16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)</p>
Rosso	Buongiorno, notte <p>207 posti 16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)</p>
EMPIRE	
📍 Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8171642	
244 posti	Il ritorno di Cagliostro <p>16,30 (E 4,20) 18,30-20,30-22,30 (E 7,00)</p>
ERBA	
📍 Corso Moncalieri, 241 Tel. 011/6615447	
Sala 1	Quando verrà la pioggia <p>110 posti 20,00-22,30 (E 6,00)</p>
Sala 2	Good bye Lenin! <p>360 posti 20,00-22,30 (E 6,00)</p>
ETOILE	
Via Bruno Buozzi, 6 (angolo via Roma) Tel. 011/530353	
700 posti	Il cuore altrove <p>16,30 (E 4,20) 18,30-20,30-22,30 (E 6,70)</p>

F.LLI MARX	
📍 Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410	
Sala Groucho	Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano <p>16,30 (E 2,00) 18,35 (E 3,50) 20,45-22,40 (E 6,50)</p>
Sala Harpo	L'apetta Giulia e la signora Vita <p>16,00-17,40 (E 2,00) 19,10 (E 6,50)</p> <p>Kukushka - Disertare non è un reato <p>20,40-22,35 (E 6,50)</p></p>
Sala Chico	Ballo a tre passi <p>16,15 (E 2,00) 18,20 (E 3,50) 20,25-22,30 (E 6,50)</p>
FIAMMA	
C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057	
132 posti	La maledizione della prima luna <p>16,30 (E 5,00) 19,30-22,30 (E 7,00)</p>
FREGOLI	
Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373	
240 posti	Riposo
IDEAL	
Corso Beccaria, 4 Tel. 011/5214316	
Sala 1	Terminator 3: le macchine ribelli <p>1770 posti 14,40-17,10 (E 5,00) 20,10-22,30 (E 7,00)</p>
Sala 2	La maledizione della prima luna <p>14,30-17,15 (E 5,00) 20,00-22,40 (E 7,00)</p>
Sala 3	Confidence <p>14,40-16,40 (E 5,00) 18,40-20,40-22,40 (E 7,00)</p>
Sala 4	L'acqua...il fuoco <p>14,30-16,30 (E 5,00) 18,30-20,35-22,40 (E 7,00)</p>
Sala 5	Hulk <p>14,40-17,20 (E 5,00) 20,00-22,40 (E 7,00)</p>
LUX	
Galleria S. Federico Tel. 011/541283	
1336 posti	Fallo! <p>16,00 (E 4,50) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)</p>
MASSIMO	
📍 Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606	
uno	Buongiorno, notte <p>480 posti 16,30 (E 4,20) 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)</p>
due	Segreti di Stato <p>148 posti 16,30 (E 4,20) 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)</p>
tre	Cortometraggi Il parte <p>16,30 (E 5,20)</p>
	A week-end with Kiarostami <p>18,30 (E 5,20)</p>
	Il vento ci porterà via <p>20,30 (E 5,20)</p>
	Documentari III <p>22,30 (E 5,20)</p>
MEDUSA MULTICINEMA	
📍 Corso Umbria, 60 Tel. /199757757	
Sala 1	Terminator 3: le macchine ribelli <p>262 posti 15,30-17,50 (E 5,00) 20,10-22,30 (E 7,00)</p>
Sala 2	La maledizione della prima luna <p>201 posti 16,30 (E 5,00) 19,25-22,20 (E 7,00)</p>
Sala 3	L'apetta Giulia e la signora Vita <p>124 posti 16,25-18,05 (E 5,00)</p>
	Immagini <p>19,50-22,15 (E 7,00)</p>
Sala 4	Confidence <p>132 posti 15,55 (E 5,00) 18,05-20,15-22,25 (E 7,00)</p>
Sala 5	Terminator 3: le macchine ribelli <p>160 posti 17,00 (E 5,00) 19,20-21,40 (E 7,00)</p>
Sala 6	La maledizione della prima luna <p>160 posti 15,40 (E 5,00) 18,35-21,30 (E 7,00)</p>
Sala 7	Hulk <p>132 posti 16,45 (E 5,00) 19,40-22,35 (E 7,00)</p>
Sala 8	Pimpi, piccolo grande eroe <p>124 posti 16,05-17,35 (E 5,00) 19,05 (E 7,00)</p>
	Cabin fever <p>20,35-22,40 (E 7,00)</p>
NAZIONALE	
📍 Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173	
Sala 1	Piccoli affari sporchi <p>308 posti 15,30-17,20 (E 3,00) 19,00-20,50-22,40 (E 6,50)</p>
Sala 2	And now ... ladies & gentlemen <p>179 posti 15,30-17,50 (E 3,00) 20,10-22,30 (E 6,50)</p>
OLIMPIA	
📍 Via Arsenale, 31 Tel. 011/532448	
Sala 1	Buongiorno, notte <p>489 posti 15,45 (E 5,00) 18,00-20,15-22,30 (E 7,00)</p>
Sala 2	Il miracolo <p>250 posti 16,00 (E 5,00) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)</p>
PATHE LINGOTTO	
📍 Via Nizza, 262 Tel. 011/6677856	
1	Pimpi, piccolo grande eroe <p>15,00-16,50-18,30 (E 5,80)</p>

Torino e provincia

	Cabin fever <p>20,15-22,30 (E 7,30)</p>	
2	Buongiorno, notte <p>15,40 (E 5,80) 18,00-20,15-22,30 (E 7,30)</p>	
3	Terminator 3: le macchine ribelli <p>14,50-17,05 (E 5,80) 19,30-22,00 (E 7,30)</p>	
4	Terminator 3: le macchine ribelli <p>15,00-17,30 (E 5,80) 20,00-22,30 (E 7,30)</p>	
5	Terminator 3: le macchine ribelli <p>15,30 (E 5,80) 18,00-20,30 (E 7,30)</p>	
6	L'apetta Giulia e la signora Vita <p>14,50-16,35 (E 5,80) 18,25 (E 7,30)</p>	
	Immagini <p>20,15-22,30 (E 7,30)</p>	
7	Hulk <p>15,15 (E 5,80) 18,20-21,30 (E 7,30)</p>	
8	La maledizione della prima luna <p>15,30 (E 5,80) 18,35-21,30 (E 7,30)</p>	
9	La maledizione della prima luna <p>16,20 (E 5,80) 19,20-22,20 (E 7,30)</p>	
10	La maledizione della prima luna <p>17,00 (E 5,80) 20,00-22,45 (E 7,30)</p>	
11	Confidence <p>15,30-17,50 (E 5,80) 20,20-22,35 (E 7,30)</p>	

REPOSI	
Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400	
Sala 1	Hulk <p>360 posti 15,00-17,30 (E 5,00)</p>
	Calendar girls <p>21,00 (E)</p>
Sala 2	Confidence <p>360 posti 15,45-18,00 (E 5,00) 20,15-22,30 (E 7,00)</p>
Sala 3	La maledizione della prima luna <p>612 posti 14,40-17,10 (E 5,00) 19,40-22,30 (E 7,00)</p>
Sala 4	They - Incubi dal mondo delle ombre <p>90 posti 16,00 (E 5,00) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)</p>
Sala 5 - Lilliput	The Italian job <p>150 posti 15,30 (E 5,00) 17,50-20,10-22,30 (E 7,00)</p>

STUDIO RITZ	
📍 Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150	
269 posti	Riposo
VITTORIA	
📍 Via Roma, 336 Tel. 011/5621789	
918 posti	Chiuso
D'ESSAI	
AGNELLI	
Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429	
374 posti	Riposo
CARDINAL MASSAIA	
Via C. Massala, 104 Tel. 011/257881	
296 posti	Spettacolo teatrale

CINEMA TEATRO BARETTI	
📍 Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128	
	Riposo
CUORE	
📍 Via Nizza, 56 Tel. 011/6687668	
	Chiuso
ESEDRA	
📍 Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474	
	Riposo
LANTERI	
📍 C.so G. Cesare, 80 Tel. 011/284134	
	Chiusura estiva
MONTEROSA	
Via Brandizio, 65 Tel. 011/284028	
444 posti	Chiuso fino al 27/9
VALDOCCO	
📍 Via Salerno, 12 Tel. 011/5224279	
	Riposo

PROVINCIA DI TORINO

AVIGLIANA	
CORSO	
C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403	
400 posti	Riposo
BARDONECCHIA	
SABRINA	
Via Medai, 71 Tel. 0122/99633	
359 posti	Riposo
BEINASCIO	
BERTOLINO	
📍 Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079	
	Chiusura estiva
WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI	
📍 Viale G. Falcone Tel. 011/36111	
Sala 1	Terminator 3: le macchine ribelli <p>16,30-19,00-21,30 (E)</p>

Sala 2	La maledizione della prima luna <p>15,20-18,20-21,20 (E)</p>
Sala 3	La maledizione della prima luna <p>15,50-18,50-21,50 (E)</p>
Sala 4	Confidence <p>15,10-17,25-19,50-22,10 (E)</p>
Sala 5	Hulk <p>15,45-18,40-21,40 (E)</p>
Sala 6	Terminator 3: le macchine ribelli <p>14,50-17,10-19,35-22,00 (E)</p>
Sala 7	La maledizione della prima luna <p>16,20-19,20-22,20 (E)</p>
Sala 8	Pimpi, piccolo grande eroe <p>14,10-16,10-18,10 (E)</p> <p>Final Destination 2 <p>20,25-22,30 (E)</p></p>
Sala 9	L'apetta Giulia e la signora Vita <p>14,50-16,40-18,30 (E)</p>
	Cabin fever <p>20,30-22,40 (E)</p>

BORGARO TORINESE	
ITALIA DIGITAL	
Via Italia, 43 Tel. 011/4703576	
	Terminator 3: le macchine ribelli <p>21,15 (E)</p>
BORGONE SUSÀ	
IDEAL	
📍 - Tel. 333/5825171	
354 posti	The ring <p>21,00 (E)</p>
BUSSOLENO	
NARCISO	
Corso B. Peirolo, 8 Tel. 0122/49249	
500 posti	Riposo
CARMAGNOLA	
MARGHERITA DIGITAL	
📍 Via Donizetti, 23 Tel. 011/9716525	
378 posti	Terminator 3: le macchine ribelli <p>21,15 (E)</p>

CASCINE VICA	
DON BOSCO DIGITAL	
📍 Via Slupingi, 1 Tel. 011/9593437	
418 posti	Possession - Una storia romantica <p>21,15 (E)</p>
CESANA TORINESE	
SANSICARIO	
📍 Fraz. S. Sicario Alto-Sansicario 13/C Tel. 0122/811564	
	Riposo
CHIERI	
SPLENDOR	
Via XX settembre, 6 Tel. 011/9421601	
300 posti	Liberi <p>21,15 (E)</p>
UNIVERSAL	
Piazza Cavour, 2 Tel. 011/9411867	
200 posti	Hulk <p>20,00-22,30 (E)</p>
CHIVASSO	
CINECITTA	
📍 Piazza Del Popolo, 3 Tel. 011/9111586	
	Chiuso

MODERNO	
Via Roma, 6 Tel. 011/9109737	
320 posti	Terminator 3: le macchine ribelli <p>20,00-22,15 (E)</p>
ALFA TEATRO	
Via Casalborgone 16/I (C.so Casale) - Tel. 011.8193529	
Aperta - Campagna Abbonamenti stagione operette 2003-2004.	
ARALDO/TEATRO DELL'ANGOLO	
Via Chiomonte, 3A - Tel. 011.331764	
Teatro dell'Angolo - Teatro Stabile d'Innovazione per ragazzi e giovani	
CAFÉ PROCOPE	
TEL. 011.540675	
Tango Argentino Dal 26 settembre ogni venerdì	
CARDINAL MASSAIA	
Via C. Messala, 104 - Tel. 011.257881	
E in allestimento la Stagione Teatrale 2003-04 Rassegne Sipario Doc, Teatro Ragazzi, Sipario 0-12, Sipario Scuole.	
CARIGNANO - TEATRO STABILE	
Piazza Carignano, 6 - Tel. 011.537998	
Vendita abbonamenti a 7 spettacoli e prevendita biglietti. Orario 14-19, domenica riposo	
ERBA	
Corso Moncalieri, 241 - Tel. 011.6615447	
Campagna abbonamenti stagione 2003-04	
GIANDUJA	
Via S. Teresa, 5 - Tel. 011.530238	
Domenica 28 settembre ore 16.00 Duello di Orlando e Rinaldo per amore di Angelica con la Compagnia Marionette Lupi	
Domenica 28 settembre ore 18.00 Rinaldo travestito da Gran Visir	
GIOIELLO	

POLITEAMA	
Via Orti, 2 Tel. 011/9101433	
420 posti	La maledizione della prima luna <p>19,30-22,05 (E)</p>
CIRIÉ	
Via Matteo Pescatore, 18 Tel. 011/9209984	
351 posti	La maledizione della prima luna <p>21,15 (E)</p>
COLLEGNO	
PRINCIPE	
Via Minghetti, 1 Tel. 011/4056795	
400 posti	Terminator 3: le macchine ribelli
REGINA	
📍 Via San Massimo, 3 Tel. 011/781623	
Sala 1	Il monaco
Sala 2	Confidence
149 posti	
STAZIONE	
📍 Via Martiri XXX aprile, 3 Tel. 011/789792	
	Buongiorno, notte
STUDIO LUCE	
Via Martiri XXX Aprile, 43 Tel. 011/41513737-4056681	
150 posti	La maledizione della prima luna
CUORGNE	
MARGHERITA	
Via Iurea, 101 Tel. 0124/657523-666245	
560 posti	Riposo
GIAVENO	
S. LORENZO	
Via Ospedale, 8 Tel. 011/9375923	
348 posti	Riposo
IVREA	
ABCINEMA	
📍 Vicolo Ceral, 6 Tel. 0125/425084	
	Riposo

scelti per voi

LETTO A TRE PIAZZE
Regia di Steno - con Totò, Peppino De Filippo, Aroldo Tieri. Italia 1960. 90 minuti. Commedia.
Peppino e Amalia stanno festeggiando dieci anni di matrimonio quando improvvisamente la ricorrenza viene turbata dal ritorno del primo marito della donna, dato per disperso nella campagna di Russia durante la guerra. Tra una lite e l'altra a guadagnarci alla fine sarà l'avvocato di famiglia.

ANCORA PIÙ SCEMO
Regia di Jonathan Lynn - Con Jeff Daniels, Michael Richards, Charlize Theron. Usa 1997. 98 minuti. Commedia.
Un avvocato provato dai festeggiamenti d'addio al celibato, viene sostituito in tribunale da un amico attore con problemi a catena. Tra l'altro, s'invaghisce proprio della pubblica accusa e il processo è destinato ad andare all'aria. Titolo furbastro per una commedia così così.



REPORT - L'ALTRO TERRORISMO
Di Paolo Bamard e Giorgio Fornoni.
Nella puntata di oggi emerge che le tre nazioni oggi alla guida della guerra al terrore, Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia, sono colpevoli di uso del terrorismo e mentre si muovono per punire i terroristi loro nemici con azioni di guerra globale, si riservano il diritto di proteggere e negare alla giustizia i propri terroristi.

IL RITORNO DI HARRY COLLINGS
Regia di Peter Fonda - con Peter Fonda, Warren Oates. Usa 1971. 93 minuti. Western.
Harry, dopo aver gironzolato per anni attraverso tutto il West in compagnia del suo amico Arch, sente che è giunto il momento di piantare le radici. Torna a casa dalla moglie e dalla figlia ma in breve è costretto a ripartire per salvare il suo amico in pericolo. E sarà un lungo viaggio...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 3 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre. Lists TV programs and their times.

RADIO section listing various radio stations and their programming.

RETE 4 section listing programs on Rete 4.

CANALE 5 section listing programs on Canale 5.

ITALIA 1 section listing programs on Italia 1.

LA7 section listing programs on La7.

giorno section listing daytime TV programs.

sera section listing evening TV programs.

RAI SPORT section listing sports programs.

WALKER TEXAS RANGER section listing the TV series.

20.05 section listing programs starting at 20:05.

20.15 section listing programs starting at 20:15.

20.25 section listing programs starting at 20:25.

CARTOON NETWORK advertisement listing various cartoon shows.

EUROSPORT advertisement listing various sports events.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL advertisement listing various documentaries.

SKY CINEMA 1 advertisement listing various movies.

SKY CINEMA 3 advertisement listing various movies.

SKY CINEMA AUTORE advertisement listing various movies.

AMUSIC advertisement listing various music-related content.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for Italy and the world.

ex libris
L'uomo non è che un nodo di relazioni
Saint-Exupéry

il calzino di Bart

TRIONFI E CADUTE DELLE RIVISTE A STRISCE

Renato Pallavicini

«Certa gente pensa che il campo del fumetto sia fatto chissà con quale criterio. È un'attività come un'altra». Parola di Luciano Secchi, creatore di personaggi come Kriminal, Satanik e Alan Ford ma anche dinamico inventore di iniziative editoriali, nonché editore. Se l'autore lavora per passione, l'editore, va da sé, lavora per profitto; ma quando, come nel caso di Luciano Secchi, le due cose coincidono l'affare si complica e gli affari ne risentono. La difficile convivenza tra le due attività la spiega bene lo stesso Secchi nel corso dell'intervista (da cui abbiamo tratto la citazione) pubblicata in appendice a *Personne di Nuvola. Le riviste di fumetti d'autore* di Giuseppe Peruzzo (Q Press, pagine 256, euro 35,90). Il libro di Peruzzo è uno strumento preziosissimo e unico in cui vengono analizzate e catalogate tutte le riviste di fumetti uscite in Italia

a partire dai primi anni Sessanta. Analisi puntuale e approfondita che prende in esame gli aspetti editoriali, tecnici e grafici delle pubblicazioni ma che entra anche nei contenuti, così da diventare una vera e propria storia delle riviste italiane.

Le riviste-contenitore, ufficialmente nate nell'aprile del 1965 con l'uscita del primo numero di *Linus*, che affiancano a strisce e storie a fumetti articoli e redazionali vari, inaugurarono una formula che fu baciata dal successo, anche di vendite, per numerosi anni, successo testimoniato dalla crescita esponenziale delle testate, proprio sulla scia dell'affermazione di *Linus*. Ma fu una formula, quella, che alla lunga rivelò logoramenti e stanchezze e che portò alla chiusura di molte di esse e alla fine di una stagione gloriosa per il fumetto italiano. Certo, come annota Peruz-



zo nelle ultime pagine del suo libro, la lamentazione odierna sulla «morte della rivista» è solo in parte giustificata e «le riviste vanno avanti, evolvono, ne nascono di nuove». Ma è altrettanto certo che quella stagione, quella di *Linus*, *Il Mago*, *Eureka*, *L'Eternauta*, *Comic Art*, *Corto Maltese* e poi di *Frigidaire*, *Orient Express*, *Pilot*, *Cyborg* e *Nova Express*, almeno in quelle forme e dimensioni è definitivamente tramontata.

Palestra per allevare e irrobustire nuovi autori le riviste sono state, soprattutto, il tentativo di fare uscire il fumetto dal ghetto in cui per anni era stato confinato e hanno contribuito a farne emergere la dignità culturale. Il libro di Peruzzo testimonia con scrupolo questo difficile percorso fatto, come annota Antonio Faeti nell'introduzione, di «avventure sfortunate, esiti incerti, trionfi e cadute». Peccato che il volume non sia distribuito in libreria ma solo per vendita diretta richiedendolo all'editore: Casa Editrice Q Press, via Nizza 11, 10125 Torino; tel. 011/6687185, www.qpress.info e info@qpress.info.

Giorni di Storia
n. 10
ordine e terrore
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 10
ordine e terrore
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Roberto Esposito

FILOSOFIA

Che cos'è la biopolitica

Quali sono le paure, gli incubi, ma anche le esigenze, le speranze, che caratterizzano il nostro tempo in maniera profonda? Come si desume dal titolo del mio ultimo libro, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, ho creduto di rintracciare questa parola-chiave, questo paradigma generale, nel concetto di «immunità». Che significa? Cosa vuol dire tale riferimento all'interno di un orizzonte che proprio Michel Foucault ha definito, già alla fine degli anni settanta, col termine di «biopolitica»? Ebbene, se per «biopolitica» s'intende una implicazione diretta tra la sfera della politica e quella della vita, il paradigma di immunità ne costituisce una delle figure centrali.

Voi sapete che in linguaggio bio-medico per «immunità» si intende una forma di esenzione, o di protezione, nei confronti di una malattia infettiva; mentre nel lessico giuridico essa rappresenta una sorta di salvaguardia che mette colui che ne è caratterizzato in una condizione di intoccabilità da parte della legge comune. In entrambi i casi, dunque, l'immunità - o l'immunizzazione - allude ad una situazione particolare, non comune, che mette in salvo qualcuno da un rischio cui è esposta invece l'intera comunità. Questo dispositivo immunitario - cioè questa esigenza di esenzione o di protezione, originariamente attinente soltanto all'ambito medico e all'ambito giuridico - si è andato estendendo nel corso del tempo a tutti gli altri settori e linguaggi della nostra vita, fino a diventare il punto di coagulo, reale e simbolico, dell'intera l'esperienza contemporanea. Certo, ogni società ha espresso un'esigenza di autoprotezione. Ma ciò non toglie che solo oggi, alla fine della stagione moderna, tale esigenza sia diventata il perno intorno al quale si costruisce sia la pratica effettiva sia quella immaginaria di un'intera civiltà.

Certo il sistema immunitario è necessario. Nessun corpo individuale o sociale potrebbe farne a meno, ma quando esso cresce a dismisura finisce per portare alla sua esplosione o implosione. È esattamente quanto minaccia di succedere a partire dagli eventi dell'11 settembre del 2001. Perché la mia tesi, biopolitica nel senso più intenso dell'espressione, è che la guerra ininterrotta che stiamo vivendo sia legata a doppio filo con il paradigma immunitario - che essa sia la forma della sua esasperazione e insieme del suo impazzimento, della sua fuoriuscita da ogni controllo.

Le due verità

Voglio dire che l'attuale conflitto appare scaturito dalla pressione contrapposta di due ossessioni immunitarie alla fine speculari: quella di un integralismo islamico deciso a proteggere fino alla morte la propria purezza religiosa, etnica, culturale, dalla contaminazione con la secolarizzazione occidentale; e quella dell'Occidente, impegnato ad escludere il resto del pianeta dalla condivisione dei propri beni in eccesso, a difendersi dalla fame di una larga parte del mondo sempre più condannata ad un'anossia forzata...

Non si perda di vista il fatto che questa tragica vicenda si è interamente svolta all'interno del triangolo del Monoteismo - cristiano, ebraico e islamico, con il suo epicentro, simbolico e materiale, a Gerusalemme. Tutto è avvenuto, si è incatenato e poi scatenato, là dentro, dentro il cerchio fatale del Monoteismo: non nel mondo buddista o nella galassia induista. Perché? Cosa lega la struttura concettuale del monoteismo alla necessità del conflitto immunitario?

Io credo che la risposta vada cercata in quello che René Girard chiama un meccanismo mimetico, in un gioco di specchi incrociati. Si potrebbe dire che le civiltà - islamismo e cristianesimo, attraverso la questione ebraica - si sono scontrate non in quanto diverse ed opposte, come vorrebbe Samuel Huntington, ma, al contrario, in quanto entrambe legate alla logica del-

“ Questa società ha bisogno di una politica rifondata a partire dalla vita

L'Uno, alla sindrome monoteistica. Che essa assuma ad Oriente la figura dell'unico Dio e a Occidente quella del dio denaro come unico modello di comportamento - non toglie che entrambe le logiche siano letteralmente assoggettate al principio dell'Unità. Entrambe intendono unificare il mondo in base al proprio punto di vista. È questa - prima del petrolio, della sabbia o delle bombe - che definirei la posta metafisica di questa guerra.

Il Monoteismo politico, da questo punto di vista, esprime l'essenza stessa dell'immunizzazione nella sua versione più violenta: la chiusura dentro confini che non tollerano nulla al proprio esterno, che escludono l'idea stessa di un esterno, che non ammettono nessuna estraneità che possa minacciare la logica dell'Uno-Tutto.

Il concetto di guerra preventiva costituisce il punto finale di questa deriva immunitaria: l'idea che l'unico mezzo di difesa efficace sia quello di attaccare anticipatamente colui da cui ci si sente minacciati. Quello che nella cosiddetta guerra fredda tra il blocco occidentale e il sistema sovietico era usato come minaccia per dissuadere il nemico dall'attaccare è adesso costituito dall'attacco stesso destinato ad annientarlo prima che egli possa reagire.

Ma la relazione tra questa guerra e la categoria di immunità non finisce qui. Perché la guerra, nata dall'immunizzazione, ha generato a sua volta nuova richiesta di immunizzazione rispetto ai rischi gravissimi di contaminazione provocata ad arte dai terroristi. La sindrome immunitaria che ha colto tutto il mondo - si pensi al caso dell'antrace - è stata talmente forte da minacciare di bloccare la stessa civiltà che vuole difendere; di impedire letteralmente di muoversi, di viaggiare, di scambiare, di comunicare per parola e per scritto, quasi di respirare.

Una sorta di blocco che non risparmia nulla, neanche un territorio di per sé libero come quello della ricerca scientifica. È di qualche mese fa la notizia che venti delle maggiori riviste di scienza - tra cui *Science* e *Nature* - si sono impegnate ad autocensurarsi, per paura che i risultati delle ricerche siano usati dai terroristi. L'intera sfera della comunicazione umana appare imbavagliata. Un mondo abitato da uomini intubati in maschere antigas fisse (e naturalmente del tutto inutili) è l'immagine plastica della negazione della vita che una protezione esasperata comporta.

Del resto il fatto che la minaccia più forte, o almeno quella avvertita come tale, sia oggi costituita da un attacco biologico ha un significato ben preciso: e cioè che non è più solo la morte ad insidiare la vita, ma la vita stessa ad apparire come il più micidiale strumento di morte. E del resto, cos'è un terrorista kamikaze, se non un frammento di vita che si scarica sulla vita altrui per portare la morte? Dall'altra parte - e in



“ E la comunità degli umani può trarre insegnamento dal funzionamento del nostro corpo

dalla vita al mondo

Dalla comunità all'immunità, come la civiltà occidentale rischi il collasso per eccesso di «chiusura» e ansia di contaminazione. Questo, in sintesi, l'argomentazione di Roberto Esposito, del quale pubblichiamo in questa pagina una parte della «lezione» che il filosofo ha tenuto domenica al Festival della filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo, quest'anno dedicato alla «vita». Tema quantomai vasto - e generico - che ha attirato nelle tre cittadine emiliane una gran folla agli oltre 120 appuntamenti (l'organizzazione valuta che sia stata già ampiamente superata la soglia delle 50.000 presenze registrate lo scorso anno). Ancora più vasto il tema già scelto per il prossimo anno: nel corso della quarta edizione del Festival filosofia, in programma per la terza settimana di settembre del 2004 sempre a Modena, Carpi e Sassuolo, si parlerà attorno al «Mondo».

Giovanni Umicini
«New York, 1999»
tratta da
«Street
Photography»
(Federico Motta
Editore)

*Il mondo globale è dominato da un'ossessione immunitaria: dal tentativo di espellere distruggere e dominare l'«infezione dell'Altro»
Come rovesciare questa fobia?*

forma perfettamente speculare - che nei recenti bombardamenti sull'Afghanistan gli stessi aerei abbiano sganciato contemporaneamente bombe e viveri costituisce la riprova ultima ed estrema del punto di indistinzione cui l'attuale biopolitica è pervenuta nei confronti del proprio opposto, e cioè di una vera e propria tanatopolitica. Che cosa può essere, una politica che assuma la vita non come oggetto, ma come

soggetto? Una politica non più sulla vita, ma della vita?

Contaminarsi

È possibile cominciare a pensare quella distinzione che Foucault non ha mai reso chiara tra biopotere e biopolitica? Si può, insomma, immaginare una biopolitica affermativa? Essere soggetti, anziché solo oggetti, di biopolitica?

Io credo che la risposta a queste domande non debba situarsi né fuori dal paradigma di immunizzazione, necessario alla conservazione della vita, né al suo interno. Che debba porsi sulla sua soglia, nella zona di confine che definisce, ma anche apre, il concetto di immunità alla relazione con il suo rovescio comune. È lì, nella potenza ancora oscura dei nostri sistemi immunitari, che vanno cercate le risposte a una domanda che non riusciamo, per ora, neanche a formulare con esattezza, ma alla cui intensità è sospeso il nostro destino.

Per farlo dobbiamo cercare di mutare la nostra visuale abituale, sforzarci di leggere la realtà non solo di fronte ma anche di lato e di rovescio, assumere un punto di vista che inizialmente non ci appartiene. Per quanto riguarda il contagio, per esempio, dovremmo cominciare a capire che esso non è qualcosa di esteriore, di successivo, e dunque di evitabile, da parte di entità biologiche preesistenti, ma che fa fin dall'origine parte della struttura propria del vivente nel suo rapporto con l'ambiente. Il processo di contaminazione, in questo senso, va inteso come un dato originario ed universale: l'universo non che un unico, gigantesco, meccanismo di contaminazione. Non solo. Ma - quel che più conta - a

doppia direzione incrociata: nel senso che non esiste mai una differenza assoluta tra l'elemento contaminante e quello contaminato.

Ogni organismo, grande o piccolo che sia, contamina il proprio ambiente in maniera chimica, olfattiva, sonora e contemporaneamente ne viene contaminato. Lo trasforma e ne è trasformato. Da questo punto di vista, gli stessi uomini, che pure si difendono con ogni mezzo dalla contaminazione virale, sono considerabili dei virus in continua attività d'infezione rispetto all'ecosfera planetaria. Per non parlare della tecnica: che da un lato ci difende dal contagio ambientale con strumenti sempre più sofisticati e dall'altro produce nuova contaminazione. I virus che attaccano i computer, ad esempio, ne sono essi stessi prodotti in un circuito che non è possibile spezzare in due vettori contrapposti.

L'alterità compatibile

La tecnica - nel suo senso più ampio e generale - è anzi al centro di questo intreccio di immunizzazione e contaminazione. Ne è insieme soggetto ed oggetto. Essa è lo strumento che può difendere i nostri equilibri ambientali e che nello stesso tempo contribuisce ad alterarli. E ciò sia fuori sia dentro il nostro corpo, esso stesso sempre contaminato e sempre contaminante. Ogni organismo umano costituisce l'ambiente naturale di miliardi di batteri. Al punto che certe epidemie che in alcuni momenti si scatenano con effetti devastanti potrebbero interpretarsi come una terribile risposta immunitaria del sistema terra nei confronti di un parassita umano in continua crescita quantitativa; nei confronti delle infinite infezioni che il nostro sviluppo infligge all'ecosfera planetaria.

Naturalmente, è difficile assumere un punto di vista che ci veda anziché soggetti, oggetti di immunizzazione, rappresentarci nei panni di quegli stessi virus che tanto temiamo. In realtà, ciò che più temiamo è la nostra stessa trasformazione. Il virus rappresenta esattamente questo: una minaccia, simbolica ancor prima che biologica, alla nostra identità. Esso, prima ancora che un potenziale agente infettivo, è il simbolo del passaggio proibito, del transito interdetto, tra un corpo e l'altro, ma anche, ancora di più, tra un genere e l'altro, tra una specie e l'altra, tra l'uomo e la donna, tra l'uomo e l'animale, tra l'uomo e la cosa. Cosa c'è di più terribile, nella peste nera, o nel virus Ebola, del fatto che il contagio viene dai topi o dalle scimmie - che esso porta dentro di noi qualcosa che noi non siamo e che non possiamo essere senza perderci in una orribile alterità. È questa immagine di insostenibile alterazione - più del sangue o della decomposizione - che ci atterrisce e da cui cerchiamo, vogliamo, dobbiamo, immunizzarci sempre più intensamente.

Salvo renderci conto, anche qui, proprio qui, che la nostra identità è fin dall'inizio alterata. Che noi non siamo mai «solo noi». Che già all'origine nasciamo nel corpo di un'altra, in lotta e in contraddizione con il suo sistema immunitario. O meglio che è proprio quel sistema immunitario, le sue complesse regolazioni interne - quella che in termini medici, ma con una esplicita metafora politica, si definisce la sua tolleranza - a consentire a ciascuno di noi di nascere.

L'immunità biologica non è il contrario della comunità, ma il suo complemento. Ciò vuol dire che dalla comunità non possiamo mai davvero e del tutto immunizzarci, perché il nostro stesso sistema immunitario non è una barriera di difesa contro l'altro da sé, ma il filtro, o la cassa di risonanza, attraverso cui veniamo sempre e comunque a contatto con esso. Non a caso le più recenti rappresentazioni del nostro sistema immunitario - che, certo, ha la funzione di difenderci da un eccesso di alterità, da un'alterità incompatibile con la nostra identità - lo raffigurano non come una macchina di difesa del «sé» contro il «non sé», ma come un insieme di meccanismi interattivi in cui si perde ogni opposizione preliminare tra anticorpo ed antigene, tra interno ed esterno, tra dentro e fuori.

Enzo Siciliano

Nuovi Argomenti, cinquant'anni. Da trentacinque, tutti i fascicoli portano il mio visto si stampi. Eppure penso che la rivista si sia fatta da sé e da sé continui a farsi. L'hanno fatta, la fanno quelli che ci hanno pubblicato, che ci pubblicano: che per cominciare hanno mandato un testo e quel testo è stato scelto e stampato. Ricordo che Moravia diceva ridendo a Pasolini e a me: «Siete di manica larga».

Rispondeva Pasolini: «Ci costringono gli altri, gli editori anzitutto, che pubblicano sempre meno poesia, racconti, e sui romanzi lesinano perché vogliono il successo, quello che piace al pubblico senza sapere chi sia il pubblico e cosa veramente gli piaccia».

La letteratura è fatta di letteratura, e il successo viene dopo, commentava Moravia - cui il successo non dispiaceva per niente. Con Pier Paolo abbiamo stampato autori che sono spariti: una sola volta e via. Erano anni di polemiche e di feroci, astratte, inutili teorizzazioni. Fuori da quelle polemiche, e da quelle teorizzazioni, qualche risultato d'annata lo abbiamo ottenuto. Roberto Amato, i primi versi ce li ha mandati Cancogni e non lo conosceva nessuno, ha vinto quest'anno il Viareggio di poesia per esempio.

La storia di Nuovi Argomenti la farà qualcun altro, se ce ne sarà la voglia. Ma della mia prima annata, il 1966, qualcosa voglio ricordare: proprio dal primo numero, alcune poesie di Dacia Maraini, *Villa Valguarnera*, o *La libellula* di Amelia Rosselli, e *La lucida considerazione del presente* di Roberto Roversi. Chiudeva un saggio di Ferruccio Rossi-Landi, *Per un uso marxiano di Wittgenstein*. Sul secondo numero, dopo l'editoriale di Moravia a proposito della guerra in Vietnam e «i sogni» del presidente Johnson si poteva leggere *Latenze e non latenze della erotia normale* di Gadda, *Viaggio d'inverno* di Bertolucci, un Arbasino che titolava *Schiaffi, partenze, Bellow* e il debutto di un ragazzo con un racconto, *Labirinto*, Renzo Paris. Debuttarono poi Bellezza, Magrelli, Montefoschi. Sullo stesso fascicolo *Principi e scopi dell'analisi strutturale di Barthes e La lingua scritta dell'azione* di Pasolini. Dicevano che Nuovi Argomenti fosse soltanto una rivista «romana». Mah!

Di racconti unicamente salvati dalla pubblicazione su quelle pagine - per qualche tempo lo fu anche *Capo d'Europa* della Bianchini - scelgo *Prima e dopo Cito* di Lina Agostini (1969). Consiglio di andare in biblioteca e leggerlo. Sempre su un numero del 1969 andarono in sequenza: *Dello scrivere difficile* di Pizzuto e *Poesie per un giovane*



Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini negli anni Cinquanta. Sopra, uno schizzo di Attilio Bertolucci

Cinquant'anni da disobbedienti

La passione per la letteratura e la politica: «Nuovi Argomenti» compie mezzo secolo

la festa

Il primo numero di «Nuovi Argomenti» uscì a marzo-aprile 1953, una rivista di cultura e

letteratura frutto del lavoro assiduo di un gruppo di intellettuali che dalla redazione di Via Due Macelli 47, Roma, ha dato vita ad un bimestrale dall'anima complessa. A firmare gli articoli erano Moravia, Lukacs, Solmi, Chiaromonte, Lucentini, Scotellaro, Fortini... Sono passati cinquant'anni da allora e la rivista nel frattempo ha cambiato direttore, casa editrice, ha acquisito nuove firme, ha avuto una storia complicata ma è sempre

rimasta fedele alla libertà del sapere, fra storia, vita e poesia.

E per festeggiare i 50 anni di «Nuovi Argomenti» la Casa delle Letterature ha organizzato una grande festa che inizierà domani con un convegno: «Nuovi Argomenti» e la sua storia (piazza dell'Orologio 3, ore 17,30). Interverranno Edoardo Albinati, Simone Caltabellota, Giovanni Carocci, Franco Cordelli, Antonio Debenedetti, Raffaele Manica, Giorgio Montefoschi, Lorenzo Pavolini, Francesca Sanvitale, Emanuele Trevi, Sandro Veronesi e dai direttori Enzo Siciliano, Dacia Maraini, Furio Colombo,

Arnaldo Colasanti, Raffaele La Capria. Il convegno proseguirà giovedì alla stessa ora con il critico Attilio Scarpellini e il regista Andrea Barzini sul tema «Europa/America: due sguardi d'autore» e con una riflessione su quello che può essere una nuova cultura di sinistra (interverranno Giuliano Amato, Luciano Cafagna, Flavio Santi ed Enzo Siciliano). Completa il progetto, a cura di Maria Ida Gaeta, Lorenzo Pavolini e Mario Desiati, una mostra che esporrà le cinque serie della rivista, da domani fino al 24 ottobre.

f.d.s.

amico morto e vivo di Bellezza. Forse eravamo disobbedienti a noi stessi nelle nostre scelte: questo ci piaceva molto. Ma, appunto come pensava Moravia, la letteratura si fa con la letteratura: e non c'è niente di più disobbediente che la letteratura. Accanto a una lettera di George de Santillana sulla esplorazione spaziale (sempre 1969) pubblichiamo due poesie di Michela: chissà chi era Michela. Pubblicammo anche *La torre* di Lucio Piccolo.

Nuovi Argomenti aveva nel suo dna i

saggi di Bobbio dedicati a «politica e cultura», le inchieste di Franco Cagnetta sulla Barbagia, quella di Giovanni Carocci sulla Fiat alla fine degli anni Cinquanta, le interviste sullo stalinismo e il disgelò (quella arcitata con Togliatti anzitutto, decisiva per capire cosa fosse il comunismo italiano). Niente fu abbandonato negli anni, ma spostato d'asse. Al momento del delitto Peci partii per Torino per un incontro col giudice Caselli e lo raccontai.

Moravia andava per le spicce: «La lette-

ratura conta sempre meno nella società italiana: è quello il nodo che dobbiamo scorticare». Lo è tuttora: poiché la letteratura nella società italiana conta ancora meno che negli anni Sessanta e Settanta. Allora i giornali facevano da traino: proprio sui giornali gli scrittori diedero il via a quel tipo di felice *new journalism* che ebbe protagonisti Pasolini, Calvino, Moravia, Ginzburg (Natalia) Parise Sciascia. Erano anni in cui la letteratura riuscì a fare argine al sociologismo dilagante. Poi quell'argine non ha retto più. La

televisione fatta di chiacchiere, *Maurizio Costanzo Show*, quel paranoico trattamento che recita la giaculatoria «intervista-tu-che-t'intervisto-io-o-t'intervisti-tu-e-t'incasino-io» ha fatto esplodere il connettivo culturale che rendeva un giornale e un periodico degni d'essere definiti giornali e periodici. A quel punto, di una rivista culturale, ancor peggio letteraria, cosa te ne fai?

Nuovi Argomenti ha resistito fin qui. Indubbiamente per la pazienza (distratta?) di

qualche editore, ma anche per il puro atto di volontariato d'un gruppetto di persone.

Fuori i nomi! Certo. Lungo gli anni, direttori a parte (anche Francesca Sanvitale, o Caproni direttore per un solo numero disgraziatamente, e poi Maraini, La Capria, Colombo), so di non ricordare tutti (correttori di bozze, segretari di redazione, ambasciatori, avvistatori di bordo, nostromi, mozzi, nemici simpaticissimi, tutti attivi e partecipi, un bel mazzetto che più discorde non potrebbe essere). Alla memoria mi tornano però le fattezze di Antonio Debenedetti, Bellezza, Cordelli, Paris, Elkan, Leopoldo Fabiani, Albinati, Veronesi, Colasanti, van Straten, Simoncelli, Caltabellota, Gibellini, Claudio Piersanti, Picca, Scarpellini, Galaverni, Anedda, Manica, Trevi, Onofri, Susani, Santi, Salerno, Piperno...

Arrivo a oggi con Lorenzo Pavolini caporedattore e Mario Desiati segretario di redazione, prontissimi con il loro fiuto, il computer e l'indirizzario e-mail alla mano. Il seminterrato Mondadori di via Sicilia a Roma ha visto sfilare tanta gente. Alle riunioni di redazione, con Moravia e La Capria, veniva anche Guappo, il cane di La Capria, e Veronesi che teneva il verbale lo segnava fra i presenti.

Da un numero degli anni Ottanta Desiati ha cavato oggi un editoriale che porta per titolo *La letteratura delle cose*. Dice che siamo sempre fissi a quel punto e che quel punto, fuori di ogni consegna «realista», segna il cosiddetto impe-

gno della rivista. Così, siamo coinvolti dalla letteratura come lo siamo dalla politica: lo siamo naturalmente, esistenzialmente, e non per un qualche vizio ideologico. In ideologie non ci siamo mai voluti competenti, nello spirito della separata dialettica fra politica e cultura. Eppure la politica è affare nostro. La rivista nacque per tenere la porta aperta fra libertà e verità. Avere a cuore la repubblica cristallizzata nella carta costituzionale del '48 è per chi scrive su *Nuovi Argomenti* una passione per niente recente. Noi quell'anima la conosciamo bene: ci ha nutrito da ragazzi, quando nelle aule dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere a Roma seguivamo le lezioni di Guido Calogero su Socrate. Ci spiegava come e perché a non tutti gli schiaffi che si ricevano si debba porgere l'altra guancia. L'antifascismo lo abbiamo inteso come un valore (per niente «vecchio») e non come l'indice trascurabile o avvelenante d'una fazione politica.

Via, *Nuovi Argomenti* fa letteratura anche con queste armi senza farne mostra. La letteratura non mette in mostra che se stessa, ma non porge le sue guance (smunte? arrossate?) a ogni schiaffo. Così, il volontariato di cinquant'anni continua.

La Recensione

Uno zibaldone per Muzii

Angelo Guglielmi

Appena ricevetti *Silenzio, si vive* di Enzo Muzii, scoprendone il taglio autobiografico, lo sfogliai con avidità. È che l'autore mi ricordava gli straordinari anni di Bologna in cui la città era abitata da Giorgio Morando e Virgilio Guidi, da Roberto Longhi e Francesco Arca, da Carlo Calcaterra e Lorenzo Forti, da Giuseppe Raimondi e Piero Jahier, da Laura (Trom)Betti e Luciana Vacchi, mentre a guardarla con sagacia e pragmatismo illuminato era la figura, ancora rimpianta, di Giuseppe Dozza. In quella città, mi riferisco agli ultimi anni Quaranta e primi Cinquanta (finché non mi capitò di trasferirmi a Roma) vivevo anch'io e già non ancora ventenne frequentavo, un po' imponendomi, incontrandoli nelle aule dell'Università, al bar Canarini, nelle case amiche o passeggiando lungo il Pavaglione, quegli uomini e donne di valore. Negli stessi anni abitava a Bologna anche Enzo Muzii. Ci conoscevamo ma non eravamo amici avendo non solo abitudini diverse ma anche una diversa attitudine alla vita, lui più spiccio e concreto, io più incerto e alla ricerca di un «consistere». Quando ci incontravamo, lungo i portici del Pavaglione (luogo classico degli incontri), ci limitavamo a salutarci. Almeno nel mio ricordo non era mai solo ma sempre in compagnia di due amici tanto che insieme formavano un trio e quasi non era possibile pensarli distintamente. I due amici erano Guido Neri (un elegante giovane con il cuore malandato) e, se ricordo bene, un certo Beppe Conti. Di-

co un certo intanto perché non so se proprio quello era il suo nome e poi perché a un certo punto scomparve e di lui non ho saputo e so più nulla. Passeggiavano per i portici del Pavaglione manifestando un forte affiatamento tra loro e l'aria indaffarata di chi ha le idee chiare. A un certo punto il partito comunista bolognese decise di finanziare una rivista, *Emilia*, e ne affidò a loro tre (o comunque al duo Muzii-Neri) la cura. Era una bella rivista, di taglio narrativo più che ideologico, che guardavo con qualche ammirazione e molta invidia. Attendevo sapendo che non sarebbe mai arrivato quando il duo (prima Muzii e poi a ruota Guido Neri) furono chiamati a Roma per occuparsi del *Contemporaneo* (il settimanale culturale del Partito a fronte di *Rinascita* che ne era il foglio politico). Io intanto continuavo a cercare cosa avrei fatto da grande.

Ma di quella Bologna nella voluminosa autobiografia di Muzii (*Silenzio, si vive* è il diario dell'ultimo anno del '900 in cui l'autore stende una sorta di resoconto della sua vita fin lì), dunque di quella Bologna nel romanzo autobiografico di Muzii vi è ben poco. UN accenno a pag. 53 dove, passando con l'eurostar per la stazione di Bologna, l'autore lamenta la colpa di averla dimenticata; poi a pag. 136 rievoca gli anni di praticantato al Progresso

d'Italia (giornale fiancheggiatore con Livio Pesce agli interni e Giuseppe Ravaoli capo redattore - cui anch'io mandavo dei pezzulli firmandoli, chissà poi perché, Ebo- lo); infine a pag. 206 uno straordinario ricordo di Guido Neri («l'amico del cuore in quell'età in cui l'amico è tutto»), delle sue (di Guido) davvero eccezionali doti di scrittore-traduttore e di studioso e il vero dolore di averlo perduto (Guido muore prematuramente del suo cuore malandato). Tutto qui; e niente di male (lo spazio dei ricordi non può essere regolato che da chi ricorda), a parte il mio dispiacere tutto personale (e dunque non significativo) di non trovarvi di più.

Ma poi, procedendo nella lettura mi accorgevo - e qui il mio dispiacere pur rimanendo personale diventava un po' più significativo - mi accorgevo che l'autore preferiva per così dire sentenziare più che raccontare. Il suo diario finiva di inanellare (uno dietro l'altro) riflessioni (per carità, sempre acute e rispettabili) più che fatti. Teneva a esibire l'anima più che la carne del corpo. Per carità, ripeto, le sentenze sono sempre intelligenti e quasi sempre condivisibili; ricordo una straordinaria definizione dell'arte in cui l'autore fa propria una affermazione di Mario Soldati: «L'arte è un sottoprodotto magico della vita. Quello che si scrive è un recupero di quanto si è prima mancato, per-

duto, dilapidato nella vita»; o l'affermazione di quell'americano incontrato in aereo che gli diceva che «negli States il futuro arriva addosso ai cittadini a una velocità tale che non si può immaginare. Tutto è così rapido che la realtà, per noi, è fantascienza. E se vogliamo assaporare il passato dobbiamo andarcelo a cercare in altri paesi»; o ancora l'affermazione che «la verità non sta nella parola e neppure nella cosa... sta piuttosto nel cammino da percorrere per arrivare alla parola». E molte, tante altre.

Tuttavia il diario e più in generale l'autobiografia è l'unico genere in cui uno scrittore può mostrare il corpo senza essere accusato di esibizionismo e non si lascia sfuggire la ghiotta occasione di poter parlare dei fatti propri (spalancando ogni pur banale sipario) anche perché sa che l'anima più convincentemente rifugge (e dà conto di sé) quando si fa strada tra le vicende materiali della vita (di una vita). Muzii lo sa se qui e lì non rinuncia a pronunciare parole di dispetto per l'andazzo che il diario sta prendendo (pag. 194, «Dopo tanto parlarli addosso...»; pag. 304, «Smettila...! Non l'hai ancora capito che le tue chiacchiere sono seghe al vento...»); ma pur avendo avuto una vita drammaticamente ricca (è stato uomo di partito, giornalista, fotografo, scrittore, regista, gran viveur) non ha voluto farci sentire il polso della sua terzietà. Più che un romanzo, come avremmo preferito, ha voluto proporci uno zibaldone di pensieri. Gliene siamo grati lo stesso.

Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.



dal 27 settembre con **l'Unità** a 3,30 euro in più

l'agenda

FESTA DI LIBERAZIONE

«Fuochi» gay e chitarre all'ex mattatoio

GayRoma.it nell'ambito della festa di Liberazione in corso a Roma nei locali dell'ex Mattatoio presenta: «I Fuochi», poesie in canzone, venerdì 26 settembre, ore 23.00 al Bar del Suk. Suoneranno la chitarra classica e l'acustica, Giuseppe Borghese & Filippo Nigro. A Roma, il 4 e il 5 ottobre, inizia il corso di trucco per Drag queen presso la sede del Circolo Mario Mieli (www.mariomieli.org). Il seminario fa parte del corso di specializzazione per Drag queen organizzato dall'Associazione Informagay di Torino (www.informagay.it), in collaborazione con la Karl du Pigné (www.lakarl Dupigen.com), ideatrice del Drag queen College (www.dragqueencollege.com). Ogni mese, fino a maggio del 2004, le drag queen potranno accedere ai corsi, che verranno tenuti da professionisti del settore in varie località italiane.

NAPOLI

Corso di Prevenzione dell'Aids con Arcigay

Venerdì 26 settembre si svolgerà il sesto Modulo del Corso di Formazione per Volontari della prevenzione dell'Aids dal titolo: «Gli effetti degli affetti. Metodologie e strumenti dell'intervento psicosociale: costruzione di un progetto di prevenzione». Il corso è riservato a volontari della prevenzione, ai tanti che si sono adoperati nelle campagne contro l'Aids e che continuano a farlo, e al personale medico specializzato ed è organizzato dall'Arcigay Antinoo di Napoli in collaborazione con l'Istituto Superiore della Sanità. I lavori si svolgeranno nella Sala Convegni della Direzione Generale Asl NA3 in Via Vergara, a Frattamaggiore (Napoli). Per informazioni telefonare allo 081 5528815, il mercoledì e il venerdì dalle 17 alle 20,30.

Uno, due, tre... liberi tutti



ROMA, TEATRO/1

All'Argentina «Powerbook» di Jeanette Winterson

Jeanette Winterson nel suo «The Powerbook» (pubblicato da Mondadori) affronta il tema del travestimento telematico: Ali è un e-writer, chi le scrive una storia per una notte sarà libero di essere qualsiasi persona. Quando le giunge una e-mail con un racconto d'amore, Ali crea un intreccio nel quale scrittore e lettore entrano in un'avventura sospesa tra realtà e immaginazione. Il travestimento favorisce la seduzione e il gioco amoroso? Il tema (vedi anche «Annegamillante» di A.S.Laddor in «Principesse azzurre», Oscar Mondadori) riscuote successo tant'è che l'opera in riduzione teatrale (firmata da Winterson, Warner e Shaw), con la regia di Deborah Warner, sarà rappresentata a Roma al teatro Argentina in apertura di stagione dal tre al cinque ottobre prossimo, fuori abbonamento, nell'ambito del Romaeuropafestival 2003.

RIMINI, TEATRO/2

Al «Pianoterra» in scena «Gli svergognati»

Tratta da «Gli Svergognati», vite di gay, lesbiche e trans... storie di tutti, di Delia Vaccarello, l'opera La tartaruga 2002, andrà in scena l'opera di Maurizio Argan: «Tu amore mio non mi riconoscerai più perché sono diventato verde e ho smesso di essere io», al teatro Piano terra, via Orsoletto 227, Viserba monte - Rimini nord. Apre la stagione teatrale 2003-2004, sarà rappresentata dall'8 al 12 ottobre, alle ore 21. L'opera, che mette in scena tre delle storie narrate nel libro (i titoli: «Per amore di lei lasciai mio marito», «Non potrai più chiamarmi papà», «Non ho voluto mentire»), è prodotta dal Teatro della Centena e da Marganproduzioni. Per informazioni e prenotazioni scrivere o telefonare a Pianoterra, vicolo Gomma n.8, 47900, Rimini tel. 0541.24773. Indirizzo e-mail: serrateatro@libero.it

Cari insegnanti omosex, dichiaratevi

In risposta al documento Ratzinger, Vanni Piccolo, unico preside gay che non fa mistero di sé, sollecita i colleghi

Delia Vaccarello

«**P**rovo disagio quando incrocio lo sguardo di un genitore, di un alunno, di un docente e vedo in quello sguardo una domanda: "Perché questo preside amabile e preparato dovrebbe essere immorale?". Si può essere educatori e «immorali» nello stesso tempo? È questo il tema che gli insegnanti gay affrontano alla riapertura delle scuole dopo la pubblicazione estiva del documento firmato dal Cardinale Ratzinger che condanna le unioni omosessuali. Vanni Piccolo è preside della scuola media statale sperimentale Mazzini a Roma, nei pressi del Colosseo. Dal 1989 è l'unico dirigente scolastico gay dichiarato in Italia. «Da Ratzinger - dice - siamo stati additati come nocivi. Ma noi siamo insegnanti, individui portatori di cultura. Come possiamo difenderci? Io invito i docenti alla visibilità, dico: siate voi stessi. Gli alunni sanno bene che siete omosessuali. Favorite sempre tra gli allievi il confronto aperto, lo spirito critico, il libero arbitrio. Educateli alla complessità della persona umana, e dunque a cogliere di voi l'interessa e non solo il tratto della diversità. I ragazzi non meritano gli infingimenti che producono in loro solo confusione. Parlate: è un attimo, come ingoiare una pillola amara, poi il confronto diventa vivo. Ed è meglio per tutti». Il rischio che il documento della gerarchie ecclesiastiche aggiunga omofobia a omofobia è palese ed è denunciato dai docenti della rete Aletheia, la rete di prof «gay e non» che combatte il pregiudizio sull'omosessualità a scuola. Quando nel '94 il Parlamento Europeo con una risoluzione invitò gli stati a riconoscere le unioni gay, e il Pontefice si dichiarò contrario, Vanni Piccolo, allora preside di una scuola alla periferia di Roma, affrontò in classe la questione. «Una terza media formata da ragazzi e da ragazze mi propose di discutere l'argomento. Alla fine fu un'occasione per crescere tutti». Non mancano gli episodi recenti. In questi giorni gli attestati di stima al preside sono stati forniti anche da alcune madri. Anche perché la scuola Mazzini è multietnica e ha fatto dell'educazione alla diversità uno dei suoi pilastri. «Alcune mamme mi hanno detto: "Siamo cattoliche, praticanti, vogliamo esprimere la nostra stima e la nostra solidarietà per la sua diversità personale". Ma non tutti i genitori sono così: colui che mi guarda negli occhi e si chiede dove stia l'immoralità mi riporta a dovere ritornare sul rapporto tra la mia vita personale e quella professionale, a discutere qualcosa che per me non è da discutere perché è naturale». Ci sono alunni infatti che fanno dell'omosessualità un bersaglio da colpire. «Lo scorso anno alcuni ragazzi di destra hanno scritto sul muro antistante la scuola: "Il preside è frocio". Altri hanno aggiunto: "È mitico, noi ne siamo orgogliosi". Ho fatto cancellare le scritte. Quest'an-

no insisteremo sul valore del confronto, chiamando gli allievi a mettersi in gioco. Li educeremo ancora con maggiore impegno a riconoscere l'identità di ciascuno». Ma oggi la diversità fa più paura? «Il documento di Ratzinger afferma solo una cosa: dice che nella vita tutto ciò che è diverso dalla consuetudine deve incutere timore», dichiara un giovane insegnante, Walter 75. Eppure le possibilità di crescita si annidano nella capacità di rapportarsi alle di-



Foto di Andrea Sabbadini

versità, capacità che è alla base della relazione prof-alunno. «Ogni volta che guardo un adolescente, penso sempre che è "altro" da me e che nel confronto con lui io non potrò che arricchirmi e completarmi». L'alterità viene assimilata al Male, e si crede di poter educare agitando lo spauracchio del Male. «Come insegnante estenuata dalla fatica di costruire per vedere distruggere tutto o parte del tutto - dichiara Anna Simm - dico che Ratzinger è solo un

esempio di come la chiesa apostolica romana degli uomini deleghi la formazione dei giovani e la preoccupazione per la loro vera salvezza (che consiste nell'onestà e nella carità nel quotidiano) all'uso del satanico e del malefico». La preoccupazione è generale, anche se c'è chi, come Gustavo Gnani, insegnante e presidente dell'associazione gay credenti «Davide e Gionata» di Torino, ritiene che il documento resterà inascoltato. Perché? Per una sorta di assuefazione. Dice: «Il mondo cattolico è abituato ad encicliche, documenti, lettere, osservazioni e sa che il più delle volte quanto esce dai dicasteri romani resterà lettera morta». Abitudine a parte, l'opinione pubblica influenzata dalle gerarchie cattoliche ha il suo peso. E Giuseppe Burgio, il coordinatore di Aletheia, ne prevede gli effetti: «Il rischio è che le parole di un religioso, possano diventare, per l'uomo comune, quasi una surrentizia autorizzazione alla discrimina-

zione e alla violenza: "Se persino gli uomini di chiesa non ne parlano con rispetto, i gay e lesbiche devono davvero meritarsi almeno il dileggio", questo potrebbe essere il pensiero. Forse il mio impegno per una scuola accogliente per tutti e tutte, contro la violenza, per una cultura del rispetto dell'altro (anche quando non lo si apprezza) è diventato un po' più difficile». Ma che succede se è gay un professore di religione? «Sono stato un professore laico di religione per circa 12 anni, nominato dalla Curia arcivescovile di Milano, ininterrottamente dal 1982 al 1994. Un giorno ho dichiarato al cardinale Carlo Maria Martini di essere "gay" e di punto in bianco non mi hanno più rinnovato l'«idoneità» all'insegnamento che in Italia è prerogativa del vescovo - dichiara Giovanni Felice Mapelli - . In quei 12 anni di insegnamento, ho potuto toccare con mano l'omofobia presente nelle nostre Scuole: muri bianchi e sedie erano coperti di scritte oscene, i ragazzi si insultavano dicendo: frocio... Nessuno ha mai fatto nulla». E oggi? «Certo per chi è credente e cattolico il documento Ratzinger può avere un peso più forte e costituire un ulteriore condizionamento in negativo, come per il resto dell'Istituzione Scuola che può, attraverso dirigenti e presidi cattolici, creare ostacoli ad iniziative culturali che mirano a far conoscere la realtà gay fuori dai pregiudizi. Insomma, si rischia omofobia su omofobia, e un ritardo di qualche altro lustro o decennio».

La strada sale tra filari di alti faggi, le mani impugnano i manubri, il vento soffia nei pensieri, i motori coprono il silenzio. Decine di motociclette attraversano l'Appennino tosco emiliano, raggiungono la piccola Fiumalbo, si chetano sul selciato della piazza all'ombra del campanile affilato. Il casco riposto nella custodia, ne scendono una cinquantina di donne e ragazze. Alcune di loro si tengono per mano. Si è appena concluso il motoraduno organizzato da Fuoricampo (www.fuoricampo.net), associazione bolognese di lesbiche impegnata ad aggregare sulle passioni: oggi le due ruote, domani anche un'officina che fungerà da laboratorio d'arte. In estate piena, un'altra comitiva di centaure ha attraversato l'alto Lazio e l'Umbria, abbracciando il lago di Bolsena, entrando a Civita di Bagnoregio, la fragile città che muore, solcando le campagne intorno. L'occasione era una tre giorni organizzata da Motodilei, iniziativa affiliata al centro per sole donne «Terradilei». Le lesbiche, dunque, stanno saltando in sella. Stanche di fare le passeggere, coronano un sogno accarezzato fin da bambine, a volte tenuto per anni a riposo, infine conquistato. «Io sono nata motociclista - dice Monica - ma vedevo intorno a me solo i maschi andare in moto. Poi ad incoraggiarmi è stata la mia fidanzata, motorizzata da anni: "Dai che ci arrivi, si prova a mettere le marce". Ho usato per un po' la sua moto, l'ho rotta e l'ho portata a riparare due volte. Poi ne ho comprato

Si diffonde la passione per le due ruote. Le voci dal raduno sull'Appennino tosco-emiliano: «È ora di guidare, siamo stanche di fare le passeggere»

Donne lesbiche e moto, attrazione fatale

una a costo di grandissimi sacrifici. Oggi compie un anno. La chiamo "la mia bambina", "il mio amore", "il mostro". C'è, poi, la moto di coppia. Dice Elisa: «Ho una gran passione per la moto e in particolare per la "Monster", 650 di cilindrata, 180 chili. E' di Laura, la mia fidanzata, ma in pratica è nostra». E Laura: «Elisa è la mamma della Monster, la cura, la tiene in perfette condizioni. Io la do a lei perché è la mia compagna, non la porta nessun'altra». C'è, ancora, la moto «per così dire», cioè lo scooter. Ha due ruote, ma... «Sono scootista dall'86, ex vespiata. Ho avuto per un po' la 125 primavera, adesso ho uno scooter grande. Non è come le moto, non ha le marce e ha le ruote piccole, però d'inverno mi sento più protetta perché ha il parabrezza. Questo è il mio primo raduno, lo scooter si è comportato bene. Certo... mi piacciono le donne con la moto», dice Antonella. E c'è la moto in garage, l'incarnazione "del sogno" in un'anima di ferro. «Ho avuto la prima moto a 16 anni, una Yamaha. Allora, una ventina di anni fa, non si vedeva nessuna donna in sella. Quando mi toglievo il casco, i maschi non mancavano di esclamare: "Ah! Sarà una lesbica". C'era anche una gran competizione, se mio malgrado acceleravo superandoli, e lo facevo solo perché assecondavo la potenza del motore, scatenavo incredibili reazioni. Il mio primo amore è stata una donna. Poi ho fatto una deviazione, spinta dalla famiglia. "Non ti sposi?", e mi sono sposata. Sono passati dieci anni, finché ho accettato di aprire gli occhi. Ho scoperto di non essere felice - racconta Elisabetta -.



Il motoraduno organizzato da Fuoricampo

D. Vaccarello

la mia vera me. Intendiamoci, spesso devi farlo. Ma non fino in fondo, ti devi fermare prima. Prima della paralisi. Mi sono ripresa la vita. Sono fidanzata con una donna da dieci mesi. La moto? Resterà sempre con me, la custodisco nel mio garage». Tante donne hanno deciso di prendere il posto di chi guida, hanno

scelto di non lasciarsi più trasportare. L'appuntamento per tutte, senza distinzione di orientamento, è i primi di ottobre con il raduno organizzato dal sito www.motocicliste.net. Spesso, solo dopo aver trascorso anni sul sellino di dietro ad imparare il ritmo altrui per assecondarlo, le donne hanno deciso di impugnare il manubrio. Tante le differenze con

la guida dell'auto, dicono le centaure. «Sei dentro la scena, non davanti a uno schermo», «guidi con tutto il corpo», «la moto è il tuo corpo», «l'abbracci, la senti, ti sdrai sul serbatoio», «andare in moto per me è come nuotare». Se sono le donne in genere (omosex o etero non importa) ad abbandonarsi alla passione per la moto, è vero che le lesbiche trovano nelle loro vite un terreno già battuto. «Le lesbiche osano di più - dice Luki, di Fuoricampo - siamo abituate ad andare contro gli stereotipi. A me piace molto guidare la mia Kawasaki, mi sento immersa nello spazio, protagonista». La moto è anche veicolo di aggregazione. «Siamo interessate al raduno proprio perché è organizzato dalle donne lesbiche», dice una coppia di Ferrara. Kawasaki, Ducati, Honda... le moto di grossa cilindrata brillano con le cromature al sole. Le case costruttrici di recente hanno realizzato tipi accessibili a tutti, non tanto esplicitamente per le donne, ma che vanno bene per coloro che non superano il metro e sessanta. Anche l'abbigliamento femminile, ieri pensato per le passeggere, oggi è disponibile in tante marche proprio perché le guidatrici stanno prendendo il sopravvento. Non ci sono più solo giubbotti dalle spalle enormi e la vita che scende a piombo, ma giubbottini che accompagnano la linea del seno e dei fianchi. L'equipaggiamento prevede ogni tipo di accorgimento per dare agio e sicurezza. Casco - in tre versioni: integrale, modulare, jet - , sottocasco, sottogola, tuta e sottotuta, guanti e stivali, il cinturino (un supporto lombare che protegge la schie-

na dalle continue sollecitazioni), il ragno per tenere fermi i bagagli, la sacca con la calamita che aderisce al serbatoio con una parte in alto trasparente dove inserire la cartina del percorso, i numeri di cellulare delle coordinatrici del gruppo. Le bandierine da applicare al di sopra della ruota posteriore... Sotto il casco che copre l'identità, e non fa capire se alla guida c'è un uomo o una donna, le motocicliste indossano la bandana del raduno che marca il senso di appartenenza. Appartenenza ed esperienza di libertà. «Al lavoro non sono libera, a casa neanche. In un gruppo di motocicliste mi sento me stessa, e sono con donne che mi somigliano, insieme alle altre la mia libertà non è più un'eccezione. Anche per questo mi unisco a loro, cerco uno spazio in cui fare cose normali», dice Barbara. Il senso di libertà si espande. «Al termine delle passeggiate il gruppo è gasatissimo», esulta Isabel, una delle organizzatrici. Il gruppo si fa forte di sé, innesca dinamiche proprie, è un corpo vivo. A volte ripropone ciò che in ogni gruppo ha luogo. Ha le sue regole esplicite. «Non viaggiate in fila indiana. Ci sono un'apripista e una ramazza che chiude la fila e poi due abili viaggiatrici. Le ragazze bivio, che danno le indicazioni a chi si trova staccata, hanno i gilet arancio...». Le regole servono per restare unite. Finito il raduno, si torna a casa. L'ultimo tratto di strada si percorre da sole. Il gruppo non c'è più, resta l'equipaggiamento a testimoniare le corse appena fatte. Sotto il casco riposa la promessa di una futura libertà. d.v.

ai lettori

Uno, due, tre... liberi tutti rubrica sulla identità gay, lesbiche, bisex e trans esce ogni martedì

clicca su

www.gaynews.it
www.fuorispaio.net
www.gay.it
www.cgil.it/org.diritti

La politica che non deve morire

Vedremo di nuovo protagonisti i grandi numeri ai quali ci ha abituato la stagione di risveglio inaugurata a Genova e dopo Genova

GIULIANO GIULIANI

A sfogliare i giornali che davano notizia della manifestazione di Riva del Garda (ovviamente quelli per i quali non è necessario proteggersi le mani con i guanti) si poteva avere la sensazione sgradevole che l'attenzione fosse inversamente proporzionale allo svolgimento della stessa. Nessun incidente, o al più qualche scararmuccia, peraltro evitabile, quindi poca notizia. Nulla, o quasi nulla, sui contenuti dei dibattiti e degli approfondimenti sui temi che sono stati poi al centro delle giornate di Cancun (dove quei temi hanno trovato ulteriori momenti di unità fra i paesi esclusi dalle possibilità di sviluppo e con lo stesso movimento), e che si ritroveranno in novembre a St. Denis. La stessa partecipazione, soprattutto la qualità di essa, è stata oscurata. Solita diatriba sulle cifre, scarissimi accenni al fatto che ventimila persone, comprese intere famiglie con bambini, giovani e meno giovani assieme, un vasto arcipelago di associazioni e di organizzazioni, si ritrovavano in un caldo pomeriggio dei primi settembre, nonostante l'afa ancora imperante, e il luogo non agevolmente raggiungibile, per ribadire l'insostenibilità

delle decisioni di molti organismi sovranazionali che producono al più l'aggravamento delle situazioni di ingiustizia nel pianeta invece di avviare un qualche percorso di possibile soluzione. È tuttavia non è soltanto un problema di informazione. È in atto una sorta di rimozione, si avverte persino una qualche forma di sollievo: il movimento è in declino; non mobilità più come qualche mese fa; le sue, più auspicate che reali, contraddizioni interne lo hanno minato. La politica può quindi riprendere a tessere la sua tela senza pungoli fastidiosi. Questa analisi, se così si può dire, a me pare profondamente errata e pericolosa. Intanto, nei prossimi appuntamenti ravvicinati, il 4 ottobre a Roma e poi il 12 alla Perugia-Assisi, saranno clamorosamente smentite le ipotesi sulla ridotta partecipazione. Vedremo di nuovo protagonisti i grandi numeri ai quali ci ha abituato la stagione di risveglio inaugurata a Genova e dopo Genova, nonostante il moltiplicarsi delle iniziative nelle quali il movimento è impegnato. E poi, l'autunno che si annuncia, con la ripresa delle lotte unitarie dei lavoratori e dei pensionati per difendere ciò che resta dei loro diritti e farne la

base per la difesa più ampia della democrazia e della Costituzione contro gli attacchi farneticanti che quotidianamente vengono portati, con la mobilitazione degli studenti e degli insegnanti in difesa della dignità dello studio, offrirà grandi occasioni e opportunità di confronto e di saldatura. Si porrà allora, con grande evidenza, il problema che si è affacciato più volte e che non è stato, non dico risolto, ma neppure efficacemente affrontato nei suoi termini essenziali: il rapporto, cioè, fra movimento e rinnovamento della politica. Lo sento sollevare sempre, in tutte le occasioni di dibattito alle quali mi è dato di partecipare in giro per l'Italia. Provo a elencare gli elementi principali intorno ai quali si misura questa ansia. 1) La necessità dell'unità di tutta l'opposizione al malgoverno (ma questa è ormai espressione assolutamente riduttiva) della destra; di tutta l'opposizione,

senza esclusioni, compresi quindi i movimenti espressione della società civile e della protesta contro la globalizzazione dei grandi poteri multinazionali. Si ricorda sempre che Berlusconi non ha vinto le elezioni, ma che le elezioni la ha perdute l'opposizione a causa delle sue divisioni. 2) È assolutamente giusto proporsi la conquista del consenso di elettori della destra fortemente delusi dalle indecenti prove fornite, ma prima ancora occorre consolidare il consenso che all'opposizione fu offerto il 13 maggio 2001 e poi allargato, anche se con andamenti allentati e non sempre incoraggiati dall'assenteismo dal voto, in occasione delle tornate amministrative. 3) Non è più ulteriormente rinviabile la definizione del programma, per il quale alcuni punti irrinunciabili riguardano proprio i contenuti che saranno al centro della conflittualità del prossimo e ravvicinato autunno. È ovvio che pro-

prio l'individuazione e la scrittura di questi punti rappresenti la condizione per l'unità. All'ansia che anima i dibattiti è totalmente estranea la questione del partito riformista. Personalmente ho apprezzato l'originaria proposta Prodi della lista unica per le europee (con tutte le difficoltà di concretizzazione in rapporto anche al sistema elettorale che prevede la preferenza), che ho intesa davvero "unica", cioè rappresentativa di tutta l'opposizione e forte quindi della sua vocazione unitaria. Ma non ho potuto fare a meno di provare profonda delusione per le successive elaborazioni. A che cosa serve un partito riformista del 35 per cento (ammesso che la previsione sia congrua) nell'Italia di oggi, con il maggioritario? A costringere gli altri, gli esclusi, ad arroccarsi nel massimalismo? Peggio ancora, costringerli ad anticipare i tempi per essere ritenuti respon-

sabili delle spaccature e delle divisioni? E poi, quale scenario si presenterebbe, se non quello di deflagranti trattative su qualche aspetto del programma, una volta che ci si decidesse ad uscire dalle formule e si cominciasse finalmente a parlare di scelte concrete? A meno che (mi rendo conto di avanzare un sospetto terribile, tuttavia il divo Giulio ci ha insegnato che a pensar male si fa peccato ma a volte, o spesso, ci si acchiappa) non ci sia un qualche rapporto tra l'ipotesi del partito riformista e la possibile caduta anticipata di Berlusconi. Torno allora a quella questione di fondo, al rapporto tra movimento e rinnovamento della politica. Con tutte le critiche che si possono fare, i distinguo, le esigenze di ulteriori approfondimenti e affinamenti delle proposte, occorre riconoscere, una volta per tutte, che la ricchezza di questo movimento, tuttora vivo e vegeto, e del quale va rispettata l'autonomia, risiede proprio nell'aver saputo tenere insieme il meglio della cultura politica e della tradizione democratica del nostro paese. A fare l'elenco c'è sempre il rischio di tralasciare qualche nome, ma come non vedere e non capire che lì dentro, convivendo e con-

taminandosi in una concezione vera della diversità come arricchimento, ci sono: l'aspirazione alla pace di La Pira e Dossetti; l'invito alla disubbidienza di don Milani; la conoscenza dell'altro che è in noi come antitesi alla paura nei confronti del diverso che è una delle grandi lezioni di Ernesto Balducci; la solida adesione alla Costituzione antifascista di La Malfa (padre, ovviamente); l'attenzione ai diritti dei lavoratori di Brodolini e di quanti hanno lavorato con lui; la straordinaria modernità della questione morale, dell'austerità e della proposta di un modello di sviluppo compatibile che rappresenta la grande eredità di Enrico Berlinguer? Un corretto esercizio di memoria, insieme alla piena rivalutazione di essa, tanto più necessaria in un'epoca di facile rimozione. Contributi concreti per la scrittura del programma. A proposito, mi pare sempre utile ricordare che al primo punto del programma ci dovrà essere la Commissione d'inchiesta sui fatti di Genova. Per capire finalmente tutto ciò che è successo dopo, non come effetto di allucinogeni, ma come scelta consapevole di progressiva demolizione dei valori fondativi della nostra comunità.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

UN VECCHIO MONDO NUOVO

L'uso è il tiranno della lingua. Ci sono parole logorate, mentre altre si fanno crude. Quindi, nel discorso politicamente corretto, l'eufemismo è re. Rimuove le parole indigeste, le sostituisce con altre più appetibili o le plasma con superlativi, accrescitivi e diminutivi. Poche però sono eufemizzate quanto il sostantivo Vecchio che, riferito ad esseri umani, sembra impronunciabile. Eppure il ventaglio dei termini era aperto. C'erano il Vecchino e il Vecchierello (piccoli, miti e miseri), il Vecchiotto (giovanilista), il Vecchione (insidia la caste Susanne) e il Vecchiaccio (malvissuto). C'era anche la Vecchiezza, più gentile e con meno incomodi della Vecchiaia. C'erano sinonimi come Veglio e Vegliardo, ammirati almeno quant'è disprezzato il Vecchiardo. Ma si sa che l'epoca nostra è a disagio col tempo e con l'età. E che la prima radice di Vecchio è appunto: «frazione di tempo». Immersi nel presente reiterato dei media, ossessionati dalle pulsioni teenager della pubblicità e dalla rimozione della morte, eufemiz-

ziamo il più possibile l'inevitabile decadimento fisico e mentale. Avete notato la scomparsa di vocaboli come attempato e tardona, baccucco e rimbambito? I succedanei si moltiplicano: per attenuazione - i non più giovani o giovanissimi, gli avanti negli anni - o preterizione: persona d'età, la terza età, l'età tarda o avanzata. È prevalso infine l'anziano, che è nato prima, anteriormente ed è avanti negli anni e nei malanni. Persino il grande Vecchio, specializzato in complotti, ha dovuto cedere al grande anziano, il guru che appare spesso in TV. Per via aziendale fanno capolino, attraverso la lingua inglese, il senior e i seniores (ci sono tariffe seniores e senior card) al posto del vetusto veterano. Altro che Vecchie volpi e galline Vecchie: per il Vecchio, rien ne va plus. Benché signore venga da senior (perciò nostro Signore ha la barba!), senilità oggi è sinonimo di senescenza. Anche il nostro Senato, almeno ora, è, come dicevano i latini, «mala bestia».

L'anziano infatti non s'oppone solo al giovane, ma al nuovo che oggi, riconosciamolo, ha cattiva stampa. Chi avrebbe il coraggio, come nella Francia del 68, di chiamare un Vecchio «crollante» e «non passa l'inverno»? Ma il proclamato interesse per la tradizione non si spinge fino alla gerontofilia o a proclamare il Vecchio che avanza. Anzi, ringraziamo l'emigrazione se, nelle vacanze estive, per non lasciare gli anziani ai bordi dell'autostrada, possiamo affidarli alle badanti. Con qualche antidepressivo, perché soffrono da morire il caldo eccessivo, le alte pressioni e le basse pensioni. Avete sentito parlare di Vecchiezze dorate o bruciate? Finita qui? Chissà? Se diminuiscono le nascite e aumenta l'età, il solo effetto non sarà la maggior vendita di candeline da compleanno. Forse, diventati maggioranza, quando saranno tutto, non conteranno nulla e non avranno niente da perdere se non il loro Prozac, gli anziani si rivolteranno. Avremo un Vecchio mondo nuovo?!



Una delegazione di 20 Sindaci di tutta Italia, in gran parte componenti della nazionale di calcio dei Sindaci promossa dall'Anzi per creare occasione di solidarietà, è stata protagonista in questi giorni di un'importante iniziativa in Israele e in Palestina.

La "missione", se così la vogliamo chiamare, era quella di usare lo sport per "dare un calcio alla guerra e al terrorismo" e per contribuire alle ragioni del dialogo e della pace. Tra l'altro l'occasione permetteva di fare il punto su molte iniziative di gemellaggio e di cooperazione fra comuni italiani, israeliani e palestinesi. L'esito è stato certamente positivo ed è andato oltre le attese proprio per gli incontri e i confronti che si sono concretizzati nel viaggio. Ed anche l'esperienza fatta dai partecipanti è stata rilevante, sia sul piano delle relazioni politiche ed istituzionali che sul piano umano e degli impegni di concreta solidarietà. Il programma si è sviluppato come previsto con alcune partenze di calcio (a Tel Aviv e Na-

I sindaci han dato un calcio alla guerra

PAOLO FONTANELLI

zareth) contro formazioni miste di ebrei ed arabi e soprattutto con le visite ai comuni e ai sindaci di Nazareth, Rishon Le-Zion, Acco, Betlemme e Beit Sahour. Non è stato invece possibile visitare Gerico perché i militari del Check Point sono stati inflessibili: «la città è chiusa e nessuno può entrare o uscire». Abbiamo incontrato il Vescovo di Nazareth Maruzzo, che ha dialogato di fronte a noi con il massimo rappresentante islamico della città; il Nunzio apostolico Sambi e il padre francescano Ibrahim Falta, direttore della scuola di Terra Santa e responsabile della Basilica della Natività. Inoltre abbiamo visitato il Museo dell'Olocausto a Gerusalemme e vi-

sto alcuni dei luoghi degli attentati terroristici a Tel Aviv. Ma le occasioni più toccanti e significative, non previste nel programma ma maturate durante la "missione" sono state la testimonianza durante la funzione celebrata da Padre Ibrahim nella grembia chiesa di Santa Caterina a Betlemme e gli incontri con Yasser Arafat e Shimon Peres. Occasioni in cui abbiamo avvertito l'importanza di essere lì proprio per il fatto di rappresentare comunque un'opportunità per rompere il senso di chiusura ed isolamento. È una sensazione che ci ha accompagnato in tutte le zone dove siamo stati. A Tel Aviv siamo andati a cena, senza saperlo, in una strada considerata a rischio per gli attentati in una sera-

ta di allerta e come comprensibile con poca gente in giro. Ce lo hanno fatto notare evidenziando insieme al senso di paura, fortemente diffuso, l'apprezzamento per la nostra presenza. A Nazaret e ad Acco, due città dello stato di Israele a forte presenza di popolazione araba, dove si tocca con mano il peso di una grave situazione economica segnata dal crollo totale del turismo, abbiamo percepito insieme alla povertà la preoccupazione profonda per un conflitto che alimenta contrasti, odi e discriminazioni. A Betlemme abbiamo sbattuto la faccia contro la cruda realtà dell'accerchiamento dei nuovi insediamenti di coloni, delle case e dei terreni requisiti agli arabi, della realizzazione di un "muro" che isola la città,

fatto da due recinzioni parallele con corrente elettrica e filo spinato, con in mezzo la strada riservata ai mezzi militari. Impossibile non pensare ad una sorta di ghettizzazione destinata, inevitabilmente, a far crescere insieme all'umiliazione una potente carica d'odio. Viene da chiedersi come sia possibile immaginare la creazione di uno stato palestinese autonomo e unitario in queste condizioni, senza alcuna continuità territoriale. Queste considerazioni hanno coinciso in risalto la differenza tra una lettura della realtà mediorientale fatta esclusivamente attraverso i mezzi di comunicazione e un approccio in diretto contatto con quella realtà.

Ecco perché ci siamo detti nel viaggio di ritorno che è utile stimolare azioni di cooperazione fra Comuni ed incentivare iniziative che tengano aperti canali di relazione, di scambio e di confronto. Aiutiamo quella terra e quei popoli a non restare soli nella loro drammatica contesa. Infine un'ultima considerazione personale: avevo già avuto modo di incontrare nel febbraio del 2000, insieme con il presidente di allora della Regione Toscana Vannino Chiti, Arafat e Peres. Eravamo in una fase critica dell'attuazione del processo di pace. Il Leader palestinese era furente perché sosteneva che lo stallo nell'attuazione degli accordi e l'espansione degli insediamenti dei coloni minavano la sua credibilità e quella degli

accordi di Oslo verso il popolo palestinese. Shimon Peres era molto preoccupato per il rischio che una eccessiva cautela da parte del governo laburista poteva dare forza ai settori più critici verso il processo di pace e alle spinte più radicali di contrapposizione. Due persone amareggiate perché vedevano sfuggire una grande opportunità di pace. Questa volta, in una situazione molto più drammatica, mi sono sembrati entrambi paradossalmente più sereni. Perché? Ha senso questa domanda? A dieci anni da Oslo siamo tornati al punto di partenza e in condizioni peggiori. Forse questa impressione di serenità viene proprio dall'idea che il percorso è tutto da ricominciare e non sarà breve. In questo contesto mantenere viva la speranza è già un impegno importante. Ma senza un diretto coinvolgimento della Comunità Internazionale è assai difficile pensare ad una rapida e completa ripresa del processo di pace. **Sindaco di Pisa*



cara unità...

«Memoria e giustizia» un errore da correggere

Giuseppe Dama
Vice presidente Anpi Roma

Cara Unità, la pubblicazione di «Giorni di Storia» è atto politico che fa onore a «l'Unità» e al nostro partito. Di questo ti siamo grati tutti noi della Resistenza e in particolare noi familiari delle vittime di quelle stragi, nascoste «nell'armadio della vergogna». La verità storica è però tanto più convincente quanto più sono esatte le indicazioni di fatti, luoghi, date. Mi spiace quindi che siate incorsi nel volumetto «Memoria e giustizia» in un errore che va corretto. La foto che copre le due pagine 42 e 43 con la scritta «in attesa di sepoltura» è stata riferita ad un eccidio di civili in Toscana nell'estate 1944. Si tratta invece dell'eccidio di 19 civili e partigiani avvenuto il 30 aprile 1945 nella frazione di Settecà di Valdistico (Vicenza), lo stesso giorno della strage nel capoluogo Pedescala in cui, col parroco, morirono altri 64 uomini, donne, bambini. La mia testimonianza sull'errore è sicura: il terzo caduto da

sinistra nella foto (a braccia incrociate con la gamba sinistra sollevata) è mio fratello Quirino Dama, partigiano ventenne della Brigata «C. Battisti - Divisione A. Garemì». Unità della Wermacht e delle Ss tedesche e italiane (queste guidate da tale Bruno Caneva deceduto in questi giorni in Argentina) dopo uno scontro a fuoco con i partigiani, si sono fermate l'intera giornata a rubare, distruggere, uccidere. Alcuni martiri di Settecà sono stati bruciati nella stalla in cui erano rinchiusi. Penso che la correzione del vostro errore possa avvenire sia con la pubblicazione della mia lettera, sia in una eventuale ristampa del libro.

C'è la democrazia, e i fascisti son tornati vigliacchi

Michele Sarfatti

Caro direttore, vorrei protestare pubblicamente contro quelle brutte bestie dei fascisti conterranei di Alessandro Pavolini. Sì, brutte bestie; perché nella foga esaltatoria del loro eroe, hanno ommesso di menzionare la sua circolare del 27 novembre 1944, nella quale ribadiva l'esclusione dal Partito Fascista Repubblicano degli ebrei (cosa ovvia: lui, il suo capo, il suo partito e il suo governo li avevano già dichiarati nemici, arrestati e consegnati ai nazisti per la deportazione), dei «mezzosangue ebrei, cioè nati da matrimonio misto» e dei «conviventi con coniuge ebreo

o mezzosangue ebreo». Be', questo era uno dei suoi contributi scritti all'edificazione di città popolate solo da «ariani». E allora perché ometterlo oggi? Perché l'antisemitismo è tornato ad essere qualche cosa che si fa ma non si dice? Eh già, tornata la democrazia, i fascisti son tornati vigliacchi.

Il popolo dell'Ulivo è pronto

Benedetto Tilia

Caro direttore, visto che, per adesso, non ci sono luoghi deputati a discutere sulla questione della lista unitaria proposta da Prodi, vorrei dire la mia sull'Unità. Premetto che sono stato un entusiasta sostenitore del ruolo che il correntone si è assunto di rimettere in moto il cervello della sinistra e dei suoi valori dopo la stasi unanime degli anni precedenti, ma non mi convince la sua reticenza rispetto al progetto della lista unitaria per le europee. Credo che piuttosto che applicarsi a difendere ognuno il proprio recinto di idee le varie forze della coalizione, ed in primis il correntone, dovrebbero rilanciare su questa operazione e chiedere che si trasformi in una vera fase costituente che non si limiti ad un rimpasto degli esausti ceti politici dei partiti promotori ma che punti a costruire un nuovo soggetto politico nel paese, un nuovo blocco sociale che sia l'humus e la giustificazio-

ne politica di questa operazione. Occorre cioè chiedere con chiarezza procedure democratiche aperte a tutti i partiti della coalizione a tutti i cittadini che vogliono parteciparvi. Anche perché il popolo dell'Ulivo ha dato prova molte volte di essere pronto e di volere partecipare ad un processo di questo tipo. Se la procedura parte, per quanto minimalista possa essere l'obiettivo dei promotori, essa metterà in moto questa fortissima volontà democratica e determinerà comunque un esito non scontato. Mi chiedo se, di fronte a un processo che finalmente si mette in moto (con sette anni di ritardo secondo me) il correntone voglia apparire come quello che frena, puntualizza, chiede estenuanti procedure congressuali, invece di buttare tutto il peso delle idee che sostiene ed il prestigio che si è meritato in questa operazione per arrivare comunque ad offrire al paese una proposta politica visibile e unitaria e uno strumento di iniziativa democratica all'altezza del compito che l'Ulivo ha davanti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Noi chiediamo i nomi degli esuli «stipendiati dal duce» e Feltri ci dà il nome di uno che fu stipendiato dalla polizia politica del duce

I confinati non «incassavano una paga mensile di 350 lire» ma potevano trattenerne 100 sui soldi che ricevevano dalle famiglie

Feltri, il confino, i confini della realtà

GIUSEPPE TAMBURRANO

Ricordo brevemente i fatti. Feltri, nell'editoriale di *Liberò* del 12 settembre, ha scritto: «Gli esiliati in Francia erano mantenuti, e sottolineo mantenuti, dal Duce». Quelle parole hanno provocato stupore e indignazione nel mondo dell'antifascismo: più stupore per l'enormità dell'affermazione, che indignazione poiché ormai rischiamo di essere «mitridatizzati». In folto numero di parenti di esuli e di fondazioni portanti i nomi di questi ultimi abbiamo inviato a Feltri una lettera semplicissima: «prego, faccia i nomi». Feltri ha scritto un nuovo editoriale, il 20 di questo mese, nel quale oltre a difendere il fascismo utilizzando Montanelli, ha risposto al nostro invito: «Prego, faccia i nomi», citando un solo nome. E fosse stato di un esule autentico, forse bastava. Feltri invece ha citato Alberto Giannini. Da non credere! Alberto Giannini, dopo contrasti con il regime fascista, si rifugiò in Francia, ove stampò, per qualche anno, un giornale di satira contro Mussolini: «Il becco giallo». Ma nei primi anni Trenta cambiò registro passando armi e bagagli al fascismo al quale rese bassi servizi con un giornale, «Il Merlo», il quale in ogni numero sputava veleno e calunnie proprio contro gli esuli. Avete inteso? Noi chiediamo i nomi degli esuli «stipendiati dal Duce» e Feltri ci dà il nome di uno che fu stipendiato dalla polizia politica del duce e diffamò e insultò

gli esuli. Feltri poi tira fuori una storia già raccontata da Montanelli. Il duce intervenne per togliere Nenni dalle mani dei tedeschi che lo avevano arrestato in Francia e che lo avrebbero fucilato, e lo spedì al confino a Ponza. È ipotizzabile che Mussolini abbia «salvato» Nenni dai tedeschi - benché non ci siano prove. Lo mandò al confino a Ponza: in transito verso quale destino? Lo avrebbe fatto processare dal tribunale speciale? Non possiamo rispondere perché Nenni arriva a Ponza il 3 giugno 1943 e due mesi dopo, mentre torna libero in Italia, a Ponza arriva Mussolini caduto nella polvere (è bellissimo il ricordo di Nenni di quell'ultimo incontro del destino). Nenni avrebbe detto a Montanelli: al confino «c'era anche Pertini: lui leggeva soltanto l'Intrepido. Io non sono un uomo di cultura. Ma se ho letto qualche libro lo devo a Mussolini quando mi mandò al confino». Montanelli, che citava a memoria, ha preso un doppio abbaglio (la memoria ha brutti scherzi). Uno lo ha ricordato Chierici sull'*Unità* del 21 settembre. In una lettera, scritta insieme a Giuliana Nenni, abbiamo fatto presente a Montanelli che Nenni e Pertini non sono mai stati al confino insieme: Nenni era a Ponza e Pertini a Ventotene. Ridicolo poi immaginare che Nenni abbia detto: «Se ho letto qualche libro lo devo a Mussolini quando mi mandò al confino». Nenni, un autodidatta, fu un lettore

riveduto e corretto



Un pacchetto di sigarette «politicamente modificato» arrivato ieri in redazione. Riceviamo e volentieri pubblichiamo

instancabile fin dalla prima adolescenza: divorava libri sovversivi di nascosto nell'Orfanotrofio nel quale era rinchiuso ed ha continuato a divorare libri per tutta la vita, anche nelle proibitive condizioni dell'esilio. Io ho voluto un mondo di bene a Montanelli pur non essendo spesso d'accordo con lui. Egli ci ha aiutato con la sua grande autorità nella battaglia contro i diffamatori di Silone. Nella sua ultima «Stanza» ha scritto: «Cosa aspettate, caro Tamburrano, a ridarci il socialismo, ma che sia quello e solo quello: il socialismo di Turati e di Massarenti... caro Tamburrano credo che come forza politica siate abbastanza mal messi. Ma in compenso avete in mano una grande bandiera e prima o poi un esercito la ritroverà». (*Corriere della Sera* 4 luglio 2001). Figurarsi se voglio mancare di rispetto a Montanelli. Ma, come si dice, anche Omero ogni tanto russava. E così Montanelli. E a proposito di confino e villeggiatura, Feltri ha voluto dare man forte a Berlusconi. Feltri? Ventotene, Ponza, Tremiti sono «splendidi luoghi di villeggiatura» oggi, allora erano isole semiselvagge. Leggiamo: «Tutti i confinati incassavano una paga mensile di 350 lire». Ecco, dottor Feltri, per sua conoscenza, un documento della polizia su Pertini e sulla «villeggiatura». Il documento si può leggere a pag. 330-331 del volume: Sandro Pertini «Sei condanne due evasioni» Oscar Mondadori, 1974: «Tra i confinati di

Ventotene vi è il noto avvocato Pertini Alessandro... Per la sua pericolosità è sottoposto a rigorosa continua vigilanza. Non consta che i confinati di Ventotene dispongono di mezzi finanziari, dei quali, d'altra parte, non potrebbero fare illecito uso, in quanto che il denaro, eventualmente da essi ricevuto, viene amministrato dalla direzione della colonia, che lascia loro solamente una minima somma (lire 100) per i bisogni giornalieri... La vigilanza su tutti i confinati viene esercitata in modo continuo e efficace e non si manca di adottare provvedimenti di rigore contro coloro che danno motivo a rilievi». Come si può notare, tra l'altro, i confinati - i quali erano privati della libertà e sottoposti a controlli e vessazioni - non «incassavano una paga mensile di 350 lire» ma potevano trattenere solo 100 lire sui soldi che ricevevano dalle famiglie. Fa una bella differenza, no? E questa era una villeggiatura? Immagino (compagni non siate faziosi, non sognate!) che Berlusconi sia confinato a Villa Certosa. Non si può muovere, non può andare a fare danni all'Assemblea di Strasburgo, non può strologare su Mussolini e i magistrati con giornalisti inglesi, per i «bisogni giornalieri» gli lasciamo - rivalutiamo le 100 lire - 100 euro sui soldi inviati dal buon Confalonieri. Sarebbe una «villeggiatura» dott. Feltri? Sì, ma per gli italiani.

segue dalla prima

Università, vuoto a rendere

Che ha varato le università telematiche a tutto vantaggio del Cepu e di altre benemerite istituzioni di profitto privato? Personalmente non ho fiducia in questa marcia indietro non per pregiudizi ideologici ma perché seguo da molti anni la vita delle università italiane e vedo che siamo ridotti, già adesso, per far ricerca a pagarci tutto di tasca nostra o a dedicarci a piccole ricerche locali e ho visto - per citare solo un esempio - che tra i primi atti del ministro c'è stata la soppressione pura e semplice della commissione che si occupava dei rapporti tra scuola e università da molti anni e la continua diminuzione dei fondi per la ricerca scientifica tanto da condurci a occupare, dopo due anni, uno degli ultimi posti nella classifica dei paesi europei. Se i rettori che rappresentano la massima istanza universitaria e, nello stesso tempo, come è normale, un consenso animato da moderazione e prudenza, sono costretti - dopo le dimissioni simboliche dello scorso

anno - a rincarare le dosi e annunciare una resistenza «dura» questo significa che la situazione è divenuta grave e che i pericoli di fronte a cui ci troviamo sono seri e tali da richiedere di lasciare da parte la prudenza e scendere in campo con la massima decisione. Il presidente della Crui, Piero Tosi, ha ricordato nei giorni scorsi due cifre degne di considerazione: l'università è cresciuta, per quanto riguarda il personale docente universitario del 10 per cento dal 1994 al 2002 per le maggiori esigenze didattiche richieste dalla riforma ma il personale tecnico e amministrativo è cresciuto nello stesso periodo di meno del 2%. Quanto agli studenti, da quando c'è l'autonomia gestionale ed è intervenuta la riforma didattica voluta dal centrosinistra, gli abbandoni sono diminuiti dal 70 al 47% cioè di oltre il 20% in tre anni. Quello che il governo Berlusconi e il ministro Moratti avrebbero dovuto fare e non hanno ancora fatto è l'attuazione concreta di un meccanismo di valutazione, coerente con i criteri europei, in grado di controllare effettivamente la produttività complessiva, finanziaria, didattica e scientifica delle università. In queste condizioni l'unica idea che viene

in mente al ministro Tremonti e alla collega Moratti non è quella di dare all'Università nuove risorse per rendere gli atenei italiani competitivi nell'ambito europeo e occidentale, ma invece un progetto che ridisegna l'autonomia universitaria, come quella scolastica prevista dalla Costituzione e invece tenta di ricondurre gli atenei al controllo burocratico centrale del ministero. Naturalmente, in cambio di questo dubbio privilegio, si chiede di poter controllare didattica e ricerca, valutare dal centro tutti i progetti didattici e scientifici, in altri termini ricondurre l'istruzione universitaria a una condizione completa di soggezione e di controllo politico culturale. Il progetto è così profondamente contra-

rio allo spirito della Costituzione da condurre noti «terzisti» e sostenitori più o meno vicini al governo di centrodestra a schierarsi, accanto a colleghi vicini alla sinistra, contro il decreto annunciato. È paradigmatica in questo senso la posizione di un accademico come Ernesto Galli Della Loggia che solo adesso, dopo due anni di governo Berlusconi, sembra scoprire sul *Corriere della Sera* che «da mezzo secolo la destra, il popolo di destra legge poco o male, dimostra uno scarso interesse per le cose della cultura, non si preoccupa più di tanto della sorte dell'istruzione e della ricerca». O beata innocenza. Quando segnalavamo questo aspetto preoccupante della situazione italiana due anni fa venivamo

definiti «sinistra avventurista». Meno male che ora queste cose le capiscono anche i più duri d'orecchie e che si possa far presente insieme all'opinione pubblica italiana il grave pericolo che corre il mondo dell'università e della ricerca proprio adesso che si è aperta una competizione in questo campo decisiva per il nostro destino economico, a livello europeo e mondiale. Che cosa si può e si deve fare di fronte ad una politica così cieca come quella guidata dal governo Berlusconi e in particolare dai ministri Tremonti e Moratti? Personalmente non credo che possano esserci dubbi sull'azione dei rettori, come dei professori e degli studenti interessati ma anche delle famiglie coinvolte in questa situazione. Si tratta, da una parte, di condurre fino in fondo le trattative già aperte dai rettori con il ministro che avranno nell'contro nazionale del 25 settembre a Roma un primo momento della verità. Ma, dall'altra parte, essere pronti a mobilitare tutto il mondo universitario e i lavoratori che ad ogni titolo vi afferiscono come gli studenti e le famiglie a far sentire la propria voce nelle prossime settimane per far capire all'opinione pubblica che non si tratta

di una questione corporativa ma piuttosto di un problema nazionale del sistema Italia che interessa tutti perché anche dalla soluzione che si adotterà dipende il destino dell'Italia per i prossimi anni. Un paese che trascura l'istruzione ad ogni livello, incluso quello superiore, è destinato al degrado e al sottosviluppo. Se i professori, come gli studenti, non saranno in grado di fermare una simile deriva, le conseguenze saranno assai pesanti per tutto il paese. Questo governo purtroppo ha dimostrato finora di non capire l'importanza della ricerca come dell'istruzione superiore e ancora se non saremo noi a farglielo capire con fermezza e tenacia non potremo poi perferire la colpa alle imprecisioni generiche a cui spesso si abbandonano gli intellettuali nel nostro paese. L'università italiana è chiamata più che in passato a reagire con chiarezza ad un tentativo che per molti aspetti è perfino peggiore del controllo ideologico attuato durante il periodo fascista. Sta a noi e penso insieme a studenti, professori e al personale tecnico e amministrativo, rispondere adeguatamente al nuovo diktat che si profila da palazzo Chigi e dintorni. Nicola Tranfaglia

Il signor B. sul baratro oratorio

ENZO COSTA

Ma non lo sentite, il peso concettuale di cui è portatore? Non l'avvertite, l'articolazione argomentativa dello statista? Non li cogliete, lo spessore dell'erudito, la preparazione del cultore di storia, l'estrema finezza dell'uomo di pensiero oltretutto la pragmatica concretezza dell'uomo del fare? La mirabile intervista a puntate sulla Voce di Rimini trasuda inequivocabilmente le inarrivabili virtù umane, politiche e culturali del nostro Presidente del Consiglio, virtù che soltanto chi è in malafede si ostina a non vedere. C'è, nella definizione del confino fascista come una sorta di generosa vacanza premio per allegri sfaccendati, tutta la profondità dell'uomo delle istituzioni consapevole del passato del suo paese, delle radici da cui deriva, dei drammi e delle tragedie che l'hanno forgiato. Nessun uomo politico prima di lui aveva descritto con così raffinata precisione il Ventennio mussoliniano: non De Gasperi, non Pertini, non Saragat, non Nenni, non Berlinguer o Spadolini: politici pur rispettabili la cui figura però impallidisce e si fa minuta, al cospetto della rifulgente grandezza del nostro Premier, capace come nessuno di illuminarci retrospettivamente sulla storia patria. Con concetti alati sì, ma anche semplici. Perché egli è un pensatore ma anche un divulgatore. Uno che porta la conoscenza al popolo parlando come al barsport e qualche volta come da Biscardi. Uno che dice le cose che la gente pensa elevandole ad aforismi filosofici. Uno che si gloria sacrosantamente di fregarsene del politicamente correct ma che altrettanto giustamente vede se stesso come un'istituzione intangibile, che in quanto tale va preservata da critiche gratuite e insolenze inaudite di stampa e opposizione. «I giudici sono disturbati mentalmente»: quanta sublime saggezza in una frase simile! Quanta ponderosa raffinatezza e al contempo quanta lapidaria efficacia! Una riflessione complessa e però chiarissima sul difficile mestiere del magistrato, al cui confronto le parole di un Calamandrei paiono ridicoli balbettii. E poi, come dice e disdice, sentenza ed emenda, afferma e non conferma, ora euforico ed ebbro di champagne ora sobrio e deglutente minerale: un funambolo dell'eloquio, che nel suo affabulare vorticoso tutto comprende e tutti ci rappresenta: «Sono il Presidente di tutti gli italiani!», puntualizza con proverbiale maestria sedando gli sciocchi rimproveri dei soliti disfattisti irriducibili. «Presidente di tutti gli italiani», calzante autodefinizione con cui egli si autoinnalza honoris causa a Capo dello Stato mutuando genialmente lo slogan della Cuccarini per la Scavolini. Di

tutti gli italiani, compresi quelli (circa la metà) che egli stesso qualifica implicitamente come mandanti (elettorali) dei criminali stalinisti seduti all'opposizione in Parlamento: ma generoso com'è, lui quegli italiani li perdona, e sente il dovere morale di rappresentarli, in cambio - com'è ovvio - di un minimo di ammirata riconoscenza. E dunque tributiamogliela, quest'ammirata riconoscenza. Al profilo di grande statista, colto e popolare, acuto e schietto, sofisticato e genuino, che si staglia imponente dalla mirabile intervista a puntate

sulla Voce di Rimini. Auguriamoci che le puntate continuino. Abbiamo un bisogno vitale di abbeverarci alla sua fonte. (P.S. E se la strada giusta fosse questa? Invece di indignarsi e protestare, travestirci tutti quanti da Bondi e istigarlo a delirare ancora, condurlo a suon di elogi pelosi sul baratro oratorio fino a che non precipiti?)

enzocosta@katamail.com

il testo

Pacifici: «La nostra critica è a un singolo non ai Ds»

Riportiamo per completezza di informazione il testo con il quale il portavoce della Comunità ebraica romana Riccardo Pacifici ha replicato, tramite Ansa, alla nota diffusa dai Ds mercoledì 18 settembre e nella quale si manifestava «concerto» per le dichiarazioni dello stesso Pacifici nei confronti delle posizioni del presidente dei Ds, Massimo D'Alema a proposito del conflitto in Medio Oriente.

«Siamo dispiaciuti che Massimo D'Alema abbia affidato l'incarico di rispondere alle nostre affermazioni attraverso il suo partito che, come ben sanno i Ds, nella città di Roma ha un rapporto ottimo e di collaborazione con la nostra comunità. L'uscita nei confronti del cittadino D'Alema non era rivolta al partito ma alla persona che come tale ha espresso a nome proprio le sue opinioni in editoriali sul Messaggero.

Per questo riteniamo assurda la dichiarazione dei Ds che si sentono coinvolti tutti nella nostra polemica. La nostra critica è, e rimane, nei confronti del singolo anche se questo è il presidente del partito. Abbiamo tanti amici nei Ds che in questi anni hanno espresso punti di vista coraggiosi, equilibrati, e che, in alcuni casi, hanno lacerato la sinistra con posizioni a sostegno delle ragioni di Israele. Tra queste possiamo citare il sindaco Veltroni, il segretario del partito Fassino, il segretario dei Ds romani Nicola Zingaretti, Giampiero Cioffredi, Enzo Foschi e potremo fare ancora tanti altri nomi.

Invitiamo la presidenza del partito a verificare con queste persone il tipo di rapporti esistenti con la nostra comunità.

Non è un caso che martedì sera l'unico ad aver ricevuto un invito ufficiale, e un'accoglienza calorosa alla Sinagoga, per commemorare i bambini vittime dell'attentato del 19 agosto scorso a Gerusalemme sia stato il sindaco Veltroni».

I Unità		Direzione, Redazione:	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
Marialina Marcucci		20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140	
PRESIDENTE		40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
Giorgio Poidomani		50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
AMMINISTRATORE DELEGATO		Stampa:	
Francesco D'Ettore		Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano	
CONSIGLIERE		Fao-simile:	
Giancarlo Giglio		Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)	
CONSIGLIERE		Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma	
Giuseppe Mazzini		Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)	
CONSIGLIERE		Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari	
Maurizio Mian		STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
CONSIGLIERE		Distribuzione:	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."		A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
SEDE LEGALE:		Per la pubblicità su l'Unità	
Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Publikompass S.p.A.	
		Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
<small>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</small>		<small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro (Milano) Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 22 settembre è stata di 140.768 copie

Olidata consiglia Microsoft® Windows® XP

DELPI



solidata

Potente, affidabile e versatile.

Puoi divertirti come mai prima d'ora grazie al tuo Vassant 7 Home
basato su processore AMD Athlon™ XP,
giocando On-Line, ascoltando la musica che ami, guardando i tuoi film preferiti,
sicuro che hai già tutto quello che ti serve.

AMD, the AMD Arrow logo, AMD Athlon, and combinations thereof are trademarks of Advanced Micro Devices, Inc.

il pc che non si ferma mai



Per maggiori informazioni, visita il sito www.olidata.it

